

ANNO XXVI

GIUGNO 1970

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3^a pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. ENRICO GUIDI

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1970

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIV anniversario della Repubblica	839
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIV anniversario della Repubblica	841
La rivista militare del 2 giugno 1970 in Roma	843
La battaglia del Solstizio e quella del Mareth. - Contributo dell'artiglieria - Differenze ed analogie. - <i>Cap. a. Bruno Pastore</i>	851
Il coordinamento dell'osservazione per la cooperazione con quella per la manovra del fuoco, nell'ambito delle G.U. elementari. - <i>Ten. Col. a.i.SG Gino D'Eramo, Cap. a.i.SG Gianni Di Maria, Cap. a.i.SG Mauro Riva</i>	865
La fortificazione campale nella difesa mobile - Suoi limiti e possibilità. - <i>Ten. Col. g. (p.) i.SG Antonio Cavalcaselle, Magg. f. (cr.) i.SG Giorgio Predieri, Cap. a. i.SG Mauro Riva</i>	875
Politica e guerra. - <i>Gen. B. Manlio Capriata</i>	885
Fronte del Pacifico - Campagna delle Salomone (1 ^o agosto 1942 - 7 febbraio 1943) - Parte III. - <i>Ten. Col. a. (mon.) Renato Verna</i>	893
La tendenza dei giovani alla «socialità» può essere utilizzata per la loro formazione militare e civile durante il periodo della ferma. - <i>Ten. Col. a. Carmine Vittorio Pizzutelli</i>	971
Il conflitto russo-cinese. - <i>Gen. B. Giuseppe Santovito</i>	977
Il metodo: valutazione e scelta, parti essenziali del processo decisionale. - <i>C.F. Falco Accame, Magg. f. (alp.) i.SG Carlo Jean</i>	984
L'Esercito italiano del 1887 (Da un album di figurini di Quinto Cenni) (tav. n. 3). - <i>Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti</i>	1005

LIBRI

Esploratori, Fregate, Corvette ed Avvisi italiani. - <i>Dott. Franco Bargoni</i> (recens. <i>V. Prato</i>)	1008
Storia dell'Esercito borbonico. - <i>Tommaso Argiolas</i> (recens. <i>G. G.</i>)	1012
Uniformi di tutto il mondo. - <i>Preben Kannik</i> (recens. <i>E. Fasanotti</i>)	1014
La guerra e il computer. - <i>Andrew Wilson</i> (recens. <i>E. Fasanotti</i>)	1015
The mighty endeavor (Il potente sforzo). - <i>Charles B. Mac Donald</i> (recens. <i>E. Fasanotti</i>)	1017

Doctrina de seguridad nacional. - <i>Alfonso Littuma Arizaga</i> (recens. <i>P. Q. F.</i>)	1018
Pietro ritrovato. - <i>Margherita Guarducci</i> (recens. <i>T.</i>)	1019
Essere e tempo. - <i>Martin Heidegger</i> (recens. <i>T.</i>)	1020
Scienza e filosofia. - <i>Karl R. Popper</i> (recens. <i>T.</i>)	1021
Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano. - <i>Condorcet</i> (recens. <i>T.</i>)	1022
Europa, peccati e virtù. - <i>Enrico Altavilla</i> (recens. <i>V. Baldieri</i>)	1023
La righe del tempo. - <i>Jim Corbett</i> (recens. <i>F. Angelini jr.</i>)	1025
Conquête et exploitation des nouveaux mondes (XVI siècle). - <i>Pierre Chaunu</i> (recens. <i>T. L. Fazzolari</i>)	1026
Istruzione programmata e macchine per insegnare. - <i>L. Fontana Tomasucci</i> (recens. <i>F. Scala</i>)	1027
Psicologia pedagogica. Dalla nascita alla giovinezza. - <i>George Cruchon</i> (recens. <i>F. Scala</i>)	1030
Guida per il profano alla psichiatria e alla psicanalisi. - <i>Eric Berne</i> (recens. <i>F. Scala</i>)	1032
Una vita. - <i>Christiaan Barnard</i> (recens. <i>T.</i>)	1035
RIVISTE E GIORNALI	1037

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXIV ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità !

Il popolo italiano celebra la festa del 2 giugno — anniversario dell'avvento della Repubblica e giorno dedicato alle Forze Armate — ricordandosi a tutti voi e facendovi giungere per mio mezzo il suo caldo, affettuoso saluto.

L'odierna celebrazione assume quest'anno speciale risalto per la concomitanza di due altre significative ricorrenze: quella del centenario della riunione di Roma all'Italia, e quella del venticinquesimo anniversario della Liberazione.

Ciò rende ancora più manifesta la continuità ideale esistente fra il primo Risorgimento — che appunto portò all'Italia libera e una — e quello che a buon diritto chiamiamo il secondo Risorgimento, del quale la Repubblica, sorta per diretta volontà e libera scelta di popolo è, oggi, vivente espressione.

Gli ideali di libertà e di indipendenza della Patria, insieme a quelli del rispetto e della volontà di collaborazione verso tutti gli altri popoli, nonchè i principii che affermano la libertà del cittadino, la sua dignità, si ritrovano infatti in entrambi quei grandi momenti ed eventi della nostra storia nazionale. Ed essi, insieme con tutte le altre

aspirazioni ad ordinamenti profondamente democratici, formarono il lievito delle lotte di liberazione e hanno avuto riconoscimento e solenne consacrazione nella Costituzione repubblicana.

Voi soldati siete perciò custodi di una Patria che è, insieme, sintesi e proiezione nel futuro di tutta questa somma di ideali antichi e nuovi, donde la nobiltà del compito che siete chiamati ad assolvere. Compito che la Costituzione definisce « sacro », quando appunto stabilisce che la difesa della Patria è sacro dovere dei cittadini.

Sentitevi pertanto fieri del mandato che vi è conferito. Grazie a voi, grazie alla sicurezza che le proviene da voi, l'Italia può continuare a progredire verso quei traguardi sempre più avanzati di benessere e di civiltà che il lavoro dei suoi figli è in grado di assicurarle. Siete così anche voi partecipi della grande opera comune.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità !

Questo giorno di festa e di memorie sia dunque occasione per rafforzare i vostri propositi di servire la Patria, secondo il giuramento che avete prestato di essere fedeli ad essa e alle sue libere istituzioni.

E come tutto il popolo si stringe intorno a voi con affetto e gratitudine, voi anche stringetevi attorno alle vostre bandiere, in un rinnovato atto di fede negli ideali di Patria. Quella Patria che vive in noi tutti e che tutti ci unisce.

Viva la Repubblica !

Viva l'Italia !

2 Giugno 1970.

Giuseppe Saragat

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXIV ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Marinai, Avieri !

Celebriamo oggi l'anniversario della Repubblica che il popolo italiano liberamente si diede ventiquattro anni orsono.

A tutti i componenti delle Forze Armate sia motivo particolare d'orgoglio la consapevolezza di aver contribuito, con la propria quotidiana opera generosa, a creare quel clima di serenità e di sicurezza, base indispensabile per ogni civile progresso, che ha consentito all'Italia di risorgere in meno di un quarto di secolo, conquistando il settimo posto tra le nazioni industriali e ponendosi accanto ai Paesi più sviluppati del mondo.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Marinai, Avieri !

Alla fierezza per il dovere compiuto si accompagni l'omaggio ai commilitoni che sono caduti nell'adempimento del proprio dovere. Nel loro ricordo si rinnovi il vostro impegno di continuare a dare, con alto spirito di solidarietà nazionale, il vostro generoso contributo perchè la Patria possa aver assicurato un avvenire sempre migliore.

A ciò vi sia di sprone l'altissimo riconoscimento che il Presidente della Repubblica vi ha oggi tributato, quale premio più ambito alla vostra fatica.

Con tali sentimenti e con tali propositi salutiamo l'inizio del nuovo anno di vita della Repubblica.

Viva l'Italia!

2 Giugno 1970.

Mario Tanassi

LA RIVISTA MILITARE

DEL 2 GIUGNO 1970

IN ROMA



*Aprono lo sfilamento le Bandiere dei Corpi
che presero parte alle operazioni militari del 1870*



LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO E QUELLA DEL MARETH

CONTRIBUTO DELL'ARTIGLIERIA - DIFFERENZE ED ANALOGIE

Cap. a. Bruno Pastore

Il presente articolo è stato classificato terzo nel concorso a premi « M.O. al V.M. Cap. a. Prinetti Castelletti » per l'anno 1969.

N.d.D.

1. PREMESSA

La trattazione degli argomenti relativi alla battaglia del Solstizio e a quella del Mareth, combattute dall'Esercito italiano in due momenti storici diversi ed in due teatri operativi ugualmente differenti, occuperebbe una stesura quanto mai vasta. La risonanza in campo mondiale di quelle battaglie, per gli eventi che da esse scaturirono, fu infatti grandissima; e pur nei loro peculiari e dissimili aspetti, ebbero, nell'un campo di battaglia come nell'altro, un fondamentale elemento a fattore comune: il valore, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere del soldato italiano. Virtù militari e spirituali, che permisero al nostro soldato, conscio della gravità del momento storico che viveva, e al di sopra di ideologie contrastanti e di modi di vivere e sentire diversi, di restare al suo posto fedele alla sua tradizione e scrivere pagine di puro e fulgido eroismo.

Ma, al di là degli aspetti politico-ideologici, delle cause che a quelle battaglie addussero e delle ripercussioni che esse produssero, mio proposito è quello di inquadrare la disamina delle due battaglie nelle loro linee generali (riferendomi alla condotta delle operazioni) e in essa collocare ed evidenziare il contributo della nostra artiglieria, cercando di cogliere similitudini e differenze nell'impiego e nell'organizzazione della nostra Arma.

2. LE DUE BATTAGLIE - CONTRIBUTO DELL'ARTIGLIERIA

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO.

La battaglia del Piave, combattuta dall'Italia il fatidico 15 giugno 1918 contro la potenza degli Imperi Centrali, è stata oggetto di vasta letteratura

per le conseguenze grandissime che essa produsse nel campo militare come in quello politico, e che decretò in primo luogo il crollo della potenza austro-ungarica. L'importanza di quell'epica battaglia traspare dalle testimonianze di Capi militari come il Gen. von Harz che così si esprime: «l'offensiva non era riuscita e l'Imperatore, triste, tornò a Vienna»; come il Ludendorff «... quando ci giunse notizia che l'offensiva era fallita e che le truppe... del Maresciallo Conrad, erano state così duramente provate... sentimmo che la partita era perduta. Vedemmo allontanarsi tra le brume del Piave quella vittoria che eravamo certi di cogliere sul fronte di Francia!». Ed ancora negli scritti del Gen. Hindenburg «... da questo momento la Monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia»; mentre lo scrittore inglese Trevelyan diceva: «L'Italia era salva. Ma non sapevamo che l'Austria-Ungheria fosse con altrettanta certezza spacciata. La vittoria difensiva di Diaz, nel giugno 1918, può essere aggiunta al lungo elenco delle battaglie mondiali decisive».

I due eserciti, alla vigilia della grande battaglia, si fronteggiavano dallo Stelvio al mare, attraverso l'altipiano dei Sette Comuni, a cavaliere dell'Astico e del Brenta, e lungo il corso del Piave. La posizione difensiva italiana formava un angolo ottuso col vertice sul Montello, i cui lati avevano: l'uno andamento da est a nord, lungo il Piave fino al Montello; e l'altro da nord ad ovest, dal Montello allo Stelvio; per cui lo sfondamento di uno dei lati comprometteva ogni possibilità di difesa sull'altro. Le forze contrapposte erano costituite:

— in campo italiano: 7^a Armata, dallo Stelvio al Garda; 1^a Armata, dal Garda all'Astico; 6^a Armata, dall'Astico al Brenta; 4^a Armata, dal Brenta al M. Pederobba; 8^a Armata, dal Pederobba a Palazzon; 3^a Armata, da Palazzon al mare; in riserva, oltre un certo numero di Divisioni, l'intera 9^a Armata e 4 Divisioni di cavalleria a disposizione del Comando Supremo;

— in campo avversario: il gruppo di Armate Conrad, dallo Stelvio all'Astico fino a Fener di Piave; il gruppo di Armate Boroëvic, da Fener di Piave al ponte della Priula e da qui al mare.

Lo schieramento dell'artiglieria italiana lungo tutto l'arco difensivo era costituito da circa 7000 pezzi, mentre l'esercito austriaco ne allineava complessivamente 7500.

Per dare una idea più compiutamente reale dell'efficienza dei due eserciti che si fronteggiavano, va fatto un cenno, seppure rapido, a quegli elementi di ordine morale e spirituale che sorreggevano le truppe in campo avverso. L'Austria, alla vigilia del 15 giugno 1918, aveva prodotto il suo massimo sforzo che la poneva nelle più favorevoli condizioni di conseguire la vittoria. La superiorità di forze e di mezzi, l'andamento del fronte favorevole all'offensiva, il piano operativo ben studiato che doveva stringere in una morsa



il dispositivo di difesa italiano, l'intenso addestramento tattico-tecnico delle truppe e con esso la preparazione morale fecero sì che l'ottimismo fosse generalmente diffuso e si attendesse con assoluta certezza l'esito vittorioso dell'offensiva.

Questa certezza appariva persino tracotanza nella stampa, nei discorsi ed in ogni manifestazione del pensiero militare politico, come nelle dichiarazioni dei Generali Conrad e Boroëvic che «interrogati dall'Imperatore — riferisce il Cramon — se secondo la loro coscienza l'offensiva poteva incominciare, risposero di sì». «Lo spirito delle truppe austriache che stavano per attaccare era ottimo, ufficiali e soldati ardevano come nelle prime settimane di guerra per misurarsi coi *welschen*, tutto era tecnicamente pronto per la grande offensiva». Così per i mezzi a disposizione delle truppe austriache, il Ministro della guerra dichiarò: «...se nella battaglia di Tolmino su di un settore vi erano 100 pezzi, nella battaglia del Piave, su una stessa estensione di terreno ve ne erano 165 e sugli Altipiani fino a 250». La stessa cosa dicasi per le munizioni la cui somma totale superava i 7 milioni di colpi, oltre ai depositi raccolti dietro le seconde linee e nelle zone delle riserve.

Nel complesso, come preparazione di mezzi tecnici per la guerra, l'ultima offensiva sorpassò di intensità e di proporzione ogni altra fatta finora.

Al di qua del Piave e sulle gelide creste del Grappa e dello Stelvio, in quell'ora cruciale per le sorti dell'Italia, c'era il soldato italiano ad attendere l'urto di tanta potenza nemica. Ma il soldato, sconfitto di Caporetto, avvilito, sbandato, ora più che mai sorretto moralmente e materialmente da tutto il Paese, era risorto; il logoro e stanco combattente di tante battaglie aveva attinto nuovo slancio e vigore dalla linfa giovane e vitale dei ragazzi del 1899, ed ora aveva un nuovo volto, una rinnovata fede, una adeguata efficienza. Ed infatti il nostro Esercito fu ricostruito sia nei mezzi, sia nel morale; lo sforzo fu veramente imponente.

In campo organico furono ricostruiti, dal novembre 1917, 22 reggimenti di artiglieria da campagna, 300 batterie circa di varie specialità ed un numero notevole di unità di fanteria, di pontieri, telegrafisti, zappatori, reparti dei vari servizi.

La produzione delle granate di artiglierie raggiunse la media giornaliera di 80 000 colpi completi.

Anche la dottrina aveva subito molte modifiche derivate dall'esperienza e dai recenti criteri di lotta adottati dal nemico. Tramontarono i concetti operativi basati sulla lunga preparazione di artiglieria, sull'assalto ad ondate, sulla resistenza ad oltranza della prima linea.

Ora la difesa, come stabiliva la circolare 11150 del 29 marzo 1918, doveva poggiare sul fuoco dell'artiglieria (contropreparazione-sbarramento) e sul movimento (contrattacco); da qui derivò lo scaglionamento in profondità

della difesa e soprattutto delle artiglierie e subentrarono in campo tattico i nuovi concetti della difesa elastica.

Analogamente in campo artiglieristico la sopra citata circolare stabiliva i criteri d'impiego del fuoco e sanciva i limiti, le caratteristiche, gli obiettivi della contropreparazione e le azioni di fuoco di sbarramento, interdizione vicina e della controbatteria (di distruzione e di neutralizzazione). E circa il momento in cui attuare la contropreparazione la circolare introduceva il concetto che essa doveva iniziarsi un'ora prima della preparazione avversaria «...se, com'è possibile, ne saremo in tempo informati». Questi provvedimenti, insieme ad altri riguardanti gli schieramenti, l'organizzazione e la pianificazione del fuoco, dovevano — unitamente alla perizia e al valore del nostro artiglieriere — essere gli elementi essenziali di quella azione di contropreparazione con cui l'artiglieria poneva il suo indelebile sigillo alla Battaglia del Solstizio.

Alle ore 3 del 15 giugno iniziò la preparazione dell'artiglieria nemica a preludio di quell'attacco che nei disegni operativi austriaci doveva essere risolutivo per l'esito della guerra, come precisava l'ordine del Feld-Maresciallo Boroëvic «...l'attacco deve scatenarsi come un uragano e, con una ininterrotta ed instancabile penetrazione durante il giorno e la notte, deve portarsi sino all'Adige». Ed ecco scatenarsi possente, precisa e distruttrice l'azione della nostra contropreparazione di artiglieria che già in alcuni settori aveva anticipato quella del nemico; iniziò così tra una pioggia di ferro e di fuoco da entrambi le parti la Battaglia del Solstizio.

Ovunque si combatte con estrema decisione e determinazione, entrambi gli eserciti sanno che la posta in gioco è alta.

Sugli altipiani, nella zona del monte Grappa, in quella del Montello e lungo il Piave (Ponte di Piave - Treviso) il nemico dopo sforzi enormi riuscì a cogliere qualche successo, che però il contrattacco delle nostre riserve tamponava e bloccava ovunque.

Il giorno 16 l'attacco sul fronte montano è arrestato e respinto; il nemico battuto dal fuoco inesorabile dell'artiglieria è costretto a ripiegare sulle sue basi di partenza con gravi perdite. Ma lungo il Piave si combattè ancora nelle giornate successive una lotta aspra, sanguinosa, in cui il nemico, nel disperato tentativo di sfondare la indomita resistenza del nostro Esercito, lanciava tutte le sue riserve. La situazione ormai precipitava di ora in ora per le forze austro-ungariche, che demoralizzate e sgomentate per la resistenza opposta dalle nostre truppe, avevano perduto il loro spirito combattivo; finché il giorno 23 l'offensiva nemica, in piena crisi, si esauriva del tutto ed il Comando Supremo austriaco ordinava il ripiegamento su tutta la fronte. Si concludeva così la Battaglia del Piave che segnava la premessa fondamentale per il successo finale del nostro Esercito.

La Battaglia del Solstizio, se accomunò in una sola granitica schiera l'Esercito italiano, contro cui si infranse l'offensiva austro-ungarica, se in essa rifulse il valore del nostro soldato che dalle ghiacciate vette alpine alle fangose trincee del Piave seppe ergersi ad invalicabile barriera, esaltò soprattutto l'azione dell'artiglieria che dall'Astico al mare si abbattè sul nemico col suo maglio di fuoco possente, disorientando Comandi, disorganizzando riserve e servizi, e sbarrando il passo al nemico ancor più di quanto potesse fare il filo spinato delle trincee o la furia impetuosa dell'onda del Piave.

La nostra artiglieria applicando quei principî sopra indicati, (schieramento in profondità, pezzo in servizio, contropreparazione anticipata e/o immediata) annullò il fuoco di preparazione nemico tanto che esso non dette alcun risultato; ed il Generale von Arz scriveva: «...le linee retrostanti erano rimaste quasi indisturbate dal nostro tiro di preparazione, perchè erano fuori del raggio di azione dei proiettili».

E nella Relazione ufficiale è possibile leggere: «...spesse volte l'artiglieria italiana sparò da posizioni fino allora a noi sconosciute» ed ancora «...sulla fronte del Grappa, il tiro di preparazione non riuscì a prendere il sopravvento su quello di contropreparazione dell'artiglieria italiana».

Ma quale fu l'apporto dell'artiglieria italiana può essere illustrato dal nemico stesso che così afferma nella sua Relazione ufficiale: «sulla fronte del Piave le truppe del XXIV Corpo conquistarono la prima posizione sulla riva destra del Piave, senza però riuscire a gettare ponti a causa del fuoco nemico».

«Il giorno 16 un continuo fuoco dell'artiglieria italiana, regolato dall'osservazione aerea, impedì i lavori di riattamento dei ponti della 31ª Divisione»; sulla fronte del Grappa: «...una pesante grandine di ferro si abbattè sulle basi di partenza, le vie di accesso e le zone di raccolta»; così sulla fronte degli Altipiani. Ed ancora riferisce la suddetta Relazione: «...alle ondate approntate per il sostegno dell'attacco fu impossibile seguire i reparti di punta, a motivo della continua, precisa grandine di ferro. I reparti che balzavano all'attacco furono distrutti dal fuoco». Ed oltre alle innumerevoli citazioni che si potrebbero elencare, molto significativo è il parere espresso dall'Arciduca Federico d'Asburgo, nel suo rapporto ufficiale sulla battaglia: «...gran parte delle perdite si ebbero già sulle posizioni di partenza. L'attacco si sfasciò per il micidiale fuoco dell'artiglieria italiana». Parole queste quanto mai eloquenti e che da sole bastano ad evidenziare l'apporto della artiglieria italiana che permetteva così di conseguire all'Esercito italiano un successo di importanza strategica che doveva portarlo vittorioso a Vittorio Veneto.

Nel prendere in esame la battaglia combattuta in Africa Settentrionale, sulla linea del Mareth, è opportuno citare anche altre due località che sono El Hamma e El Guettar, in quanto rappresentano un tutto legato alla linea difensiva del nostro dispositivo, e perchè detta battaglia divampò su tutta la fronte che va appunto da Mareth a El Hamma fino al El Guettar. Su questa considerevole fronte, il nostro dispositivo difensivo era costituito dalla 1ª Armata così schierata:

— sulla linea del Mareth:

- . forze italiane (da sinistra a destra): XX e XXI C.A. con le Divisioni «Giovani Fascisti», «Trieste», 90ª tedesca, «La Spezia», «Pistoia», 164ª tedesca;
- . forze alleate: XXX Corpo d'Armata britannico con le Divisioni 50ª, 51ª e 4ª indiana, la 201ª Brigata «Guardie», la 7ª Divisione corazzata e la 23ª Brigata corazzata, in rinforzo;

— nel settore di El Hamma:

- . forze italiane: raggruppamento sahariano;
- . forze alleate: Corpo neozelandese del Gen. Freiberg, con l'8ª Brigata corazzata e il raggruppamento francese del Gen. Leclerc;

— nel settore di El Guettar:

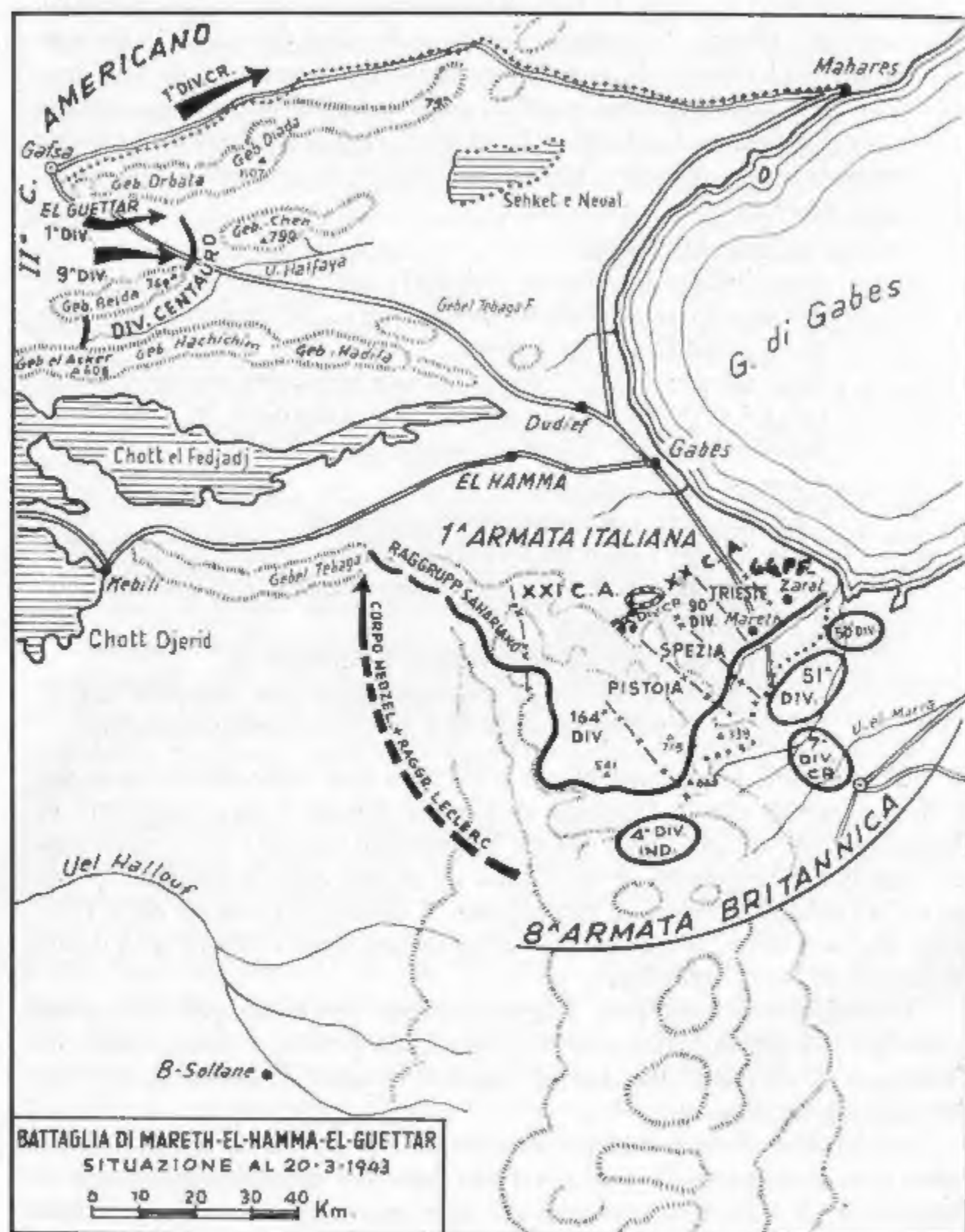
- . forze italiane: Divisione corazzata «Centauro»;
- . forze alleate: il II Corpo d'Armata americano comprendente la 1ª, 9ª, 34ª Divisione di fanteria e la 1ª Divisione corazzata.

L'entità delle forze contrapposte è del tutto favorevole all'avversario ove si tenga presente che la Divisione di fanteria italiana è su 2 reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria, mentre la Divisione inglese è su 3 reggimenti di fanteria e 3 reggimenti di artiglieria. Al calibro delle mitragliere c/a da 20 della Divisione italiana, si contrappone il cannone c/a da 40 della Divisione inglese; inoltre quest'ultima è completamente motorizzata ed è dotata in proprio di unità corazzate.

Il divario delle artiglierie è maggiormente sentito sia per il rapporto numerico, sia per la differenza di calibro e di gittata — specie quella da campagna — sia per il considerevole numero di unità semoventi di cui l'avversario poteva disporre.

Ma laddove il nemico manifestava una netta superiorità era nel campo aereo (con il rapporto di 7 a 1), ed in quello dei mezzi corazzati (con il rapporto di 16 a 1). A tutto questo, per dare una completa valutazione della situazione delle truppe italiane, vanno aggiunti altri due fattori di preminente importanza: quello dei rifornimenti e quello del morale delle truppe.

Nel campo dei rifornimenti la situazione si era fatta alquanto critica in conseguenza del dominio aereo che gli alleati andavano via via conquistando



e del controllo di tutte le rotte mediterranee. Esigenza, — questa dei trasporti —, sentita anche dal Führer che così scriveva al Duce «...io non posso astenermi dall'aderire al parere che tutto ciò può riuscire, ed è solo possibile, se il problema dei trasporti verrà affrontato e risolto in maniera veramente radicale». Ed ancora «Ritengo inoltre insufficiente la misura mensile di trasporti prevista dal Comando Supremo, di 80.000 tonnellate». Ed infatti tale quantitativo era insufficiente ove si tenga presente che nel solo mese di marzo il 41,8% andò perduto a causa dell'attività nemica.

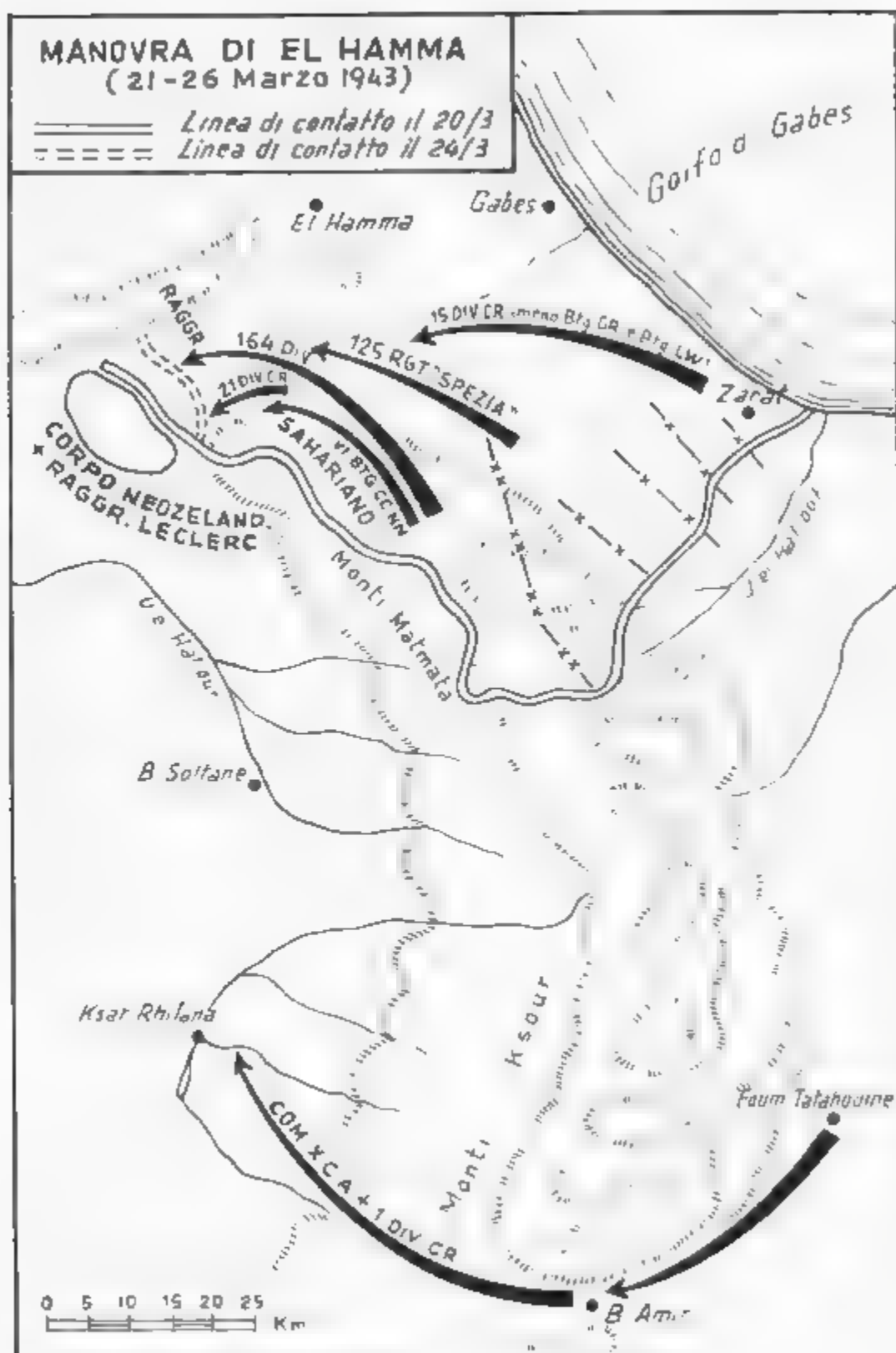
Per quanto riguarda il morale delle truppe è facilmente comprensibile come l'8ª Armata inglese costituisse un complesso efficientissimo; anzi il Gen. Montgomery definiva la sua Armata «il miglior strumento di guerra che l'Impero britannico abbia forse mai posseduto». Ad essa era contrapposta la 1ª Armata italiana che, sebbene consapevole di una situazione che non permetteva di sperare, pure dette prova di possedere un mirabile livello spirituale. Questa la situazione e le forze al giorno 16 marzo 1943.

Il disegno operativo nemico consisteva nell'esercitare uno sforzo principale nel settore del XX Corpo d'Armata, lungo la linea costiera, mentre lo sforzo sussidiario condotto nel settore di El Hamma doveva, con manovra aggirante, cadere sul retro dello schieramento italiano; contemporaneamente il II Corpo d'Armata americano doveva precludere ogni possibilità di ritirata alla 1ª Armata nel settore di El Guettar.

Alle ore 20.30 del 16 marzo, il Gen. Montgomery, dopo un fuoco di preparazione quanto mai violento che investe il settore del XX Corpo d'Armata, lancia le sue truppe all'attacco. La battaglia divampa violenta, gli attacchi inglesi vengono condotti dalla 201ª Brigata «Guardie», che riesce in qualche tratto ad operare pericolose infiltrazioni. Ma la 90ª Divisione, sostenuta da un preciso ed intenso fuoco di appoggio della nostra artiglieria, contrattacca, ristabilendo la situazione e infliggendo al nemico gravose perdite. Dopo questi primi insuccessi, come si può leggere nelle memorie del Churchill «...un attacco preliminare della 201ª Brigata "Guardie", lanciato il 16 marzo, fallì con gravi perdite», l'attività nemica scema di intensità, mentre iniziano il movimento il corpo neozelandese ed il raggruppamento francese.

Circa questi movimenti la nostra Relazione così si esprime: «Praticamente il movimento aggirante, pur seguito passo passo dalla nostra ricognizione aerea e terrestre, poté compiersi quasi indisturbato». Questi spostamenti di truppe non fanno che consolidare l'ipotesi, che del resto il Generale Messe si era già fatto, circa lo sviluppo dell'attacco nemico condotto sulle ali dello schieramento difensivo della sua Armata.

Il giorno 20 marzo alle ore 21.45 dopo un fuoco di preparazione, che lo stesso Gen. Montgomery definisce «...tremendo», il XXX Corpo d'Armata britannico passa all'attacco nel settore della Divisione «Giovani Fascisti», mentre le Divisioni corazzate 1ª e 7ª sono pronte a sfruttare il successo e la 4ª Divisione indiana si tiene in misura di attaccare nel settore montano.



La reazione italiana è parimenti violenta e istantanea. In questa fase l'apporto della nostra artiglieria fu così descritta dal Gen. Messe: « La nostra artiglieria interviene immediatamente con ammirevole precisione ed efficacia dirigendo, di preferenza, l'azione contro le colonne assaltatrici di fanteria ed i carri che si apprestano a superare l'Uadi Zigzou ». Nonostante i contrattacchi condotti dalle nostre truppe, gli inglesi riescono ad avere ragione della resistenza opposta dalle truppe tedesche, realizzando una pericolosa penetrazione nella posizione di resistenza nel settore costiero.

Intanto prendono pieno sviluppo l'azione del II Corpo americano nel settore di El Guettar, come quella condotta dal Corpo neozelandese nel settore di El Hamma, appoggiata da un'azione intensa e del tutto incontrastata dell'aviazione nemica. La situazione si va facendo critica soprattutto sulla linea del Mareth, per la profonda sacca realizzata dall'attacco della 50ª Divisione britannica rinforzata dalla 23ª Brigata corazzata.

A questo punto è necessario ristabilire la situazione almeno sulla linea del Mareth. Il giorno 22 la 15ª Divisione corazzata tedesca e alcuni battaglioni di bersaglieri iniziano il contrattacco con l'appoggio della quasi totalità della artiglieria impiegata a massa. La situazione viene ristabilita: la sacca recisa alla base, e la 50ª Divisione britannica costretta a ritirarsi, abbandonando le posizioni che aveva conquistate. Su tutta la fronte ormai l'8ª Armata assume atteggiamento difensivo. La battaglia difensiva del Mareth è vinta. Essa segna un completo successo delle truppe italiane e quindi il piano inglese che si proponeva di sfondare la linea di difesa italiana (del Mareth) per dilagare nella piana tunisina, registra un completo fallimento.

IL CONTRIBUTO DELL'ARTIGLIERIA.

Al di là di ogni retorica, si può affermare che l'artiglieria italiana ha saputo scrivere, durante la Battaglia del Mareth ed in quelle successive, pagine di puro eroismo e di fulgida gloria. Essa fu lo strumento indispensabile e insostituibile nelle mani del Comandante per poter controbattere colpo su colpo la strapotenza nemica e l'elemento chiave del chiaro successo ottenuto dalla 1ª Armata nella Battaglia del Mareth. Ed infatti il Gen. Messe nella sua relazione scrive « ...una considerazione a parte merita l'apporto che diede l'artiglieria e che fu un elemento decisivo di successo ». In effetti l'artiglieria poté conseguire grandi risultati ed essere l'elemento decisivo della lotta in virtù di una perfetta organizzazione del fuoco, e un'altrettanta rispondente organizzazione del combattimento.

L'artiglieria della 1ª Armata, sebbene costituita in parte di materiali antiquati, aveva raggiunto sulla fronte del Mareth un considerevole numero di unità per un totale di circa 500 pezzi, il che permise di accrescere il rapporto tra unità di fanteria a livello battaglione e unità di artiglieria a livello gruppo. Infatti, per poter ovviare al divario esistente tra le nostre unità e quelle ne-

miche, in fatto tanto di possibilità di tiro quanto in quello numerico, l'ordinamento tattico di tutta l'artiglieria che ne scaturì fu « l'accentramento »; in tale modo fu possibile al Comando d'Artiglieria realizzare la voluta « massa » e la tempestiva « manovra del fuoco ». Sulla base di tali criteri furono sviluppate l'organizzazione dell'osservazione, dei collegamenti, la preparazione topografica e balistica, la pianificazione del fuoco ed infine, elemento nuovo che dava i suoi ottimi frutti, veniva impostata la cooperazione a livello gruppo-battaglione. Di fronte alla necessità primaria di sostenere l'azione della fanteria e di appoggiare i contrattacchi delle riserve, fu organizzata una rigorosa disciplina del fuoco; come pure in rapporto alle dotazioni di munizioni furono essenzialmente pianificate azioni di appoggio al contrattacco, di interdizione vicina, di repressione, di sbarramento; mentre fu molto limitata l'azione di controbatteria. Sulla base di questi criteri d'impiego si sviluppò l'azione di comando sagace e valente del Gen. Belletti, che fece dell'artiglieria uno strumento potente, preciso e manovriero, la cui azione risultò al tempo stesso elastica, armonica ed improntata alla massima aggressività. Ma, al disopra di ogni altra considerazione di ordine tecnico e tattico, vanno esaltati le virtù militari dell'artigliere, il suo coraggio, il suo altissimo senso del dovere che gli permisero di attendere, con serena fermezza, l'urto avversario. Ed il Gen. Belletti scrive « gli artiglieri del Mareth sentivano nel cuore viva e vibrante l'antica fiamma degli artiglieri del Piave ». E fu così che gli artiglieri combatterono l'aspra e sanguinosa Battaglia del Mareth, prodigandosi oltre ogni limite, e, quando necessario, facendo scudo coi loro pezzi, in linea coi fanti, come accadde nel pomeriggio del 22 marzo, permettendo la piena riuscita del contrattacco italiano.

In quella occasione il Gen. Messe rivolse un vivo elogio per « la gran parte avuta » dall'artiglieria al felice esito dei combattimenti. Ma ancor più valida fu l'impressione che il nemico riportò dell'azione svolta dalla nostra artiglieria, giacchè così si esprimeva « Artiglieria terribile! Artiglieria terribile! ». Ed ancora possiamo leggere nella Relazione del Maresciallo Alexander: « ... in conseguenza del cedimento della 56^a Divisione, avvenuto mentre era caduta sotto il fuoco della artiglieria... », così l'artiglieria conseguiva ancora una volta il successo di mettere da sola fuori combattimento una Grande Unità prima ancora che potesse entrare in azione.

3. ANALOGIE E DIFFERENZE

Per concludere il presente lavoro, non resta che mettere in evidenza quelle che, a mio giudizio, sono le differenze e le analogie emerse nell'impiego dell'artiglieria nelle due battaglie prese in esame. Per esemplificazione, tratteremo i vari argomenti che riguardano l'organizzazione del combattimento e quella del fuoco, cercando di darne una visione unitaria.

Il compito affidato all'artiglieria, in entrambi i casi, era quello conseguente ad un disegno operativo di una battaglia difensiva e pertanto l'ordinamento tattico, il coordinamento ed il controllo del fuoco, ecc., che ne scaturirono, non presentano sul piano strettamente concettuale differenze di fondo, anche se necessariamente vi è qualche differenza sul piano esecutivo dovuta alle differenti procedure che, a distanza di 25 anni, erano cambiate per la evoluzione dottrinale e il conseguente adeguamento ai nuovi mezzi di lotta.

L'ordinamento tattico delle artiglierie sia nella Battaglia del Solstizio che in quella del Mareth, fu l'accentramento, in quanto consentiva di realizzare la voluta densità di fuoco, secondo le necessità contingenti, e perchè con tale provvedimento si cercò di sopperire alla differenza qualitativa e numerica esistente sul campo di battaglia in confronto all'artiglieria avversaria.

Così per i motivi sopra esposti, mentre nella Battaglia del Piave furono costituiti con la massa di manovra dei raggruppamenti con compiti specifici di controbatteria e di interdizione lontana, nella Battaglia del Mareth ciò non fu attuato per il numero molto ridotto di artiglierie pesanti e pesanti campali, e per la limitazione del consumo munizioni.

Circa gli schieramenti, essi si adeguarono perfettamente alla condotta della difesa; e pertanto furono compiute tutte quelle predisposizioni e portati a termine tutti quei lavori che facilitassero l'assolvimento del compito (postazioni sussidiarie, false postazioni, mascheramento, ricoveri, riserve, difesa vicina, ecc.). A tale proposito, si può notare, come, nella Battaglia del Piave, erano mutati gli orientamenti dottrinali dall'ottobre 1917, passando da uno schieramento offensivo, avanzato, ad uno più prudentiale, arretrato; e cioè dalla tendenza dell'artiglieria « innanzi » si era giunti ad una nuova normativa che stabiliva schieramenti più arretrati che permettessero di battere ampi settori e non fossero investiti direttamente dall'attacco delle fanterie nemiche.

La pianificazione del fuoco presenta anch'essa delle analogie circa le azioni di fuoco che furono programmate, ma al tempo stesso rivela un elemento differenziatore rappresentato dalla contropreparazione, che nella Battaglia del Solstizio fu l'elemento fondamentale di successo, mentre nel Mareth essa venne attuata solo in parte e limitata nel tempo e nello spazio (settore del XX Corpo d'Armata). Infatti la staticità delle fronti, la conoscenza delle basi di partenza nemiche, delle zone di schieramento, delle zone di raccolta, ecc., e soprattutto, dell'ora dell'attacco nemico permisero di realizzare su tutto il fronte del Piave quell'azione di artiglieria che rivestì carattere di contropreparazione « immediata ». Sul fronte del Mareth, l'azione di contropreparazione non investì innanzi tutto l'intero dispositivo avversario, come già detto, ma ebbe il carattere di contropreparazione « a comando »: cioè fu effettuata quando si era delineato senza possibilità di errori, il vero attacco nemico. Analogamente l'azione di controbatteria costituì azione nor-

male durante la contropreparazione del 15 giugno 1918, mentre al Mareth essa fu raramente effettuata e solo a scopo morale o per battere quelle unità d'artiglieria avversaria che fu indispensabile far tacere. Inoltre nella Battaglia del Mareth fu realizzata la massa nel settore maggiormente investito dal nemico (settore della Divisione « Giovani Fascisti »), spostando con manovra di schieramenti un certo numero di artiglierie dai settori meno impegnati: provvedimento che non fu necessario nella Battaglia del Piave in quanto il Comando Supremo poteva disporre di una consistente riserva di artiglieria. Nel quadro delle due battaglie si riscontrano analogie a riguardo dell'osservazione, sia aerea sia terrestre, della preparazione topografica e di quella balistica; attività queste che fu possibile organizzare nei minimi dettagli e che permisero l'effettuazione di interventi che, conformemente al concetto di azione dei Comandanti, sostennero l'azione della nostra fanteria e fermarono ovunque ostacolando, la furia attaccante del nemico.

Il contributo di valore, di perizia, di sangue che l'artiglieria ha dato all'Esercito italiano tanto al Piave quanto al Mareth, fu decisivo per le sorti di quelle battaglie.

Le perdite di uomini e mezzi inflitte al nemico sui due fronti, il fatto che sugli Altipiani il Gen. Conrad non riuscì a sboccare nella pianura veneta, che il Gen. Montgomery non riuscì a sfondare al Mareth, le innumerevoli testimonianze di statisti, di Capi militari, di scrittori, attestano lo splendido comportamento dell'artiglieria italiana e costituiscono quel retaggio di gloria che l'ignoto artiglieriere, con l'olocausto della sua vita, ha tramandato alla Storia.

BIBLIOGRAFIA

- « Testimonianze straniere sulla guerra italiana - 1915-1918 » del Gen. Adriano ALBERTI.
 « Storia dell'Artiglieria Italiana », parte IV, vol. XI; parte V, vol. XVI.
 « La mia Armata in Tunisia » del Maresc. Giovanni MESSA.
 « Storia militare », Scuola Applicazione d'Arma.

IL COORDINAMENTO DELL'OSSERVAZIONE PER LA COOPERAZIONE CON QUELLA PER LA MANOVRA DEL FUOCO, NELL'AMBITO DELLE G. U. ELEMENTARI

Ten. Col. a.t.SG Gino D'Eramo

Cap. a.t.SG Gianni Di Maria

Cap. a.t.SG Mauro Riva

L'articolo trae particolare valore dall'attualità del problema affrontato. Le soluzioni proposte, che si discostano dagli indirizzi e dagli ordinamenti in vigore, possono offrire lo spunto per un fruttuoso dibattito.

N.d.D.

1. - COMPITI E CARATTERISTICHE DELL'OSSERVAZIONE PER LA COOPERAZIONE E DELL'OSSERVAZIONE PER LA MANOVRA DEL FUOCO. NECESSITÀ DI COORDINAMENTO.

Nell'ambito delle G.U. elementari l'osservazione di artiglieria si estrinseca attraverso due distinte organizzazioni: l'osservazione per la cooperazione e l'osservazione per la manovra del fuoco.

La Regolamentazione definisce l'*osservazione per la cooperazione*: « osservazione organizzata, nell'ambito dell'aliquota di artiglieria orientata, nella zona di terreno che interessa direttamente l'azione dei complessi tattici con i quali le unità di artiglieria cooperano », mentre definisce l'*osservazione per la manovra del fuoco*: « osservazione organizzata, con carattere unitario, nell'intero settore di una Grande Unità, dal Comando Artiglieria della stessa, che si avvale degli osservatori delle unità dell'aliquota di manovra e delle unità specialisti di artiglieria. Integra ed estende in profondità l'osservazione per la cooperazione ».

Esattamente definiti sono anche gli spazi sui quali devono, di massima, operare le due organizzazioni, i compiti che devono assolvere e gli organi di cui dispongono.

In particolare:

— l'*osservazione per la cooperazione*, attuata nell'ambito dell'aliquota di artiglieria orientata (o decentrata) a cura dei comandanti di gruppo:

- agisce con organizzazione settoriale, articolata per complessi tattici - gruppi di artiglieria cooperanti;

- . opera di norma nella fascia di terreno compresa tra la linea di contatto e la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza », gravitando nelle zone che interessano direttamente l'azione dei complessi tattici in primo scaglione;
- . assicura l'acquisizione, mediante determinazione a vista, di obiettivi posti generalmente nella predetta fascia;
- . provvede alla trasmissione di ordini o richieste di intervento a seguito richieste di fuoco dell'Arma base o di iniziativa;
- . assicura l'osservazione del tiro delle unità di artiglieria cooperanti ed eventualmente di quelle non cooperanti che intervengono nella fascia di terreno di sua pertinenza;
- . concorre alla sorveglianza del campo di battaglia nella zona di competenza dell'unità dell'Arma base con cui coopera;
- . utilizza gli organi di osservazione (e sovente anche di collegamento tattico) dei gruppi normalmente cooperanti e di quelli di rinforzo (per questi ultimi quando necessita e siano disponibili i rispettivi nuclei O e CO);

— l'osservazione per la manovra del fuoco, attuata nell'ambito dell'artiglieria aliquota di manovra e delle unità specialisti a cura del Comandante dell'artiglieria:

- . agisce con organizzazione unitaria;
- . opera oltre la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza » per estendere in profondità l'osservazione di artiglieria e al di qua di tale linea per integrare l'osservazione per la cooperazione, tendendo possibilmente alla copertura delle zone non interessate direttamente dall'azione dei complessi tattici in primo scaglione;
- . assicura l'acquisizione di obiettivi posti generalmente al di là di tale linea, con particolare riguardo a quelli di maggiore interesse per lo sviluppo della manovra divisionale;
- . provvede alla trasmissione di ordini o richieste di intervento d'iniziativa degli organi di osservazione dei gruppi aliquota di manovra (per quanto loro concesso);
- . assicura l'osservazione del tiro delle artiglierie aliquota di manovra che intervengono al di là della « linea di coordinamento del fuoco di aderenza » ed eventualmente, se richiesto, al di qua di tale linea;
- . realizza la determinazione topografica di obiettivi e di centri di gruppi di colpi, nonché — per le unità specialisti — la misurazione dei dati connessi coll'accertamento sommario degli effetti di interventi nucleari;

- . realizza l'eventuale determinazione topografica di particolari obiettivi defilati all'osservazione terrestre e l'eventuale aggiustamento del tiro con procedimenti particolari;
- . concorre alla sorveglianza del campo di battaglia nell'intero settore della G.U.;
- . utilizza:
 - .. normalmente, i posti di osservazione e le basi di rilevamento visuali delle unità di artiglieria aliquota di manovra e della batteria Specialisti di artiglieria;
 - .. eventualmente, le basi di rilevamento visuali realizzate dalle unità di artiglieria aliquota orientata nonché i posti di osservazione e le basi di rilevamento strumentali realizzati da aliquote delle unità specialisti di C.A. decentrate alla G.U..

Si tratta in sostanza di due organizzazioni operanti in zone distinte, caratterizzate da una diversa disponibilità di organi (osservazione per la cooperazione: posti di osservazione visuali; osservazione per la manovra del fuoco: posti di osservazione e basi di rilevamento visuali nonché posti di osservazione e basi di rilevamento strumentali), ma che, specie per ciò che concerne acquisizione degli obiettivi ed osservazione del tiro, possono integrarsi e sostituirsi a vicenda nelle rispettive zone di competenza.

Poiché quanto da esse realizzato deve concorrere al pieno assolvimento del compito dell'osservazione di artiglieria nel settore della G.U., che è quello di consentire al fuoco di artiglieria di partecipare nella maniera più redditizia alla manovra tattica, è necessario che tutto il loro operare sia regolato da uno stretto coordinamento.

Tale coordinamento deve essere rivolto, oltre che all'organizzazione iniziale, anche:

— alla manovra degli organi di cui dispongono, con conseguenti frequenti trasposizioni di compiti tra questi, per consentire continuità di osservazione;

— alle attività svolte, per poter realizzare il tempestivo intervento anche di unità che hanno diverse dipendenze d'impiego.

2. - ESIGENZE SPECIFICHE DI COORDINAMENTO.

In fase di organizzazione e in fase di esecuzione della manovra tattica, le esigenze specifiche di coordinamento possono essere così individuate.

a. Coordinamento dello schieramento e dei settori di osservazione iniziali dei posti di osservazione delle due organizzazioni.

Ha lo scopo di realizzare un unico sistema di osservatori visuali di tutti i gruppi organici e di rinforzo della G.U. appartenenti alle due organizzazioni, in grado di assicurare, oltre alla sorveglianza del campo di battaglia l'acquisizione di obiettivi e l'osservazione del tiro possibilmente sull'intera fronte divisionale o, quanto meno, in corrispondenza delle aree di gravitazione del fuoco e, comunque, alla maggiore profondità al di là della « linea di coordinamento del fuoco di aderenza ».

Si attua con :

— il raffittimento dei posti di osservazione visuali agenti al di qua di tale linea;

— la migliore utilizzazione degli osservatori per l'osservazione oltre la predetta linea;

— la costituzione di una riserva con gli organi dell'osservazione dell'unità non cooperanti.

b. Coordinamento della manovra dei posti di osservazione delle due organizzazioni.

Ha lo scopo di assicurare la costante rispondenza del sistema dei posti di osservazione visuale, e quindi dell'osservazione del tiro di tutte le artiglierie divisionali, allo sviluppo della manovra tattica mediante l'adeguamento dello schieramento e dei compiti dei posti di osservazione visuali per la manovra del fuoco a quelli degli analoghi organi per la cooperazione.

Si attua con :

— la definizione di nuovi schieramenti, nuovi settori di osservazione e di eventuali trasposizioni di compiti degli osservatori visuali per la manovra del fuoco, in funzione di analoghi elementi relativi alla manovra degli osservatori visuali per la cooperazione;

— eventuali trasposizioni di compiti tra posti di osservazione delle due organizzazioni;

— l'attivazione di posti di osservazione inizialmente in riserva.

c. Coordinamento dello schieramento e dei settori di osservazione iniziali delle basi di rilevamento visuali tra loro e con il sistema dei posti di osservazione visuali per la cooperazione e per la manovra del fuoco.

Ha lo scopo di armonizzare lo schieramento iniziale delle basi di rilevamento visuali in relazione sia all'attività da queste svolta (rilevamento obiettivi o gruppi di colpi per l'inquadramento balistico e per la manovra del fuoco) sia alla necessità di integrare il sistema di tutti i posti di osservazione visuali ai fini della intensificazione ed integrazione della sorveglianza del campo di battaglia.

Può riguardare le sole basi di rilevamento delle unità specialisti e dei gruppi aliquota di manovra od anche quelle costituite dai gruppi cooperanti.

Il primo caso rientra nel coordinamento specifico attuato nell'ambito dell'osservazione per la manovra del fuoco; il secondo caso, essendo interessati due livelli di competenza diversi (quello dei gruppi cooperanti e quello divisionale) rientra nel coordinamento tra le due osservazioni e si ottiene con la definizione:

— del concorso dei gruppi di artiglieria cooperanti al sistema di basi di rilevamento da realizzare;

— dei compiti di sorveglianza del campo di battaglia (settori di osservazione) da dare ai posti di osservazione delle basi di rilevamento per completare ed estendere la stessa attività svolta dai posti di osservazione.

d. Coordinamento della manovra delle basi di rilevamento visuali costituite dalle unità specialisti e dai gruppi aliquota di manovra con la manovra delle basi di rilevamento costituite dai gruppi cooperanti, e della manovra complessiva delle basi di rilevamento visuali con quella del sistema dei posti di osservazione visuale.

Ha lo scopo di assicurare la continuità dell'osservazione dell'artiglieria per l'inquadramento balistico e per la manovra del fuoco delle artiglierie divisionali nonché, e subordinatamente, la continuità della sorveglianza del campo di battaglia, in armonia allo sviluppo della manovra tattica.

Si ottiene:

— qualora riguardi la sola manovra delle basi di rilevamento visuale, con la definizione:

. dei nuovi schieramenti, dei nuovi compiti e di eventuali trasposizioni di compiti per le basi di rilevamento impiantate dai gruppi cooperanti;

. di esigenze d'impianto, con relativi elementi di impiego, di nuove basi di rilevamento da realizzare a cura dei gruppi cooperanti, sulla base delle necessità conseguenti alla manovra delle basi di rilevamento delle unità specialisti e dei gruppi aliquota di manovra;

— qualora riguardi la manovra delle basi di rilevamento e quelle dei posti di osservazione visuale, con l'adeguamento dei compiti di sorveglianza del campo di battaglia assolti dal sistema delle basi di rilevamento a quelli affidati al sistema dei posti di osservazione.

e. Coordinamento delle attività svolte dai posti di osservazione visuali per quanto riguarda la realizzazione degli interventi.

Ha lo scopo di assicurare la possibilità e la tempestività di intervento a favore dell'Arma base:

— nella fascia compresa tra la linea di contatto e la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza », da parte delle artiglierie orientate e di

quelle aliquota di manovra in condizioni di intervenire per rinforzare l'azione delle prime su obiettivi ravvicinati;

— in tutto il settore divisionale o in parte di esso oltre la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza », da parte delle artiglierie aliquota di manovra

3. - ATTUAZIONE DEL COORDINAMENTO.

a. Le esigenze specifiche di coordinamento tra i due sistemi di osservazione per ciò che concerne lo schieramento iniziale e la manovra dei posti di osservazione, sono soddisfatte dal CAD, al quale i Cdi dei gruppi cooperanti, settorialmente responsabili dell'osservazione per la cooperazione, devono rendere nota l'organizzazione iniziale dei posti di osservazione realizzata nonché la manovra degli stessi.

In particolare essi devono comunicare:

— lo schieramento iniziale, i settori e le possibilità di osservazione degli osservatori impiantati dai propri gruppi;

— gli schieramenti successivi, con i tempi e la successione degli spostamenti, i nuovi settori e le nuove possibilità di osservazione di tali osservatori.

Il CAD, sulla base di tali elementi e delle esigenze di osservazione del tiro dei gruppi aliquota di manovra:

— schiera e manovra i propri osservatori tendendo:

all'integrazione, sulla fronte, dell'osservazione per la cooperazione, ottenuta sia con la sovrapposizione dei settori di osservazione contermini sia con il controllo — a mezzo di propri organi — delle zone non controllate dall'osservazione anzidetta;

all'estensione in profondità dell'osservazione sino alle maggiori distanze, oltre la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza »;

— assicura la continuità dell'osservazione del tiro dei gruppi aliquota di manovra in conseguenza degli spostamenti o di altro evento riguardanti i corrispondenti posti di osservazione, affidandola temporaneamente ad altri osservatori per la manovra del fuoco e, se necessario, ad osservatori per la cooperazione.

b. Anche le esigenze specifiche di coordinamento connesse coll'impianto e con la manovra delle basi di rilevamento sono soddisfatte dal CAD.

Tale Comando realizza e manovra un sistema di basi di rilevamento visuale impiantato dalle unità specialisti e dai gruppi non cooperanti, per attuare l'inquadrimento balistico e la manovra del fuoco possibilmente su

tutta la fascia antistante la linea di contatto e alle maggiori distanze oltre la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza ».

Se tale sistema deve essere necessariamente potenziato da basi di rilevamento realizzate dai gruppi cooperanti, il CAD stabilisce il fabbisogno iniziale del rinforzo e ne definisce gli elementi di impiego (schieramento, compiti, collegamenti, spostamenti), che rende tempestivamente noti ai Comandi di gruppo interessati.

Al sistema delle basi di rilevamento il CAD affida anche compiti di concorso alla sorveglianza del campo di battaglia svolta da tutti gli osservatori, assegnando a ciascuna base settori di osservazione ai fini informativi, variabili durante lo sviluppo della manovra tattica in funzione della manovra dei posti di osservazione.

c. I risultati raggiunti con il coordinamento in questione forniscono al CAD anche le indicazioni necessarie per individuare le esigenze di impiego dell'osservazione aerea e per definire il fabbisogno di osservatori aerei con relativi compiti, al fine di garantire la piena e completa osservazione nelle zone operative di stretto interesse dei rgpt. in primo scaglione, estendere ulteriormente in profondità il braccio dell'osservazione d'artiglieria e rinforzare il concorso alla sorveglianza del campo di battaglia.

d. Le esigenze specifiche di coordinamento delle attività svolte dai posti di osservazione visuali possono essere soddisfatte mediante lo scambio reciproco diretto ed immediato, tra tali organi, dei risultati dell'osservazione, ai fini della conseguente possibilità di intervento delle rispettive aliquote, scambio attuabile fra l'altro, anche con uno dei seguenti provvedimenti:

— affiancamento di alcuni osservatori appartenenti ad unità dell'aliquota di manovra, in condizioni di poter intervenire nei settori dei complessi tattici in cooperazione, ad altri operanti in favore dell'aliquota orientata;

— collegamento a mezzo filo e/o radio tra i posti di osservazione, delle due aliquote, dislocati su posizioni diverse;

— impiego di Ufficiali di collegamento presso i Cdi dei gruppi di artiglieria appartenenti alle due aliquote ed in condizioni di intervenire nel settore anzidetto.

4. - LIMITAZIONI DELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE.

« Da quanto sin qui esposto risulta come il coordinamento tra l'osservazione per la cooperazione e quella per la manovra del fuoco sia laborioso e d. non semplice attuazione; se poi si tiene conto che:

— la sua soluzione è strettamente connessa coi problemi di coordinamento riguardanti le singole organizzazioni;

— il coordinamento nell'ambito di tali organizzazioni presenta non lievi difficoltà, dipendenti soprattutto dagli onerosi impegni attribuiti agli organi coordinatori (cooperazione, coordinamento del tiro, ecc.);

— i mezzi di osservazione e di trasmissione a disposizione degli organi di osservazione sono spesso inadeguati alle attuali esigenze,

appare evidente come l'intero problema debba trovare soluzioni caratterizzate da maggiore semplicità e dinamicità.

b. Il coordinamento nell'ambito dell'osservazione per la cooperazione è oggi devoluto ai singoli comandi di gruppo orientato che non sembra diano sufficiente affidamento di poter svolgere tale funzione nei confronti di tutte le artiglierie che possono intervenire nella fascia compresa tra la linea di contatto e la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza », sia pure limitata al settore che interessa ciascun complesso tattico in cooperazione. Il coordinamento in senso orizzontale in tale fascia è attualmente devoluto al CAD, che lega in ritardo quelle attività che invece dovrebbero svolgersi sollecitamente, quasi automaticamente, in tutta la predetta fascia compresa nel settore divisionale.

c. Il coordinamento nell'ambito dell'osservazione per la manovra del fuoco, devoluto al CAD, incontra difficoltà dovute soprattutto all'attuale struttura ordinativa dell'artiglieria divisionale che impiega il reggimento organico, di norma « completato » da 5-6 gruppi (tra rinforzi e concorsi), in settori operativi la cui ampiezza pone problemi organizzativi e di coordinamento ai quali non sempre rispondono adeguatamente i mezzi disponibili.

d. L'inadeguatezza dei mezzi di cui dispongono gli organi di osservazione si fa sentire in maniera sensibile nell'organizzazione dell'osservazione per la manovra del fuoco e riguarda in modo particolare e tra l'altro:

— il collegamento, su unica maglia, tra i posti di osservazione della batteria specialisti (dislocati su tutta l'ampiezza del settore divisionale) ed il CAD, non sempre assicurato con gli attuali mezzi radio a disposizione;

— lo scambio diretto di notizie tra i posti di osservazione della batteria specialisti e quelli dell'aliquota di manovra (agenti nello stesso settore di azione), che avviene con difficoltà in quanto, necessariamente, i risultati dell'osservazione, a meno di posti di osservazione coincidenti, devono essere trasmessi tramite CAD;

— la determinazione topografica degli obiettivi, che può essere realizzata solo dai pochi posti di osservazione della BSAD operanti in tutto il settore divisionale (gli strumenti in dotazione ai posti di osservazione dei gruppi non lo consentono)

e. L'attuale organizzazione pertanto trova notevoli limitazioni all'espletamento dell'azione di coordinamento fra le due osservazioni, azione che investe soprattutto l'attività del CAD.

5. - CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.

Il problema del coordinamento tra le due osservazioni in questione potrebbe essere risolto con l'adozione, ai vari livelli, di nuovi mezzi di rilevamento topografico e di trasmissione e con la revisione della struttura organica dell'artiglieria divisionale, che consentano di:

- estendere, sempre più in profondità, le possibilità dell'osservazione;
- realizzare collegamenti adeguati alla tempestività degli interventi;
- costituire idonei centri di coordinamento dell'osservazione (oggi inesistenti od embrionali).

In particolare:

a. Mezzi.

Stud. effettuati in ambito NATO forniscono una indicazione dei possibili mezzi impiegabili per l'acquisizione degli obiettivi sul campo di battaglia.

Qualora tali mezzi divenissero effettiva dotazione dei reparti di artiglieria, si potrebbe realmente dare un senso all'osservazione spinta in profondità.

La tecnologia moderna è ricca di realizzazioni pratiche e anche relativamente poco costose che potrebbero sostituire validamente i mezzi esclusivamente ottici o quanto meno integrarne la possibilità in condizioni di scarsa visibilità.

Il tutto però dovrebbe essere corredato da un sistema funzionale di elaborazione e trasmissione automatica dei dati come del resto è attuato da tempo presso altre Nazioni e presso la nostra Marina Militare.

b. Ordinamento dell'artiglieria divisionale.

La costituzione di un organo coordinatore responsabile in fase organizzativa ed in fase esecutiva di tutta l'osservazione nella fascia compresa tra la linea di contatto e la « linea di coordinamento del fuoco di aderenza » e di altro organo coordinatore di tutta l'osservazione nel settore della Divisione, oltre ad alleviare la complessa attività dei gruppi orientati e soprattutto del CAD, consentirebbe il massimo rendimento del fuoco di artiglieria disponibile nel settore divisionale.

La realizzazione di tali organi sarebbe possibile qualora l'artiglieria divisionale fosse ordinata sin dal tempo di pace su:

- 1 rgt. a. cam. (aliquota di aderenza per i rgpt. in primo scaglione);
- 1 rgt. a. pc. cam. e/o pc. (aliquota di manovra).

In seno al Cdo rgt.a. aliquota di aderenza avrebbe sede un organo responsabile del coordinamento dell'osservazione nella fascia adiacente alla linea di contatto, mentre al rgt.a. aliquota di manovra potrebbe essere attribuita la funzione di coordinamento dell'osservazione di tutto il settore divisionale.

Il Comando Artiglieria Divisionale potrebbe avvalersi direttamente del Cdo rgt.a. aliquota di manovra per utilizzare i risultati di un sistema di osservazione già coordinato e pienamente funzionale.

L'ordinamento proposto trova giustificazione anche nei rinforzi che vengono assegnati di norma all'artiglieria divisionale e consente di raggruppare sin dal tempo di pace in reggimenti le unità di impiego di artiglieria aventi gli stessi compiti.

LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLA DIFESA MOBILE SUOI LIMITI E POSSIBILITA'

Ten. Col. g. (p.) t.SG Antonio Cavalcaselle

Magg. f. (cr.) t.SG Giorgio Predieri

Cap. a. t.SG Mauro Riva

1. PREMESSA

Il presente studio si propone di individuare le esigenze minime di lavori di fortificazione campale nella difesa mobile e, mediante un confronto con le possibilità medie di realizzazione, trarre orientamenti validi per la organizzazione di tale tipo di difesa. Per semplicità di analisi, sono stati fissati i seguenti elementi:

- ambiente operativo: convenzionale;
- settore: quello di una Divisione corazzata in 1^a schiera con dimensioni minime, in relazione all'ambiente operativo (25 km di ampiezza e 50 km di profondità);
- forze e mezzi: quelli organici della D.cor.;
- terreno: con alto indice di scorrimento.

Sebbene l'ambiente operativo più congeniale al procedimento di difesa mobile sia quello nucleare attivo, si è preferito considerare quello convenzionale in quanto il primo, oltre a fare riferimento a mezzi che non rientrano nella normale disponibilità, richiede lavori di fortificazione campale molto onerosi, per le particolari caratteristiche da attribuire agli apprestamenti difensivi.

Si è fatto riferimento alla Divisione corazzata in 1^a schiera, sia per quanto riguarda il tipo ed il livello delle forze (prescindendo dai rinforzi, sempre eventuali e variabili) sia per la definizione del settore, in quanto, a tale unità, naturale protagonista della difesa mobile, è affidata tutta la profondità della P.R.

Infine, il terreno è stato considerato ad alto indice di scorrimento, poichè tale caratteristica costituisce presupposto per l'adozione della difesa mobile.

2. LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLA DIFESA MOBILE

a. LIMITI.

La dottrina prevede che, anche nel procedimento di difesa mobile, il terreno sia organizzato preventivamente per tutta la profondità della P.R.

L'applicazione integrale di tale principio, che certamente consentirebbe la realizzazione di un'organizzazione difensiva caratterizzata dal massimo grado di efficienza, appare difficilmente attuabile a causa della notevole profondità della P.R. e dell'oneroso impegno conseguente; si ritiene quindi necessario analizzare il problema alla luce delle particolari caratteristiche del procedimento di difesa, onde definire, a ragion veduta, quali e quanti lavori in terra debbano essere realizzati. Si esamineranno, pertanto, quali siano i requisiti che tali lavori debbono avere, per fronteggiare le esigenze connesse rispettivamente: con la difesa dell'ostacolo, naturale e/o artificiale, cui è appoggiato il margine anteriore della P.R., con la reiterazione di successive resistenze temporanee, con l'irrigidimento della resistenza a favore delle reazioni di raggruppamento e divisionali, con la difesa delle posizioni fondamentali e con l'eventuale contenimento delle forze nemiche.

Il primo impegno da fronteggiare è la iniziale difesa temporanea dell'ostacolo anteriore. Gli scopi che si prefigge — in particolare, l'individuazione degli sforzi avversari, il contrasto dei tentativi di superamento dell'ostacolo e l'eliminazione delle teste di ponte iniziali — richiedono una permanenza in posto, sotto pressione nemica, di almeno un arco diurno.

Si ritiene, infatti, che tale lasso di tempo sia il minimo necessario a consentire la concentrazione delle forze nemiche e l'assolvimento dei compiti indicati. Occorre quindi realizzare appostamenti e postazioni, anche se il carattere temporaneo dell'azione consiglia di limitare i lavori alla prima fase (1).

In secondo luogo si passa alla reiterazione di successive resistenze temporanee in profondità.

In tale azione, come noto, si utilizzano principalmente l'ostacolo ed il fuoco, a distanza e di sorpresa. I risultati ottenuti, però, si valutano non soltanto in base alle perdite inflitte, ma anche al ritardo e al continuo impegno imposto alle forze nemiche.

Ne consegue che la sua riuscita ha come presupposto di evitare l'aggancio delle proprie forze e di favorire il loro tempestivo recupero.

Pertanto si ritiene che non sia indispensabile potenziare le posizioni

(1) Attuando, cioè, il criterio di progressività indicato dalla Bozza di stampa. Ed. 1960 «Istruzione sulla fortificazione campale» che prevede quattro fasi per la realizzazione degli elementi attivi.

con ponderosi lavori in terra, e che la predisposizione delle stesse possa limitarsi, al massimo, a pochi lavori di adattamento e ad un oculato sfruttamento delle caratteristiche del terreno.

Tale convinzione appare rafforzata dalla necessità di non svelare prematuramente la trama delle resistenze temporanee con l'esecuzione di vistosi lavori in terra; ciò allo scopo di assicurare la sorpresa e di conferire il massimo dell'efficacia all'azione difensiva.

Per quanto concerne l'irrigidimento della resistenza a favore delle reazioni di raggruppamento e divisionali, si ritiene che la durata massima dell'azione possa essere di un arco diurno, indispensabile per provocare l'eventuale concentrazione delle forze nemiche e l'intervento delle riserve; pertanto sarà necessario e sufficiente realizzare appostamenti e postazioni limitati alla prima fase.

Infine la difesa delle posizioni fondamentali, destinate eventualmente a costituire base per il ripristino funzionale della P.R., e la difesa delle posizioni delimitanti la zona delle reazioni divisionali più arretrate, che possono essere interessate ad una eventuale azione di contenimento, dovranno avere il carattere di resistenza ad oltranza.

Ne consegue la necessità di realizzare, in corrispondenza delle predette posizioni, lavori di fortificazione campale a carattere completo. Si può quindi concludere che, nella difesa mobile, l'organizzazione difensiva, per essere valida, dovrà contare su lavori in terra per la realizzazione di appostamenti e postazioni:

— limitati alla prima fase, in corrispondenza dell'ostacolo anteriore e delle posizioni di irrigidimento;

— completi, sulle posizioni fondamentali e sulle posizioni interessate ad un eventuale contenimento.

b. ESIGENZE.

Il calcolo delle esigenze si basa sui criteri precedentemente esposti, si riferisce soltanto alle unità bersaglieri mediamente impegnate nelle successive azioni statiche e si concreta nelle ore di lavoro occorrenti.

Non si prendono in esame eventuali lavori in terra per la sistemazione di carri armati e semoventi di artiglieria, in quanto il dinamismo dell'azione ne limiterebbe l'utilizzazione tanto da non giustificare l'onere di lavoro che essi comportano.

L'individuazione delle esigenze di lavori in terra nei diversi atti della difesa mobile dipende dal tipo e numero delle armi che saranno schierate nelle successive azioni statiche.

A tal fine si ritiene, pertanto, opportuno ipotizzare un dispositivo medio, che preveda due btg.b. per ciascun rgpt.tat. in 1° scaglione, due cp.b.

per ciascun gr.tat. in 1° scaglione e analogamente per i livelli ordinativi inferiori

Fissati questi punti, è possibile sviluppare il calcolo delle esigenze.

L'organizzazione delle posizioni per la difesa dell'ostacolo, cui è appoggiato il margine anteriore della P.R., prevede l'impiego di tutte le armi disponibili e lavori di fortificazione campale limitati alla 1ª fase. In base a tali elementi è stato calcolato (1) il seguente impegno:

		Ore lavoro/uomo
Esigenze per:		
— armi a tiro teso		4 056
— armi a tiro curvo		1 200
— interrimento VTC		1 728
TOTALE		6 984

L'organizzazione delle posizioni per le resistenze temporanee richiede un impegno in lavori, avente carattere di estrema variabilità e indeterminazione.

Sembra comunque accettabile considerare l'interrimento dei VTC dei pl.fuc. e la realizzazione delle postazioni dei cn.s.r. interessati alle azioni statiche.

Considerato che la resistenza venga reiterata per sei volte nel complesso della profondità del settore, questo secondo atto della difesa mobile richiederebbe, sempre per lavori limitati alla 1ª fase, il seguente impegno:

		Ore lavoro/uomo
Esigenze per:		
— armi a tiro teso		8 064
— armi a tiro curvo		
— interrimento VTC		10 368
TOTALE		18 432

Proseguendo nell'analisi, si presentano ora le esigenze connesse con l'organizzazione delle posizioni di irrigidimento a favore delle reazioni di raggruppamento e divisionali, esclusa la posizione più arretrata, che può essere

(1) Nel testo sono omessi tutti i calcoli, peraltro facilmente acquisibili con buona approssimazione, per snellire la trattazione.

interessata a un'eventuale azione di contenimento e che, pertanto, sarà trattata successivamente.

E' però necessario, per poter sviluppare il calcolo, definire preventivamente l'entità delle forze che, in media, potranno essere impiegate sulle posizioni delimitanti le zone per le reazioni sia di raggruppamento sia di Divisione.

Poichè le posizioni di irrigidimento anzidette devono consentire il contenimento di penetrazioni, che interessino al limite tutto il settore di rgpt. e tutto quello di Divisione, esse avranno, mediamente, uno sviluppo pari ai $\frac{3}{4}$ dell'ampiezza del rispettivo settore: approssimativamente 9 km su 12, a livello rgpt., e 18 km su 25, a livello Divisione.

E poichè su tali posizioni saranno investiti normalmente centri di resistenza controcarri, si può affermare che, mediamente, saranno impegnate 2 cp.b. a livello rgpt. e 4 cp.b. a livello Divisione (figg. 1 e 2).

Lo schieramento di tali forze, realizzato secondo il noto schema riportato nella fig. 3 e prevedendo almeno una postazione alternativa per ogni cn.s.r., richiede il seguente impegno, sempre per lavori in terra limitati alla 1ª fase:

		Ore lavoro/uomo
Esigenze per:		
— armi a tiro teso		1 356
— armi a tiro curvo		420
— interrimento VTC		1 350
Totale a livello rgpt.		3 126
Totale a livello Divisione		6 252

Se si considerano, infine, due posizioni di irrigidimento a livello rgpt. per ogni settore e una a livello divisionale, si perviene al seguente impegno, sempre per lavori limitati alla 1ª fase:

		Ore lavoro/uomo
Esigenze per:		
— armi a tiro teso		8 136
— armi a tiro curvo		2 520
— interrimento VTC		8 100
TOTALE		18 756

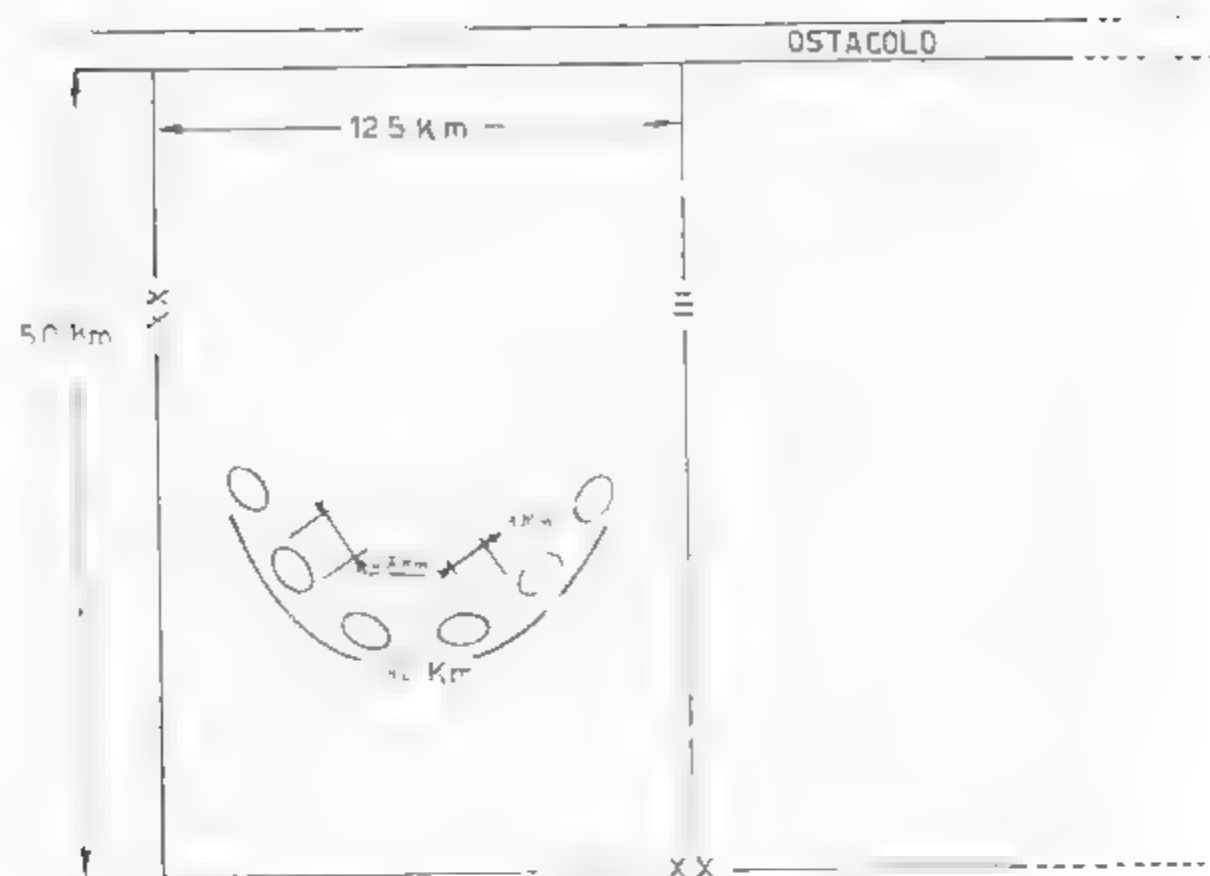


Fig. 1 - Posizione di irrigidimento per reazioni di raggruppamento

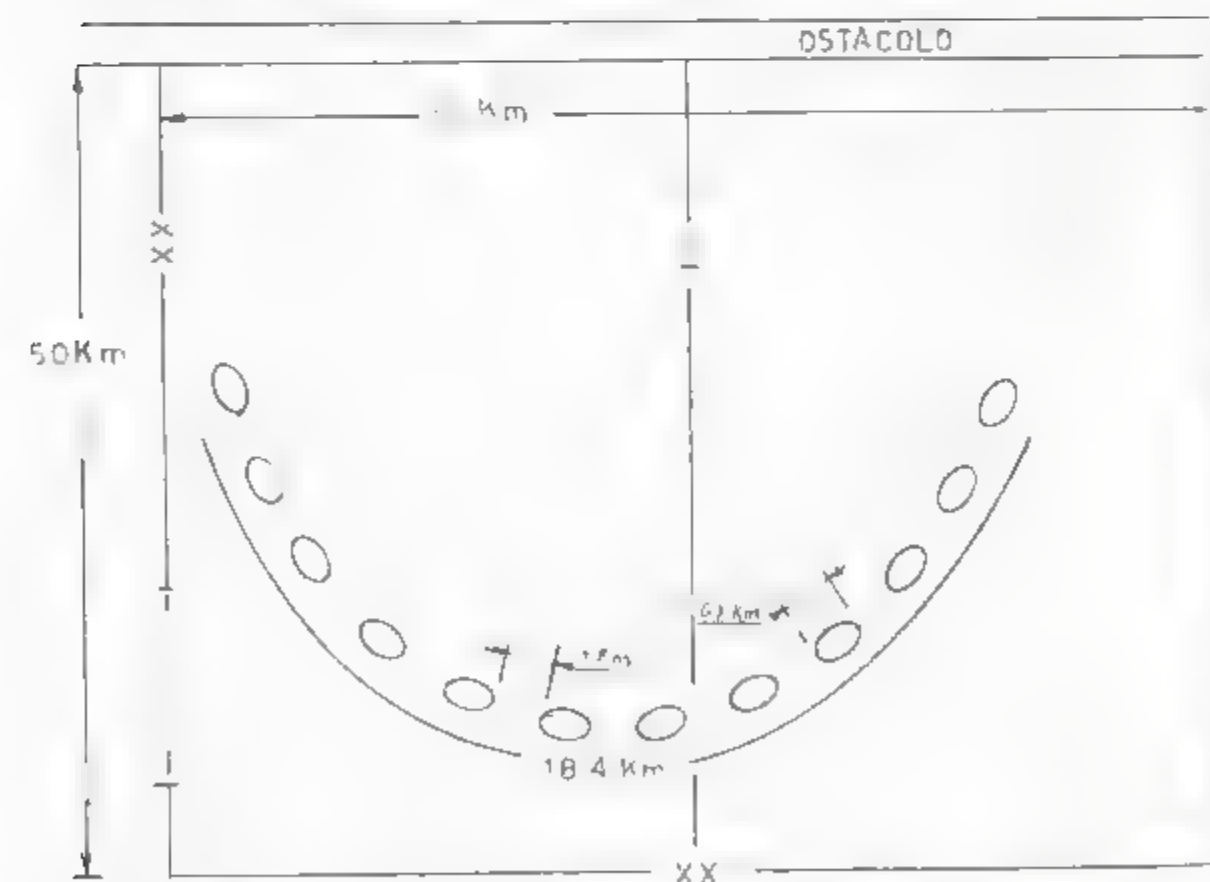


Fig. 2 - Posizioni di irrigidimento per reazioni divisionali

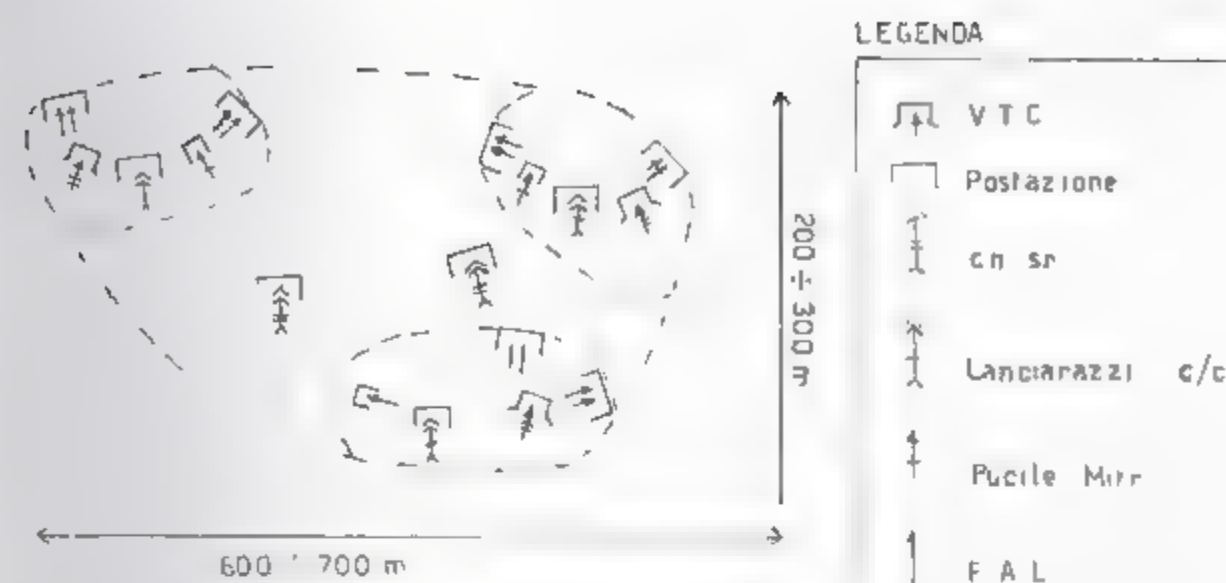


Fig. 3. - Sistema illustrativo della sistemazione di un centro di resistenza controcarri.

Si considerino, infine, l'organizzazione delle *posizioni fondamentali* e quella delle *posizioni delimitanti l'ultima zona delle reazioni divisionali*, interessate a un'eventuale azione di contenimento.

Il numero delle *posizioni fondamentali* dipende dalla morfologia del terreno; per la natura teorica del presente esame si ritiene accettabile considerare sei posizioni fondamentali a livello pl.fuc. rinforzato.

L'eventuale *azione di contenimento* impegna tutte le forze residue e si basa su un fitto sistema di strutture strettamente cooperanti. Sembra accettabile prevedere su tali posizioni l'impiego di 4 cp.b. per uno sviluppo quasi uguale all'ampiezza del settore divisionale.

Poichè per questi due ultimi tipi di posizioni i lavori di fortificazione campale dovranno essere completi, le esigenze sono le seguenti:

Esigenze per:	Ore lavoro/uomo	
	P. fondamentali	P. cn
— armi a tiro teso	4 192	8 384
— armi a tiro curvo	1 770	3 540
— interrimento VTC	1 350	2 700
TOTALE	7 312	14 624
	21 936	

In sintesi, i risultati dell'esame fin qui svolto, per ciascuna esigenza parziale in ore lavoro/uomo, sono:

Lavori per:	Ostacolo anteriore (1 ^a fase)	P. resistenze temporanee (1 ^a fase)	P. irrigidimento (1 ^a fase)	P. fondamentali (completi)	P. contenimento (completi)	Totale parziale
— armi a tiro teso .	4 056	8 064	8 136	4 192	8 384	32 832
— armi a tiro curvo .	1 200	—	2 520	1 770	3 540	9 030
— interrimento VTC .	1 728	10 368	8 100	1 350	2 700	24 246
Totale ore lavoro/uomo	6 984	18 432	18 756	7 312	14 624	66 108

c. POSSIBILITÀ.

Il calcolo delle possibilità sarà riferito ai btg.b., che sono direttamente interessati ai lavori in esame, ed alle unità g.p. organiche, che possono offrire un concorso di attrezzature meccaniche, e sarà espresso in ore lavoro/uomo al giorno.

Tenendo conto del numero dei bersaglieri che è possibile impiegare in lavori per 10 ore lavorative al giorno, le possibilità di lavoro dei btg.b. ammontano a 58 150 ore lavoro/uomo al giorno.

Tale dato è caratterizzato da un largo margine di approssimazione, come tutti quelli ricavati in linea teorica anziché sperimentale; infatti non tiene conto, ad esempio, del tempo necessario per gli spostamenti del personale e dei materiali e tanto meno dell'imprevisto. Tuttavia rimane valido come orientamento, in quanto comprende in sé gli aspetti più significativi del problema allo studio.

Passando a definire l'entità del concorso che le unità g.p. organiche possono offrire ai lavori di fortificazione campale, si deve tener conto che tali unità sono impegnate, quasi totalmente e con carattere prioritario, allo schieramento dell'ostacolo (campi minati di convogliamento e di interdizione) e nei lavori connessi alla viabilità.

Pertanto il concorso ai lavori di fortificazione campale sarà limitato, di massima, all'esecuzione dei lavori di scavo per l'interrimento dei VTC e per le postazioni dei cn s.r., per un'entità pari a 1/10 della disponibilità totale, corrispondente a 7 150 ore lavoro/uomo al giorno.

d. CONFRONTO ESIGENZE - POSSIBILITÀ.

Ponendo a confronto i risultati ottenuti:

Lavori per:	Ore lavoro/uomo		Giorni necessari
	Esigenze	Possibilità giornaliere	
— armi a tiro teso . . .	32 832	58 150	1 circa
— armi a tiro curvo . . .	9 030		
— interrimento VTC . . .	24 246	7 150	4 circa
TOTALE . . .	66 108	65 300	1 circa

si potrebbe affermare con buona approssimazione che una D.cor. può svolgere lavori di fortificazione campale per la difesa mobile in un giorno.

Tale conclusione rimarrebbe, però, puramente teorica se non si tenesse conto di altre attività che, avendo carattere prioritario, incidono sulle possibilità di lavoro spostando i termini del problema.

Per tale motivo si dovranno prendere in esame gli impegni derivanti dallo schieramento dei campi minati protettivi e dagli spostamenti del personale e dei materiali.

Lo schieramento dei campi minati protettivi, con una densità media di 2 mine a/c e 14 mine a/u (limitato alla fronte delle strutture, ad eccezione di quelle per le quali è prevista anche la resistenza ad oltranza) richiede il seguente impegno:

In corrispondenza di:	N. strutture	Sviluppo ca. mn. (m)	Ore lavoro/uomo
— difesa ostacolo anteriore .	24	x 800 = 19 200	
— P. resistenze temporanee .	144	x 800 = 115 200	
— P. irrigidimento . . .	36	x 800 = 28 000	Capacità posa uomo
— P. fondamentali . . .	6	x 2 000 = 12 000	1 m di ca. mn. in 1 h 30'
P.Cn. (ev)	12	x 2 000 = 24 000	
TOTALE . . .		199 200	300 000 circa

Sarà quindi possibile completare il quadro delle:

— esigenze: tenendo conto dell'impegno di lavoro per la fortificazione campale e lo schieramento dei campi minati protettivi e aumentandolo del 50% per le esigenze connesse agli spostamenti di personale e materiali

— possibilità: aggiungendo a quelle già calcolate, le possibilità di lavoro offerte dai pl.p. dei btg.b. (1550 ore lavoro/uomo al giorno).

Confrontando esigenze e possibilità:

Per:	Esigenze ore lavoro/uomo	Possibilità giornaliera ore lavoro/uomo	Giorni necessari
— fortificazione campale . . .	41 862 (1)	59 700 (2)	
— schieramento ca.mn. . . .	300 000		
— spostamenti	170 000		
Totali approssimativi	512 000	60 000	9 circa

(1) Esigenze di lavoro per postazioni ed appostamenti per armi a tiro teso e curvo, non sono compresi i lavori relativi all'interramento dei VTC.

(2) Possibilità giornaliere dei bersaglieri e dei loro pl.p.

si può concludere che la D.cor. potrà realizzare la fortificazione campale nella difesa mobile in 9 giorni circa.

3. CONCLUSIONI

a. L'esame condotto porta a concludere che anche l'adozione del procedimento di difesa mobile deve prevedere, ai fini di una valida organizzazione difensiva, lavori di fortificazione campale, sia pure limitati ad appostamenti e postazioni.

Tali lavori potranno essere sostituiti da semplici lavori di adattamento sulle posizioni per le resistenze temporanee, e limitati alla prima fase sulle posizioni per la difesa dell'ostacolo, cui si appoggia il margine anteriore della P.R. e su quelle di irrigidimento per le reazioni di raggruppamento e divisionali; dovranno, però, avere caratteristiche complete sulla posizione di irrigidimento più arretrata e su quelle fondamentali.

b. La realizzazione di tali lavori non può prescindere dallo schieramento dei ca.mn. protettivi; tale attività, infatti, che ha carattere prioritario, incide in modo oneroso sulla disponibilità di ore lavoro/uomo.

c. La D.cor. potrà realizzare i lavori di fortificazione campale, atti a garantire la funzionalità della organizzazione difensiva, in circa 9 giorni, nel rispetto di tutte le attività concorrenti.

POLITICA E GUERRA

Gen. B. Manlio Capriata

1. LA POLITICA.

Il concetto di « politica » è un concetto universale e rigoroso, dal quale è possibile dedurre altri concetti, fra cui quello di « guerra », anch'essi rigorosi.

La politica è infatti l'agire con « senso politico », ossia col senso della convenienza, della opportunità, dell'interesse, di ciò che è adatto allo scopo. L'azione politica non è altro che l'azione guidata dal senso dell'utile, indirizzata ad un fine di « utilità » o « economicità » che, presa per se stessa, non è né morale né immorale, ma semplicemente amorale, ossia premorale, in quanto la moralità è una categoria spirituale di grado superiore e idealmente successivo a quello della utilitarità.

Azione politica e azione utile sono concetti coestensivi: l'uno non è distinguibile nel campo dell'altro. Ad essi si contrappongono, come opposti, i concetti di azione impolitica e azione antieconomica: ossia la cattiva politica.

Nella infinita distesa delle azioni in cui si richiede senso di opportunità, non è possibile logicamente distinguere l'« azione politica in senso stretto », in quanto la sua natura è identica a quella dell'azione politica in senso lato e di tutte le altre azioni utilitarie (o economiche) particolari.

Comunemente si circoscrive il concetto di azione politica in senso stretto col concetto di Stato e si dice che essa è quella che si attiene alla vita dello Stato. Ma in realtà la vita dello Stato è vita e opera di un gruppo di individui e la distinzione fra l'opera di uno e quella di più individui è distinzione empirica e non è sufficiente a distinguere l'azione politica, ad esempio, da quella economica o da quella militare (1).

Comunque il termine di « politica in senso stretto » viene in pratica inteso senza equivoci e, pur tenendo presente che non è rigorosamente definibile, può essere accettato senza ulteriori precisazioni.

Conviene invece chiarire che cosa significa il concetto che tutta l'attività utilitaria è, in senso rigoroso, attività politica.

(1) B. CROCE: « Etica e politica » (Bari, Laterza, 1943), pag. 213 e segg.

Ragionando in termini psicologici (ossia empirici), appare evidente che si richiede tatto, abilità, accortezza, senso pratico, astuzia e prudenza sia per trattare con altri Stati, sia per gareggiare e lottare con altri partiti, sia per trattare con altri individui, sia per concludere affari commerciali, sia per sopraffare un avversario, sia per difendere una causa in tribunale. Nè di diversa natura è l'abilità che si richiede al giocatore, allo schermitore, al ladro o al poliziotto.

Tutti perseguono un fine di utilità (ossia un interesse) particolare e tutti si servono di mezzi adatti allo scopo, ciascuno a suo modo razionale e coerente; tutti adottano una loro particolare « politica », una particolare « strategia » o « tattica ».

Nè diversa è la natura dell'attività guerresca, dell'abilità che si richiede all'uomo di guerra.

Relazioni internazionali, accordi diplomatici, affari commerciali, intrighi e astuzie di ogni genere, inganni truffaldini e inganni polizieschi, schermaglie forensi e schermaglie politiche, lotte sindacali e lotte economiche, manovre finanziarie e manovre strategiche, sono tutte azioni politiche in senso lato che non si possono distinguere rigorosamente le une dalle altre, in quanto tutte sono immerse e si estendono nell'intero campo dell'utile.

A ciascuna di esse (come disse il Clausewitz per la sola guerra) « ripugnano gli atti di clemenza », in quanto l'individuo che, in ciascun caso particolare, si lasciasse influenzare da considerazioni di riguardo per il bene del proprio antagonista, sarebbe certamente un generoso e un onesto ma, con altrettanta certezza, non sarebbe nè un buon politico, nè un buon commerciante, nè un buon capo militare.

Se l'astuzia e l'inganno ripugnano alla coscienza morale è d'uopo astenersi dal gioco politico e dalla guerra e lasciare che altri più adatti svolgano simili attività.

In definitiva, l'attività politica deve essere coerente col fine che persegue se non vuol essere cattiva politica. Ogni particolare azione politica ha la sua propria coerenza, che è la sua razionalità specifica, la sua economia, la sua tattica.

2. LA GUERRA.

Che la guerra sia un'attività avente la stessa natura della politica è facile dimostrare, identificando l'una e l'altra col concetto di « lotta », che esse svolgono con modi e manifestazioni allo stesso tempo uguali e diversi.

L'una e l'altra fanno ricorso alla prudenza, all'accortezza, all'astuzia e perfino all'inganno e alla forza. La differenza fra l'una e l'altra non è quindi qualitativa e sostanziale, ma soltanto quantitativa. Allo stesso modo come, in estetica, commedia e tragedia, in quanto opere d'arte, sono sostan-

zialmente uguali e si differenziano soltanto perchè nell'una prevale il riso e nell'altra il pianto, così politica e guerra si differenziano perchè nella prima prevalgono l'accortezza e l'astuzia e nella seconda prevalgono la forza e l'inganno. Prevalgono, ma non in modo esclusivo, perchè è impossibile tracciare un limite netto tra prudenza e forza, in quanto anche l'azione prudente può avere la sua forza, ma una forza che non è violenza, e l'azione di forza può essere prudente, ossia ponderata e cauta.

Il che serve a dimostrare che non esiste una rigorosa distinzione fra politica (in senso stretto) e guerra, così come, nel vasto campo dell'attività politica in senso lato, non esiste distinzione netta tra lotta politica e guerra diplomatica, fra guerra economica e guerra finanziaria, fra guerra psicologica e guerra ideologica, fra guerra fredda e guerra calda, fra guerra totale e guerra ad obiettivi limitati, e così via.

Questa impossibilità logica di distinguere ciò che è indistinguibile perchè unitario (*natura non facit saltus*) è praticamente evidente nel campo specifico della guerra, la cui dottrina e arte si è ripetutamente, quanto vanamente, tentato di ripartire in strategia e tattica, definendo (ad esempio col Clausewitz) la prima come « il coordinamento delle varie fasi della lotta e dei risultati relativi in rapporto agli scopi della guerra » e la seconda come « il coordinamento della direzione della lotta nel combattimento ». Senonchè questa, come qualunque altra distinzione e definizione, essendosi dimostrata inadeguata e insufficiente, si è sentita la necessità (come accade sempre nell'empirismo classificatorio) di nuove suddivisioni e si è ricorso ad una grande, media e piccola strategia e ad una grande, media e piccola tattica, dove però non è chiaro se la grande tattica non sia per caso la piccola strategia e la grande strategia non sia per caso la condotta politica della guerra o la direzione militare del Paese in guerra che spetta all'autorità politica.

Un'altra riprova della identità sostanziale fra politica e guerra è fornita dal fatto che tutti i principi universali (le così dette « leggi immutabili ») che sono stati enunciati per la guerra sono validi (ben s'intende, se rigorosi) anche per la politica e perfino per quella particolare politica che è la politica economica.

L'affermazione del Clausewitz che « la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi », non dimostra la verità dell'asserto (in quanto la verità si dimostra non con citazioni di aforismi bensì con l'evidenza del ragionamento logico), ma al contrario è la verità dell'asserto che dimostra la profonda filosofia del Clausewitz che fu uno dei pochi, se non l'unico scrittore militare che meditò a fondo la natura della guerra e l'analisi con acuto e rigoroso ragionamento.

Insomma, non esiste una attività bellica distinta nettamente dall'attività politica, bensì una sola e complessa attività che è la lotta che, in vario modo e con vari mezzi, le nazioni sostengono per la loro sicurezza e per la loro esistenza.

3. LIMITI DI COMPETENZA FRA AUTORITÀ POLITICA E AUTORITÀ MILITARE.

La guerra ha quindi carattere unitario e unitaria deve essere la condotta della guerra.

Ma unità non vuol dire uniformità esclusiva e accentrimento assoluto di poteri e di responsabilità.

Unitaria, ossia razionalmente coordinata deve essere la guida, il governo della nazione in guerra, governo che spetta, ovviamente, all'autorità politica esercitare. Ma tale esercizio, tale attività è complessa e multiforme e si vale di ogni mezzo per affrontare la lotta (arte, scienza, economia, guerra e perfino ideali dell'etica e della religione). Fini e mezzi rimangono sempre politici e durante il conflitto mutano variamente nel modo che al Governo spetta valutare e decidere. « E' con la successiva determinazione dei fini - è il Clausewitz che si esprime così - che la politica agisce nel modo più efficace e più diretto sulla condotta della guerra... In realtà la condotta della guerra si confonde con la politica... Se la politica è sana, cioè se conseguente ai suoi fini, essa non può che agire in favore della vittoria degli eserciti: se questo non avviene, la colpa è da imputarsi alla politica seguita ».

In altri termini, la responsabilità della direzione e dell'esito della guerra è del governo; e del governo deve essere anche l'autorità nella lotta, poiché non vi può essere responsabilità senza autorità.

La responsabilità del governo presenta un duplice aspetto: uno che si estende alla preparazione militare del Paese, ossia alla politica estera, interna, economica e militare, seguita prima del conflitto e che non cessa all'inizio delle ostilità; l'altra che si riferisce alla direzione politica e militare della guerra vera e propria.

La prima responsabilità è ovvia; la seconda è meno facilmente definibile. Comunque a base di essa sta il principio giuridico fondamentale che dà vita ad ogni responsabilità, secondo il quale « l'agente deve aver partecipato all'atto di cui è chiamato responsabile o deve averlo comunque conosciuto in precedenza ».

Quindi il governo deve partecipare anche alla direzione militare della guerra o, comunque, alla sua approvazione debbono essere sottoposte e subordinate le grandi linee dei principali piani operativi.

La difficoltà del problema consiste nella distinzione e ripartizione delle responsabilità, ossia nella esatta definizione dei rispettivi limiti di competenza.

Come in arte militare il problema più difficile è quello del passaggio dalla tattica alla strategia (vale a dire dai metodi della tecnica e dalle norme regolamentari di impiego ai principi e criteri generali dei piani di guerra, così in politica il problema più difficile è quello del passaggio dalla strategia militare alla strategia politica (vale a dire dalle esigenze tecnico-militari alle più ampie e spesso contrastanti esigenze politiche), così come, in un piano

superiore, vi è il problema del passaggio dalla politica e strategia nazionale alla politica e strategia di più nazioni coalizzate.

Ovviamente questo secondo duplice problema è problema squisitamente politico, la cui soluzione spetta agli organi di governo, che si varranno, a loro volta, dell'opera consultiva dei massimi organi militari. Comunque, la questione più importante appare essere quella della netta e chiara definizione delle responsabilità e delle relative autorità in quanto ogni indeterminatezza in tale campo è fonte di interferenza, di disfunzione, di disorganizzazione, di inefficienza e anche di arbitrio (abuso o usurpazione di poteri).

Non si concorda con l'opinione di coloro che semplicemente sostengono che nella vita pubblica (e quindi politica) non si tratti tanto della formale buona costituzione degli organi quanto della scelta di uomini dotati di buone qualità, talché basti affidare le massime cariche ad onest'uomini e fare appello alla loro concordia e buona volontà per assicurare il buon funzionamento di un organismo.

A nostro avviso gli uomini scelti debbono indubbiamente essere i migliori e più adatti tra quelli di cui si dispone, ma gli organi e le istituzioni debbono essere rigidamente regolati da norme che diano piena garanzia di un buon funzionamento anche quando ai posti direttivi assurgano persone non dotate della perfetta virtù (che non è di questa terra), le quali spesso, in perfetta buona fede, abusano del loro potere e commettono errori che non è lecito far estendere al di fuori dei normali confini della loro competenza e responsabilità specifica. Le garanzie sono proprio necessarie nei casi di carenza di virtù: quando la virtù c'è le garanzie e i codici dormono (o vegliano) negli scaffali dei giuristi.

Nonostante la difficoltà teoretica di distinguere l'attività politica da quella militare, si può in pratica, con una certa approssimazione, stabilire che all'autorità politica spetti *la condotta della guerra*, ossia la direzione generale (politica e militare) della guerra, e che all'autorità militare spetti *la condotta delle operazioni*, ossia la pianificazione e l'esecuzione tecnica dei piani operativi strategici ordinati o approvati, almeno nelle linee generali, dal governo.

Con ciò la zona di indeterminazione non è ancora annullata e resta da definire fino a qual punto il governo possa interferire nella condotta delle operazioni e l'alto comando nella direzione della guerra. In linea generale si può dire che sarà diritto e dovere del governo, in quanto responsabile di fronte al Parlamento e al Paese, di intervenire in tutte le questioni, anche militari, che rivestano un deciso aspetto politico; e che, per converso, non sarà lecito al capo militare cercare di influire su questioni politiche e tanto meno variare o subordinare i piani operativi a questioni di carattere politico, a meno che ciò non sia stato additato dal governo come dato della situazione o come scopo da raggiungere.

Analogamente non dovrà essere consentito al governo di interferire con la concezione tecnica, organizzazione e condotta delle operazioni.

A questo criterio generale, che non riesce ad eliminare l'ineliminabile indeterminatezza di ciò che in realtà è unitario, si può aggiungere un altro criterio di maggiore generalità: quello cioè secondo cui a tutti gli organi esecutivi della scala gerarchica va lasciata la massima libertà consentita dalle attribuzioni istituzionali e regolamentari. In altri termini il governo (com'ogni altra autorità superiore) dovrà tendere ad intervenire « solo se necessario », ossia « il meno possibile ». La valutazione di questo « minimo possibile » spetta al governo ed è il banco di prova della sua capacità e sensibilità politica. In base a questo criterio sarà possibile e lecito giudicare l'opera degli uomini responsabili della direzione della guerra.

Comunque una casistica più particolare servirà a rendere più concreti i criteri generali enunciati e minima la nota zona di indeterminatezza.

All'autorità politica, ossia al potere esecutivo, compete innanzitutto la preparazione della nazione alla guerra, ossia la politica militare in tempo di pace, che non è certo avulsa da quella estera, economica, finanziaria e sociale.

Ad essa spetta la suprema decisione del ricorso, o meno, alla guerra, ossia la scelta del modo e del momento in cui mobilitare ed entrare in guerra, la scelta degli alleati e dei Paesi da mantenere neutrali (e in questo gioco di alleanze e di neutralità potrà risiedere la sorpresa strategica), la definizione degli scopi di guerra sia ideologici, sia materiali, la cessazione delle ostilità e così via esemplificando.

Al solo governo spetta stringere accordi internazionali e prendere intese con gli alleati, fissare patti e programmi di guerra, intavolare trattative e proposte di pace, e valutare questioni territoriali, relative sia a territori nazionali da cedere sia a territori occupati da conservare come pegni di guerra.

Ma oltre alle questioni palesemente politiche, sono competenza del Governo anche questioni di carattere militare, la cui decisione possa però avere diretta influenza sull'esito e sull'andamento della guerra. In questo campo, che è quello che più si avvicina e si confonde con quello che comunemente si attribuisce alla strategia, annoveriamo i piani generali di guerra, l'apertura di nuovi fronti, l'atteggiamento offensivo o difensivo, l'inizio, la continuazione, la cessazione e la ripetizione di grandi offensive, l'entità delle ritirate strategiche, i grandi obiettivi strategici terrestri, aerei e navali, l'impiego di nuovi mezzi di lotta, e così via.

Tutti questi problemi, spesso studiati e proposti da organi consultivi o esecutivi, dovranno essere, se non proprio decisi, almeno conosciuti e approvati dal Governo, cui resta sempre il diritto di porre il suo veto o di imporre varianti.

Il Capo militare commette un arbitrio, una usurpazione di potere se si sottrae a questo legittimo controllo che è nello stesso tempo assunzione e delega di responsabilità.

Ciò non vuol dire, come s'è già detto, che il Capo militare debba subire la interferenza del potere politico nel campo della pianificazione e dell'esecuzione tecnica dei piani o in quello dei procedimenti bellici.

S'intende che, quando si tratta di decidere in prossimità (per così dire) del limite di competenza, quando la distinzione fra aspetto politico e aspetto tecnico risulti difficile o impossibile, interverrà la collaborazione, la discussione chiarificatrice e la buona volontà, per la ricerca dell'unanime consenso e l'assunzione di una responsabilità collettiva.

Forse potrà sembrare errato e ripugnare alla sensibilità del militare giustamente geloso delle proprie prerogative, ma a noi sembra che, se una interferenza dovesse proprio verificarsi, sarebbe preferibile l'interferenza del politico a quella del militare, in quanto che la prima (che è un abuso di potere) si riassume, in definitiva, in un rafforzamento e in un accentramento del potere e dell'autorità, e ad essa ci si può opporre o sottrarre, al limite, con la restituzione del mandato; mentre la seconda costituisce usurpazione, sottrazione e indebolimento del potere legittimo, invasione di un campo più vasto e meno conosciuto del proprio e quindi più pericoloso, alla quale peraltro ci si può opporre (però soltanto a notizia del fatto) con la destituzione e sostituzione nell'incarico.

Commise un abuso Clemenceau, nel 1918, quando manifestò decisamente la sua contrarietà nei riguardi della nuova tecnica di difesa elastica che prevedeva l'abbandono delle trincee di prima linea e la loro sostituzione con un velo di sicurezza. Ma Foch, tutto considerato, resistette e cedette solo in parte e formalmente; in pratica emanò le nuove direttive e attuò il nuovo sistema in cui il governo non poteva avere ingerenza.

E' infatti ovvio che il Comandante in capo, se è convinto di essere vittima di un abuso o di una carenza di potere, oppure di un errore di valutazione tecnica, ha il diritto e il dovere di tutelare l'efficienza o il prestigio dell'organismo che gli è affidato, ricorrendo a tutti i mezzi leciti (in vero non numerosi), idonei a far conoscere le sue buone ragioni. Qualora tale ricorso non sortisse gli effetti giudicati necessari o addirittura irrinunciabili, al Comandante in capo (esclusi altri modi non leciti, anche se apparentemente più efficaci ed energici) non resta che la presentazione motivata delle proprie dimissioni.

Una cosa è certa: che il potere esecutivo non può e non deve tollerare la disobbedienza del capo militare alle decisioni governative, qualunque esse siano, perchè il compito di controllare e criticare il governo spetta al Parlamento e all'opinione pubblica e non all'autorità militare.

Se si crede al supremo bene della libertà che è autorità fondata sul consenso e libertà nell'ambito delle leggi (*libertas sub lege*), se si crede nella superiorità dei metodi e delle istituzioni liberali che si basano sul presupposto della delega della sovranità popolare ai poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario) in cui l'autorità dello Stato necessariamente si suddivide, se si è con-

vinti che il governo è legalmente rappresentativo della nazione e che esso quindi è il maggiore protagonista della vita nazionale che si esprime attraverso l'opinione pubblica, non si può dubitare un attimo sulla legittimità dell'attribuzione al potere esecutivo del dovere e del diritto di decidere su tutte le questioni di maggior momento.

Naturalmente questa prassi, ispirata al consenso e al rispetto dell'opinione pubblica, e fondata sulla supremazia dell'esecutivo sull'autorità militare e sul controllo del Paese e del Parlamento sull'esecutivo, è concepibile soltanto in regime di libertà, quando vi sia garanzia del rispetto delle regole del gioco democratico, quando non vi sia una autocraticità paralizzante delle libere istituzioni ed opinioni, quando i dissensi e le « crisi » non vengano dall'alto soffocati sul nascere da un regime di intimidazione e di sopraffazione.

In ogni caso, sarà assai utile, per non dire indispensabile, che capi politici e capi militari sappiano discernere chiaramente i limiti della loro competenza, conoscano ed abbiano meditato e sviscerato il problema teorico, siano in possesso dei concetti e degli argomenti fondamentali a sostegno del proprio buon diritto, affinché nei casi di interferenza e di dissidio siano in grado di far valere le proprie ragioni con il rigore della logica e dei principi acquisiti.

FRONTE DEL PACIFICO

CAMPAGNA DELLE SALOMONE

(1° AGOSTO 1942 - 7 FEBBRAIO 1943)

(Continuazione dal fascicolo precedente e fine)

Ten. Col. a.(mon.) Renato Verna

PARTE TERZA

L'abile stratega può essere paragonato allo Sai-yan, il serpente che si trova sulle montagne Ch'ang. Se lo colpite al capo, vi risponde con la coda; se lo colpite alla coda, vi risponderà con il capo; se lo colpite al centro, vi risponderà con il capo e con la coda.

(SUN - TZE, « Ana-ka » - C - XI)

X - LE PROSPETTIVE ALL'INIZIO DI OTTOBRE

I. - LA CONFERENZA DI TRUK E LA PREPARAZIONE DELLA FLOTTA GIAPPONESE.

Ai primi di ottobre si teneva a Truk una grande conferenza con la partecipazione dei rappresentanti dell'Alto Centro di SM e dei Centri di SM delle due FF. AA. Durante la seduta venivano elevate da parte dei rappresentanti dell'Esercito violente recriminazioni contro l'altra F.A. Dinanzi a questi attacchi verbali la Marina, pur non ritenendosi responsabile che in minima parte dei rovesci sino ad allora subiti nelle Salomone, accettava di assecondare ancora una volta il piano dell'Esercito gettando tutto il peso delle sue forze aeronavali in una operazione combinata che avrebbe dovuto portare alla riconquista di Guadalcanal; operazione già proposta, come si è visto in precedenza, dal Ten. Gen. Yakutake all'Amm. Yamamoto.

Il piano prevedeva che l'Esercito conquistasse la base aerea nemica con il simultaneo intervento della Flotta, i cui compiti erano quelli già stabiliti da Yamamoto: facilitare cioè in un primo tempo lo sbarco delle truppe, e, successivamente, spazzare via tutte le navi statunitensi dalle acque delle Salomone e partecipare alle operazioni aeree. Una volta che la base fosse

stata in mano giapponese, aerei tratti dalle portaerei vi si sarebbero sistemati, in attesa dell'arrivo dei velivoli dell'Esercito (50).

Tenendo fede alla promessa fatta a Yakutake il 24 settembre, Yamamoto riuniva a Truk, per l'esecuzione del piano, la più grande concentrazione di navi che si fosse mai vista dopo le Midway. Essa comprendeva la 2^a e la 3^a Flotta, costituite con unità prelevate da altre formazioni navali. Quattro navi da battaglia (*Kongo, Haruna, Hiyei e Kirishima*) erano state inoltre prestate dalla Flotta del sud-est. Le prime due Nb venivano incorporate nella 2^a Flotta (Vice Amm. Kondo Nobutake) che disponeva anche delle nuove PA *Junyo* e *Hiyo*, di 4 Inc. e di un certo numero di cacciatorpediniere. Il Vice Amm. Nagumo Chuichi era alla testa della 3^a Flotta, costituita dalle altre due Nb, da 3 PA (*Shokaku, Zuikaku e Zuiko*), 4 Inc. ed alcune unità leggere. Le due Flotte avrebbero dovuto dare ai giapponesi una superiorità schiacciante, giacché sulle cinque portaerei erano stati imbarcati tutti i migliori piloti dell'Aviazione navale, recuperati dai vari gruppi di distruzione.

Inoltre il Vice Amm. Kusaka Jinichi avrebbe appoggiato la Flotta combinata con 200 aerei dell'11^a Flotta Aerea di Marina. A questo scopo erano stati riuniti presso la 25^a Flottiglia Aerea a Rabaul sei degli otto gruppi di bombardieri medi della Marina esistenti in tutto l'Impero; ad essi venivano aggiunti gli aerei della 24^a e 26^a Flottiglia Aerea, spinti in buona parte sino alla base più avanzata: Buka. Infine, la Marina aveva in animo di utilizzare in quelle operazioni una nuova bomba incendiaria di grande potenza.

2. - I PIANI OFFENSIVI DELLA 17^a ARMATA (vds. cartina n. 16 ed Allegato n. 6).

Come abbiamo visto al termine del precedente capitolo IX, il piano ideato dal Capo Ufficio Operazioni della Flotta combinata tendente alla completa distruzione dell'aviazione statunitense a Guadalcanal, non era perfettamente riuscito. Dopo l'attacco condotto nei giorni 12 e 13 ottobre dal gruppo delle navi da battaglia del Vice Amm. Kurita, esisteva ancora sulla base Henderson un nucleo di forze aeree idonee a contrastare le operazioni in atto.

Il 14 ottobre, infatti, i 4 bombardieri statunitensi superstiti, appoggiati da 12 caccia, attaccavano i trasporti giapponesi alla fonda a Kokumbona affondandone uno e danneggiandone seriamente un secondo. Gli altri nove trasporti riuscivano ad iniziare lo sbarco del personale e dei materiali della 2^a D.f. Ma al mattino del 15 i bombardieri statunitensi erano ancora a at-

(50) Le operazioni aeree, per la verità, furono condotte *esclusivamente* dall'Aviazione di Marina, perchè quella dell'Esercito non vi partecipò affatto. Questo era un altro degli aspetti contraddittori, a volte sconcertanti, della « guerra » che in Giappone Esercito e Marina condussero non solo contro il comune nemico, ma anche contro l'altra

tacco: 1 trasporto era affondato, 3 danneggiati e su altri tre si sviluppavano incendi che venivano, però, presto domati. Un terzo attacco devastatore veniva condotto il 17 da parte di 7 bombardieri e 2 caccia, che affondavano i tre trasporti già danneggiati il 15 e provocavano gravi perdite tra i materiali scaricati sulle spiagge.

Malgrado questi attacchi aerei, i giapponesi riuscivano a sbarcare quasi tutte le truppe (circa 3 500 u.) del convoglio ed il 70% del carico (51). Ma la mancanza di sufficienti mezzi motorizzati, idonei a trasportare con regolarità i materiali in zona sicura, era costato caro: quasi tutta la scorta di medicinali e di equipaggiamenti sanitari e buona parte dei viveri era andata perduta.

Concludendo: questa operazione anfibia se, da una parte, portava il « Tokyo Express », con otto viaggi compiuti tra il 2 ed 14 ottobre, a sbarcare il grosso della 2^a D.f. del Ten. Gen. Maruyama quasi indenne sulle spiagge di Guadalcanal, dall'altra mancava al suo secondo obiettivo che era quello della neutralizzazione dell'isola stessa come base aerea nemica.

Per di più, il Ten. Gen. Maruyama non poteva neppure considerarsi molto soddisfatto di come si erano messe le cose per la propria Divisione. A causa della perdita dei viveri, i suoi soldati vedevano necessariamente ridursi le già magre razioni e dovevano contentarsi di pochi pugni di riso (spesso pieno di vermi) con l'unica speranza di completare il pasto, ma non sempre, con qualche radice e qualche lucertola. Molti i colpiti dal beri-beri e dalla malaria; ma nessuno poteva essere curato od ospedalizzato, giacché ogni scorta di medicinali e di equipaggiamento sanitario era andato perduto o distrutto. Tutti, una volta a terra, dovevano prendere a marciare verso l'interno, nell'inferno della giungla, sino a che i meno resistenti e i più malandati, cadevano al suolo uccisi dalla fatica, dalla fame o dalle malattie.

Il piano offensivo formulato dal Comando della 17^a Armata — in base alle informazioni fornite dal Capo del Serv. I. della 2^a D.f., Ten. Col. Matsumoto Tokuzo — tendeva a realizzare una doppia penetrazione, sfruttando l'errore commesso dall'avversario (a giudizio del Ten. Gen. Yakutake) nel costruire un lungo perimetro di difesa, senza mantenere sufficienti riserve. Il comandante la 17^a Armata pensava di realizzare la superiorità locale in alcuni punti ben determinati.

Inizialmente il 4^o ed il 124^o rgt.f. (5 btg.), posti agli ordini del comandante l'artiglieria d'Armata, Magg. Gen. Samiyoshi Tadashi, dovevano impadronirsi del passaggio sul Matanikau. Questi due reggimenti sarebbero stati appoggiati nella loro azione da tutta l'artiglieria (15 obici da 152 mm, 3 cannoni da 105 mm e 6 da 75 mm), e da una cp.cr. (11 carri medi), per la quale ultima era stato praticato un passaggio attraverso la giungla sino alla

(51) Le truppe includevano il 11/230^o rgt.f. della 38^a D.f. e 6 compagnie del 16 rgt.f. della 2^a D.f., oltre ad unità di artiglieria e del genio d'Armata.

barra sabbiosa alla foce, lasciando un velo di vegetazione all'estremità per sfruttare l'effetto della sorpresa. Il 124° (Col. Oka) doveva impossessarsi del ponte, mentre il 4° (Col. Nakaguma), appoggiato dai carri, avrebbe superato la barra.

Eliminato questo avamposto statunitense, carri ed artiglieria si sarebbero spinti innanzi per prendere sotto il loro fuoco la base aerea e quella parte dello schieramento nemico che faceva fronte a sud, sulle due rive del Lunga, ad ovest della cresta collinosa su cui il Magg. Gen. Kawaguchi aveva fatto la sua disgraziata esperienza: il Bloody Ridge.

Il grosso della 2ª D.f. ai diretti ordini del Ten. Gen. Maruyama, doveva attaccare da sud l'aeroporto, dopo aver guadagnato le posizioni di partenza attraverso le montagne, su sentieri difficili ma, ritenevasi, non impossibili. Questo « grosso » consisteva in 8 btg. (6.600 u. circa), oltre ad unità di artiglieria, genio e truppe dei servizi. L'ala destra (Magg. Gen. Kawaguchi) era costituita dal III/124° rgt.f., dal 230° rgt.f. (meno il III btg.), parte del III btg. mortai da trincea e dal VI e IX btg. pezzi a tiro rapido (20 e 37 mm), del 20° rgt.a.mon. e truppe del genio e servizi. L'ala sinistra (Magg. Gen. Nasu Yumio) era costituita dal 29° rgt.f. (3 btg.), dal grosso del III btg. mortai, di un btg. pezzi a tiro rapido, un gr.a.mon. ed unità del genio. In riserva divisionale: il 16° rgt.f. (dietro l'ala sinistra) ed unità del genio d'Armata. Compito di Kawaguchi era quello di puntare sulla base aerea e, successivamente, tagliare la ritirata alle forze statunitensi verso P. Lunga; compito di Nasu era invece quello di attaccare verso nord per unirsi a Kawaguchi sulla costa.

L'attacco sul Matanikau, fissato inizialmente per il 17 ottobre, veniva successivamente rinviato al 21 e lo sforzo principale sul Lunga al giorno successivo 22, contemporaneamente ad un nuovo attacco che il Col. Oka, con parte del 4° ed il 124°, avrebbe dovuto condurre da sud, dopo una rapida marcia dalla foce del Matanikau alle pendici più settentrionali dei Monti Austin.

Quest'ultima operazione pare non fosse stata concordata tra il Comando della 17ª Armata ed il Ten. Gen. Maruyama, il quale, venuto a conoscenza di questa nuova decisione, protestava: il Comando d'Armata non aveva, evidentemente, alcuna idea delle difficoltà di spostamento attraverso la p. on-
gla; sarebbe stato impossibile per il Col. Oka essere sulle nuove pos. in (dopo aver concorso all'attacco diversivo del 21) in sole 24 ore. Si sarebbe verificato, in pratica, uno scollamento tra l'attacco condotto dalle forze del Ten. Gen. Maruyama e l'attacco condotto più ad occidente da Oka.

Anche per il grosso della 2ª D.f. diveniva un'impresa difficile il raggiungere le proprie posizioni di partenza in tempo utile. Il comandante gli zappatori del genio, Capitano Oda Kiyochi (che era stato incaricato di aprire la strada), giunto all'altezza delle « colline erbose » si era trovato di fronte ad un susseguirsi ininterrotto di rocce altissime e profondi burroni

che avevano frenato la sua avanzata riducendola a 3 km al giorno e che lo avevano portato più a sud e più in alto di quanto non fosse stato previsto. Egli aveva avvisato di questo contrattempo il Gen. Maruyama, ma quest'ultimo era partito egualmente il 17 ottobre, facendo caricare ogni uomo di razioni di viveri per cinque giorni. La testa di colonna raggiungeva il fiume Lunga il 20 sera; mentre le posizioni di partenza per l'attacco erano ancora lontane, gli uomini, che avevano dovuto trascinare le artiglierie leggere ed i grossi mortai a forza di braccia, erano già abbruttiti dalla stanchezza, dalla fatica e dalla fame.

Ma questo errore di valutazione sulla percorribilità del terreno, non fu il solo. Il Ten. Col. Matsumoto aveva notevolmente sottovalutato le forze nemiche schierate fronte ai giapponesi e, più grave ancora, si era fidato, nel dare le proprie informazioni, di una carta statunitense trovata addosso ad un comandante di battaglione giapponese caduto in combattimento prima dell'arrivo della 2ª D.f. a Guadalcanal. Su questa carta erano tracciate delle posizioni che egli aveva ritenuto essere quelle occupate in quel momento dagli statunitensi; in realtà si trattava della *copia statunitense* di una *carta giapponese* su cui era tracciato l'andamento delle posizioni difensive progettate dalla Marina nipponica per il ridotto che avrebbe dovuto essere organizzato *prima* dello sbarco nemico in agosto. Caduta in mano statunitense, questa carta era stata *riprodotta* dal Comando della 1ª D.mar. con le dizioni giapponesi tradotte in inglese. Successivamente, copia di questa riproduzione era caduta in mano al comandante giapponese sulla cui salma era stata rinvenuta.

Il solo ad accorgersi di questo errore era il Magg. Gen. Kawaguchi.

Alcuni giorni prima, infatti, la ricognizione aerea aveva fatto una serie di « strisciate » dell'isola. Guardando quelle fotografie, Kawaguchi scopriva le notevoli differenze esistenti tra le indicazioni fornite dal Serv. I. e le reali posizioni nemiche così come risultavano dalla ricognizione fotografica. Il Generale comunicava con urgenza le sue osservazioni al Capo di SM della 2ª D.f. (Col. Tamaki Asaichi), ma esse venivano categoricamente respinte, quale inammissibile critica alle decisioni superiori. Al Magg. Gen. Kawaguchi veniva confermato l'ordine di eseguire l'attacco come era previsto nel piano iniziale e non, secondo i suoi suggerimenti, aggirando le posizioni avversarie da est. Dinanzi alle sue energiche proteste, il comandante la 17ª Armata gli toglieva il comando della truppa sostituendolo con il Col. Shoji Tashinari della 38ª D.f.

Poichè, in ogni caso, il ritardo della 2ª D.f. nel raggiungere le proprie posizioni di partenza obbligava necessariamente a spostare le date d'inizio dell'attacco sulla costa e di quello principale, di 24 e 48 ore rispettivamente, il Ten. Gen. Yakutake avvisava per radio la Flotta di non intervenire prima del 26 ottobre.

3. - LA SITUAZIONE STATUNITENSE (vds. cartina n. 16).

Il Magg. Gen. Vandegrift era chiaramente convinto che il nemico, tutt'altro che intenzionato a considerare la partita a Guadalcanal come chiusa, avrebbe tentato di portare a termine una offensiva di ben più ampia portata che non le precedenti.

Ma la grave penuria di carburante, soprattutto avio, di cui avevano sofferto per tutta la prima metà del mese di ottobre, aveva obbligato gli statunitensi a ridurre l'attività di ricognizione, sia aerea sia terrestre, ed ogni altro movimento. Due tentativi di fare giungere a P. Lunga rifornimenti di carburante, effettuati il 16 ed il 18 ottobre, erano andati a vuoto ed in quest'ultimo giorno, anzi, era andato perduto il Ct *Meredith* incaricato del tentativo. Per di più, alcuni pezzi giapponesi da 152 mm schierati a Kokumbona, avevano tenuto sotto un quotidiano bombardamento le piste, di struggendo tra l'altro la torre di controllo e un paio di aerei da caccia al suolo. Le artiglierie da 105 statunitensi (il calibro più potente di cui in quel momento disponesse Vandegrift, a parte le artiglierie da costa) non erano in condizioni, a causa della loro più modesta portata, di poter effettuare un efficiente fuoco di controbatteria.

Fortunatamente sul cielo le cose andavano un po' meglio. Tra il 17 ed il 18 ottobre si erano avuti duri scontri con le forze aeree avversarie e, secondo i dati forniti dalla Marina statunitense, 23 bombardieri e 13 caccia giapponesi erano stati abbattuti contro soli 13 aerei perduti.

Inoltre il Vice Amm. Ghormley era riuscito ad ottenere, quando ancora aveva il comando in capo del sud-Pacifico, di poter inviare a Guadalcanal un primo contingente selezionato di truppe dell'Esercito, costituito da un gruppo di combattimento sulla base del 164° rgt.f. della D.f. « Americal », dislocata in Nuova Caledonia. Il reggimento (già della 41ª D. della Guardia Nazionale del Dakota e costituito di svevo-americani) veniva imbarcato a Noumea sui trasporti *Zeilin* e *Mac Cowley*, proprio l'8 ottobre mentre avveniva il cambio di comando tra il Vice Amm. Ghormley ed il Vice Amm. Halsey. I due trasporti, scortati da 3 Ct, erano diretti subito verso Guadalcanal, ove iniziavano a scaricare le truppe alle 05.47 del 13 ottobre, dinanzi a P. Lunga.

Nonostante questa operazione dovesse essere interrotta nella mattinata a causa di un attacco aereo giapponese, le navi sbarcavano a tempo di primato 2852 uomini del 164° rgt.f. (Col. Moore Marshall), 210 riservisti destinati alla 1ª Ala Aerea della Marina, 85 lavoratori, 44 jeep, 20 autocarri da ½ t, 70 autocarri da 1,5 t, 60 carrette cingolate, 21 pezzi da 37 mm, munizioni e viveri.

Con questi rinforzi la 1ª D.mar. disponeva ora tra Guadalcanal e Tulagi di 27727 uomini, di cui 23088 a Guadalcanal ed il resto a Tulagi (2° rgt.mar., V btg. di difesa di Marina, ecc.). Vandegrift poteva così prov-

vedere a portare i necessari mutamenti al perimetro difensivo di P. Lunga, i cui 20 km circa venivano suddivisi in cinque settori reggimentali:

— 1° settore (6,5 km di spiaggia a cavallo di P. Lunga): III btg. di difesa di Marina, I btg. armi speciali, Comando tattico della Divisione;

— 2° settore: 164° rgt.f. (Col. Bryant E. Moore) ed elementi del I btg. armi speciali;

— 3° settore: 7° rgt.mar. (meno il III btg.);

4° settore: 1° rgt.mar. (meno il III btg.);

— 5° settore: 5° rgt.mar.

Il III/1° mar. ed il grosso del III/7° difendevano la linea del Matanikau con il sostegno del I/11° a.mar. e di parte del I btg. armi speciali.

Il I btg.cr. ed il III/2° mar. costituivano riserva divisionale.

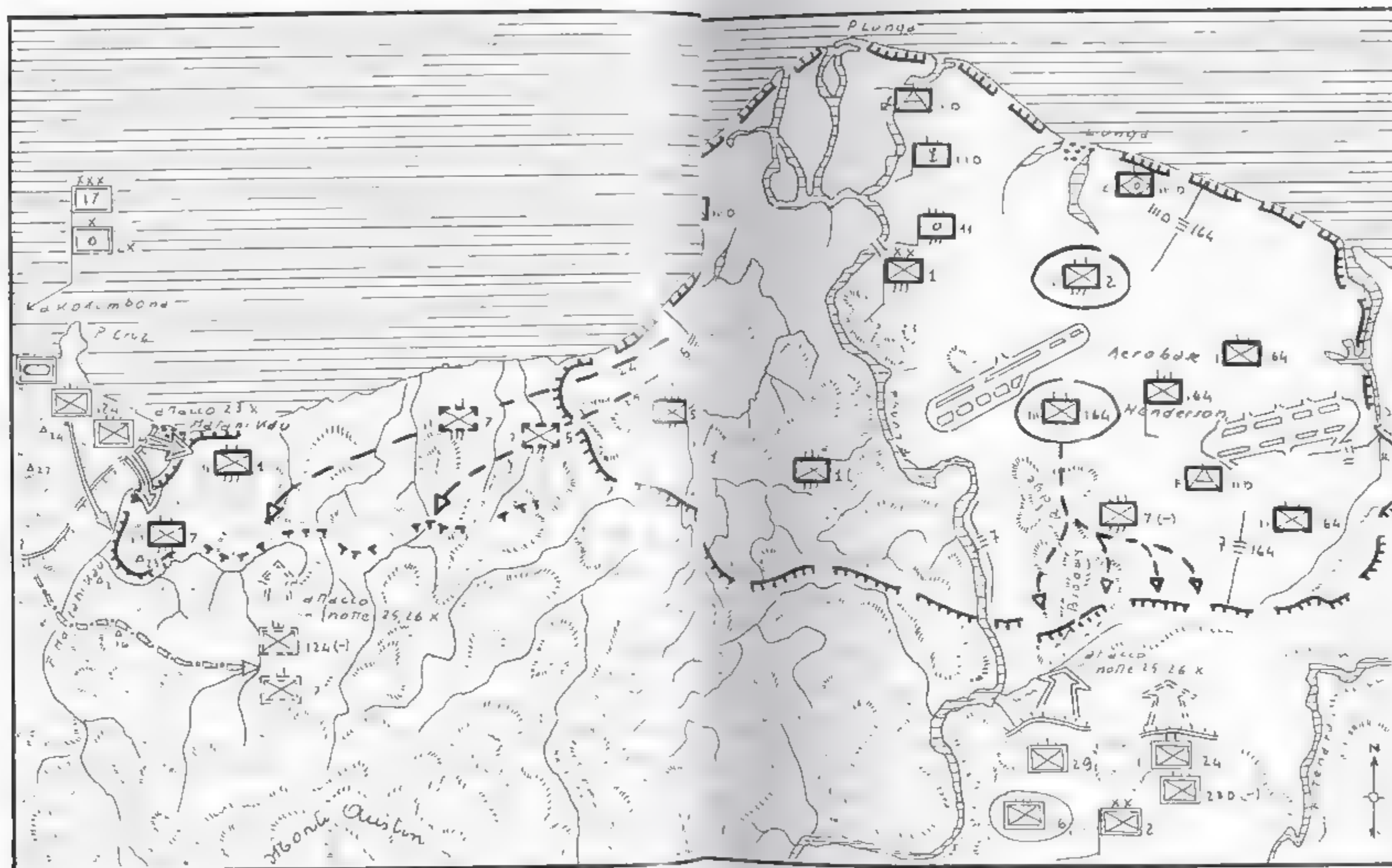
La I Ala Aerea della Marina continuava ad assicurare la copertura aerea. La situazione di questa Unità — che si era fatta critica, come sappiamo, a fine settembre, ed ancor più dopo i violenti bombardamenti del 12 e 13 ottobre — era andata migliorando con il successivo arrivo di nuovi reparti aerei. Tra il 16 ed il 29 ottobre giungevano infatti sulla martoriata base di Henderson unità del 212° Squadrone caccia dei marine (F4F-4), dello Squadrone da ricognizione VS-5-D14 (OS2U-3) e dell'8° Squadrone aerosiluranti (TBF-1) della Marina e del 339° Squadrone caccia (P-38) dell'Esercito.

XI. - L'OFFENSIVA DELLA DIVISIONE « SENDAI »

E LA BATTAGLIA NAVALE DI SANTA CRUZ

1. - L'ATTACCO DIVERSIVO LUNGO LA COSTA (vds. cartina n. 16).

Il 22 ottobre il Ten. Gen. Yakutake lanciava la sua offensiva. Essa iniziava, come previsto, con un attacco condotto dal Col. Oka. Dopo una breve ma violenta preparazione di artiglieria e di mortai, la fanteria moveva all'assalto preceduta dai carri medi, ma era subito bloccata da un potente concentramento di fuoco che si abbatteva su di essa e distruggeva i due carri di testa. Il 4° rgt.f. che seguiva il gruppo Oka, non solo non riusciva ad attraversare la barra sabbiosa alla foce del Matanikau, ma neppure a raggiungerla. Tutto si era svolto così rapidamente che i Serv. I. della 1ª D.mar. ritenevano si fosse trattato solo di una grossa azione di pattuglia. Il Col. Oka tentava allora di portarsi verso il vecchio « ponte giapponese » per aggirare a sud le posizioni nemiche, ma anche qui veniva bloccato dalla pronta reazione dei marine.



Cartina n. 16. - La terza offensiva giapponese la testa di sbarco statunitense:
l'azione della 2ª D.F. (26 ottobre 1942).

Allorchè, quindi, il Ten. Gen. Yakutake giungeva sulla fronte, trovava il braccio occidentale della sua tenaglia bloccata sulla riva del Matanikau impossibilitato non solo ad andare avanti, ma anche a tornare indietro per non farsi individuare dagli aerei statunitensi. Egli ordinava allora al Col. Oka di riprendere l'attacco il 23, conducendolo personalmente: il ponte doveva essere occupato prima dell'alba del 24, pena l'esonero dal comando. La nuova operazione veniva fissata per le ore 18.00 del 23 ottobre.

Quel mattino sui cieli di Guadalcanal si svolgeva una violenta battaglia aerea. Yakutake aveva fatto giungere aerei da Rabaul per battere le posizioni nemiche in previsione dell'attacco notturno. Ma le formazioni giapponesi si scontravano con quelle di Geiger che, in quell'occasione, inauguravano una nuova tattica con eccellenti risultati: ignorando i bombardieri nemici, caccia e caccia-bombardieri si concentravano sulla scorta avversaria, tre quattro contro uno. Ventitre *Zero-3* venivano abbattuti ed i bombardieri giapponesi, vedendosi privi della loro protezione, viravano di 180° rientrando a Rabaul senza aver sganciato neppure una bomba.

Era appena calato il buio allorchè, alle 18.00 precise, le artiglierie di Sumiyoshi tornavano a tuonare contro le posizioni statunitensi sul Matanikau. Ai pezzi di piccolo e medio calibro, si univano i mortai e le armi automatiche e semi-automatiche, alcune delle quali erano state segretamente poste in posizione a non più di 40 m dalle linee nemiche. Cessato il fuoco, i 9 carri medi superstiti comparivano dal folto della giungla e, apertisi il passo attraverso i reticolati, schiacciavano letteralmente un posto di blocco sistemato sulla spiaggia e penetravano nelle linee difese dal III/1° mar., mentre il 4° rgt.f., riunito in un unico blocco, li seguiva per sfruttare il varco. Ma le bocche da fuoco del B. Gen. Del Valle (10 btr.) ancora una volta stendevano un potente sbarramento su di un'area di m 550 x 750 tra il Matanikau e P. Cruz, contro cui la fanteria giapponese andava vanamente a cozzare a testa bassa, mentre i pezzi c/c da 37 mm, dalla riva orientale del fiume, respingevano la compagnia carri.

I giapponesi ripetevano l'attacco per tre volte consecutive, mentre il numero dei mezzi corazzati si assottigliava ad ogni nuova azione. A mezzanotte, sulla barra sabbiosa obiettivo del 4° rgt.f., calava di nuovo il silenzio: dalle linee giapponesi non si udiva più neppure un colpo di fucile. Le pattuglie inviate subito in avanti dal Col. Mac Kelvey, comandante il settore, non incontravano altra resistenza che quella offerta alla marcia dalle centinaia di morti giapponesi sparsi a cumuli ovunque.

Il mattino successivo venivano contate sul terreno oltre 600 salme di caduti giapponesi e le carcasse ancora fumanti di 7 carri armati. Le perdite del III/1° mar., secondo i dati ufficiali, ammontavano a soli 25 morti e 14 feriti.

Quanto al Col. Oka, egli aveva sì raggiunto con il suo gruppo (124° rgt.f.) i piedi della q. 23 tenuta dal III/7°, ma non aveva affatto attaccato.

2. - L'ATTACCO PRINCIPALE (vds. cartina n. 16).

Il 14 ottobre, constatato di non poter controbattere i grossi pezzi giapponesi da 152 mm, il Magg. Gen. Vandegrift aveva reclamato d'urgenza una batteria da 155. Rimase sorpreso allorchè il 23, poche ore prima dell'attacco giapponese, venivano sbarcate a P. Lunga due batterie di questo calibro: una dell'Esercito ed una della Marina. Esse avrebbero giuocato un ruolo di capitale importanza nella battaglia del Matanikau, la cui fase più importante era ancora da venire.

Il 24 ottobre, dopo il fallimento dell'offensiva di Sumiyoshi, il perimetro della testa di sbarco rimaneva tranquillo per tutta la mattina. L'artiglieria nipponica continuava ad effettuare tiri di disturbo sino a sera, provocando la morte di 6 marine ed il ferimento di altri 25. Ma, per il resto, attorno alle posizioni statunitensi tutto taceva.

Nel pomeriggio però, due eventi davano la chiara sensazione a Vandegrift che la situazione si sarebbe fatta ben presto nuovamente critica. Da alcuni punti di osservazione del III/7°, sulla collina n. 23 a sud-est del Matanikau, veniva osservata una colonna giapponese che sfilava lungo le pendici nord-orientali dei Monti Austin verso oriente, circa 900 m a sud della linea statunitense. Si trattava del gruppo Oka (I e II/124° e III/4°) che, superato il Matanikau molto a sud di q. 23, si stava portando, a marce forzate, verso le sue nuove posizioni. L'artiglieria dei marine apriva il fuoco sull'area osservata, ma la colonna nemica si disperdeva rapidamente nella giungla rendendo difficile un controllo dell'efficacia del bombardamento.

Inoltre nella stessa mattina del 24, venivano osservate alcune fumate che si levavano dalle montagne ad oriente del Lunga. Gli esploratori inviati subito a vedere di cosa si trattasse, tornavano senza essere riusciti a scoprire nulla.

L'avvistamento della colonna Oka prima e delle fumate poi, fronte al « Bloody Ridge », ponevano in evidenza che altri settori, oltre quello del Matanikau, erano minacciati.

In effetti le fumate osservate dagli avamposti statunitensi, appartenevano alle forze del Ten. Gen. Maruyama che, raggiunto e superato finalmente il fiume Lunga, si andavano sistemando sulle proprie linee di partenza nel pieno della giungla, ad est del Lunga (Magg. Gen. Nasu) e a sud del « Bloody Ridge » (Col. Shoji).

Alle 21.30, sotto un diluvio d'acqua, i giapponesi scattavano all'attacco — senza alcuna preparazione di artiglieria per sfruttare appieno il fattore sorpresa —, delle posizioni statunitensi. Il settore fronte alle forze di Maruyama era tenuto, in quel momento, dal solo I/7° mar., essendo il II/7° in movimento verso il Matanikau, per rafforzare quella fronte. Era anche in corso lo spostamento del limite di settore tra il 7° ed il 164° rgt.f., il quale ultimo

avrebbe dovuto in definitiva assumere in proprio anche le posizioni lasciate dal II/7°.

La fronte investita aveva un'ampiezza di 2500 m ed una buona parte di essa era coperta da fitta giungla. Subito dopo l'inizio dell'attacco, i mortai giapponesi (presenti in gran numero) iniziavano un intenso fuoco di appoggio. I fanti della « Sendai » lanciavano un assalto dietro l'altro concentrando il fuoco delle armi pesanti, ora su di un settore ora sull'altro. Alle 24.00 il Ten. Col. Puller (comandante del I/7°) aveva già impiegato tutte le proprie riserve e l'attacco non mostrava affatto di voler diminuire d'intensità. Egli si vedeva costretto a chiedere pertanto immediati rinforzi ed il Magg. Gen. Vandegrift inviava sul posto il III/164° f. (Ten. Col. Robert Hall), che era accampato a sud dell'aeroporto principale.

I fanti del 164° non conoscevano affatto il terreno e quello era il loro battesimo del fuoco. Essi avevano appena iniziato ad avanzare lungo le piste fangose, allorché si verificava un nuovo sforzo offensivo giapponese, il più violento, che riusciva a penetrare di un centinaio di metri nell'interno della posizione difensiva statunitense. La pressione delle forze nemiche si sviluppava senza soluzione di continuità su tutta la fronte, ormai; così il 164° dovette essere impiegato, frazionato in piccoli gruppi, ovunque se ne presentava la necessità. All'alba la sacca giapponese era stata contenuta e non destava più eccessive preoccupazioni: marine e soldati concentravano il loro fuoco su di essa, premendo con forti contrattacchi sui fianchi, mentre l'artiglieria l'isolava alla radice. In breve le posizioni statunitensi venivano integralmente ristabilite.

Il resto della giornata veniva impiegato nei due campi per una necessaria riorganizzazione. Il III/164°, ritirato dalla prima linea, era restituito al proprio reggimento sulle rive dell'Ilu, mentre il I/7° raccorciava la propria fronte.

Da parte giapponese l'attacco era stato condotto dal 29° rgt.f.; il suo comandante, Col. Furumiya Masajiro, era caduto in combattimento ed un intero battaglione era stato praticamente annientato dinanzi ai reticolati mentre un secondo, inquadrato e martellato sulle piste viscide di fango dal massiccio concentramento dell'artiglieria nemica, aveva subito gravi perdite.

Ciò nonostante, il Ten. Gen. Maruyama al termine di questo primo attacco, forse per mancanza di sicure informazioni, riteneva che le sue truppe avessero realizzato una consistente penetrazione nelle linee avversarie e che si fossero successivamente consolidate sulle posizioni così acquisite. Senza cercare di approfondire la reale situazione e basandosi esclusivamente su questa errata valutazione, egli riteneva giunto il momento di sfruttare la breccia aperta con un nuovo attacco in massa, secondo il principio tattico dell'Esercito giapponese « dell'attacco torrenziale ». Il 29° era però troppo provato

per condurre un nuovo assalto. Decideva così di spostare la riserva (16° rgt.f.) nel settore del 29°, mentre la « Forza Shoji » (230° rgt.f. e III/124°) doveva effettuare un attacco secondario ad est dello sforzo principale, puntando in direzione dell'Ilu.

L'ora « X » era fissata alle 24.00 del 25 ottobre. Tutte le truppe erano ormai spinte in avanti e sarebbe stato quindi più facile sincronizzare la loro azione con fondate speranze di realizzare subito un chiaro successo.

Ma queste speranze dovevano risultare tanto vane, quanto errato era il presupposto su cui l'azione si basava. Gli statunitensi, infatti, sapevano ormai perfettamente dove attendersi un nuovo attacco. Non appena le lunghe colonne giapponesi si infilarono sulle strette piste che portavano dalla giungla verso le difese statunitensi, tutte le bocche da fuoco dell'11° a.mar. entrarono in azione. Artiglierie e mortai giapponesi furono letteralmente schiacciati sotto la valanga di proiettili di ogni calibro dal 75 al 155, prima ancora che l'attacco vero e proprio avesse inizio. Prive così della necessaria preparazione di fuoco, le fanterie andarono a cozzare contro posizioni fortemente protette da reticolati e campi minati e solide come rocce. L'attacco giapponese non riusciva così a guadagnare neppure un metro di terreno.

Il Ten. Gen. Maruyama effettuava ancora un tentativo nella notte del 26, con l'unico risultato di aumentare le già gravi perdite della sua Divisione. Neppure l'attacco condotto dalla « Forza Oka » ad est del Matanikau (per la verità con scarsa convinzione, come tutte le azioni guidate da questo strano tipo di ufficiale giapponese), sortiva alcun effetto.

Ventiquattro ore dopo, solo qualche colpo di fucile isolato rompeva la quiete della notte; il 28 trascorreva completamente tranquillo.

La grande offensiva giapponese era sanguinosamente fallita. I rapporti della 1ª D.mar. fanno salire a 2200 i morti giapponesi. Fonti nipponiche affermano che dopo i sanguinosi combattimenti condotti dal 29° e 16° rgt.f., queste due unità erano ridotte a soli 3568 uomini complessivamente, cioè il 52% degli effettivi iniziali. Tra i caduti giapponesi figuravano anche il Magg. Gen. Nasu e i due comandanti di reggimento, Col. Furumiya e Col. Hiroyasu. Complessivamente i giapponesi confermano la perdita di circa 4000 uomini, di cui 3000 nel settore sud e 1000 sul Matanikau.

In effetti l'offensiva del Ten. Gen. Maruyama era stata, rispetto alle altre, la peggio condotta. In particolare, attaccando su di una così larga fronte, lungo obbligate e strette vie di avvicinamento, sulle quali l'artiglieria nemica aveva già nei giorni precedenti inquadrato il tiro, non si poteva che andare incontro ad enormi perdite senza alcun apprezzabile risultato, ammesso che qualche risultato fosse possibile ottenere con attacchi ostinatamente frontali contro posizioni difensive che avevano ormai assunto il carattere di fortificazioni semi-permanenti.

3. - LA BATTAGLIA NAVALE DELLE ISOLE DI SANTA CRUZ (vds. cartina n. 1 e Schema allegato n. 7).

Nel pomeriggio avanzato del 24 ottobre, il Vice Amm. Nagumo Chuichi, comandante la principale forza d'attacco della Flotta combinata (che andava avviandosi all'appuntamento con Guadalcanal), prendeva visione, a bordo della sua ammiraglia (PA *Shōkaku*), di un comunicato stampa statunitense, captato dalla radio il 20 ottobre — nel quale si diceva che la Marina USA si stava preparando per una grande battaglia aereo-navale del Pacifico meridionale — e di uno specchio riepilogativo delle navi nemiche individuate tra il 12 ed il 24 ottobre dalla ricognizione aerea. Da quest'ultimo risultava che il 13 ottobre erano state avvistate due PA ed una il 16 ottobre. Nessuna nella settimana successiva. Ciò lasciava perplessi sia l'Amm. Nagumo sia il suo Capo di SM, Contramm. Kusaka Musashi. Ambedue temevano il ripetersi della situazione che aveva preceduto la battaglia di Midway: che il nemico, cioè, mantenendosi invisibile, stesse stabilendo con il radar le posizioni giapponesi come su di una scacchiera, mentre la Flotta combinata proseguiva alla cieca.

Finalmente il Vice Amm. Nagumo si decideva a chiedere via radio al Vice Amm. Ugaki Matome, Capo di SM di Yamamoto, l'autorizzazione ad interrompere la navigazione verso sud sino a che non si fosse avuto notizia certa della neutralizzazione da parte dell'Esercito o dell'Aviazione della base di Henderson, onde non trovarsi in trappola tra la Flotta avversaria e gli aerei di Guadalcanal.

Una offensiva aerea sulla base nemica avrebbe trovato, secondo Nagumo, favorevole occasione nel fatto che le eccezionali piogge cadute nelle notti del 22 e 23 e ancora durante tutta la mattina del 24, avevano reso impraticabile l'uso delle piste, secondo quanto comunicavano gli osservatori giapponesi sistemati sulle alture a sud della testa di sbarco statunitense.

Nella notte giungeva la risposta di Yamamoto che proibiva qualsiasi mutamento agli ordini iniziali, ma assicurava contemporaneamente l'intervento dell'Aviazione di Rabaul contro la base aerea di Guadalcanal. Nagumo dettava di conseguenza l'ordine di rifornire di combustibile le portaerei approfittando delle ore notturne e continuando la navigazione verso sud a velocità ridotta.

All'alba del 25 ottobre l'operazione di rifornimento era quasi ultimata, allorché veniva recapitato all'Ammiraglio un messaggio di un ricognitore che comunicava di aver abbattuto un similare aereo nemico sul cielo della Flotta giapponese. Malgrado gli ordini di Yamamoto, Nagumo non esitava questa volta a dare l'immediato ordine di virare a nord. Alle 05.30 tutta la forza d'assalto di Nagumo e la 2ª Div. PA del Vice Amm. Kakuta si ritiravano a 20 nodi verso nord-nord est.

Gli statunitensi non percepivano la mossa della Flotta nipponica e alcune ore dopo i loro aerei la ricercavano invano nel punto in cui, secondo i precedenti rilevamenti radar, avrebbe dovuto essere.

Frattanto la 25ª Flottiglia Aerea di Rabaul lanciava i suoi aerei in una azione in grande stile per liquidare una volta per tutte la base nemica a Guadalcanal. Contrariamente a quanto previsto, però, i caccia statunitensi riuscivano egualmente a prendere il volo, malgrado lo stato delle piste, contrastando l'azione giapponese.

Tredici caccia e 5 bombardieri nipponici andavano perduti in questa azione, ma di 37 bombardieri statunitensi esistenti (52) a Guadalcanal, solo 4 erano ancora indenni alla fine della giornata.

Il Vice Amm. Nagumo riceveva questa incoraggiante notizia la sera, a bordo della *Shōkaku*. Le altre informazioni pervenute erano invece meno ottimistiche: la PA *Hiryū* era stata immobilizzata da avarie ai condensatori; un aereo nemico aveva sorvolato la formazione navale senza poter essere intercettato; due portaerei nemiche erano, infine, state avvistate ad est e a nord.

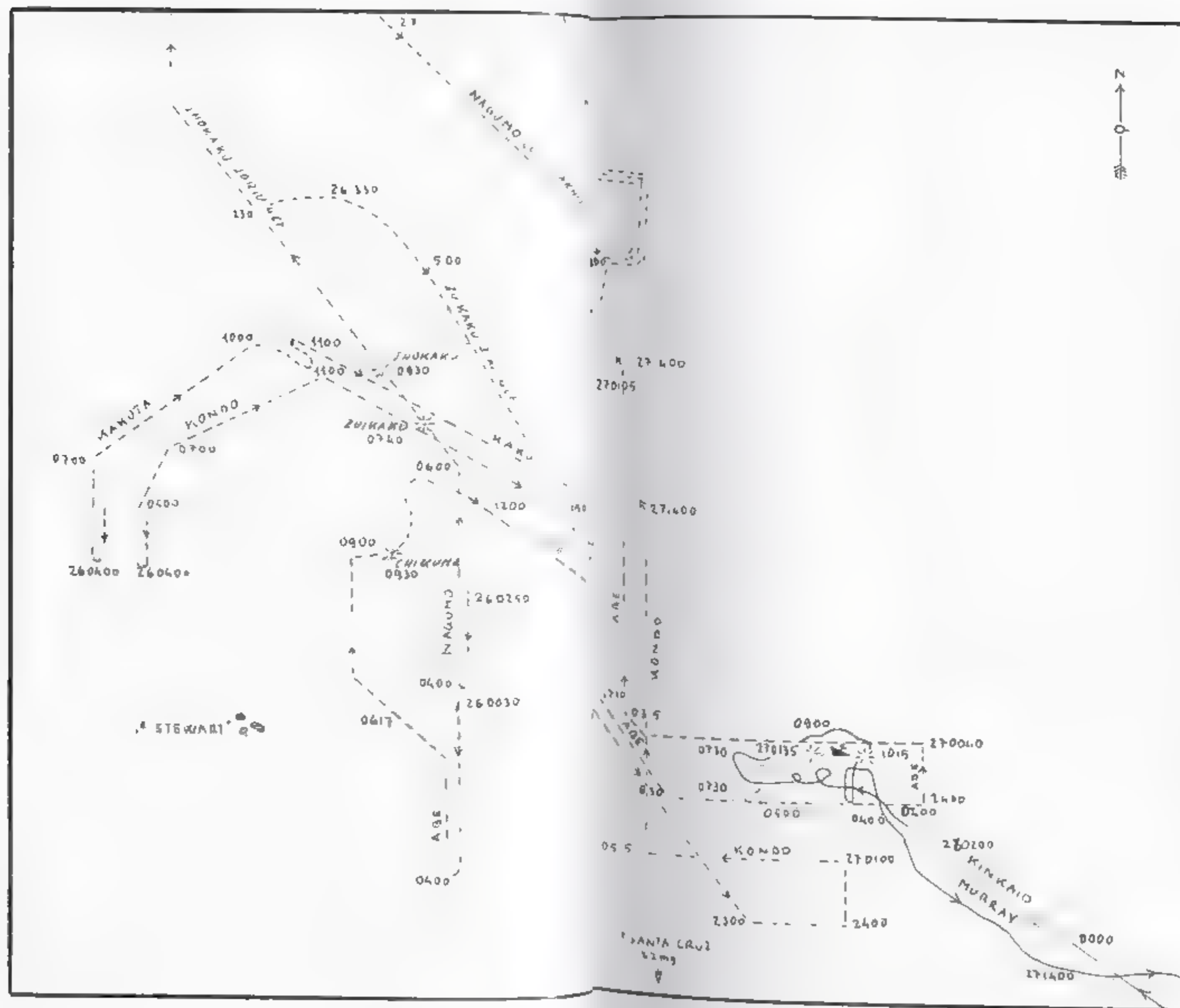
Dopo essersi portato verso settentrione per dodici ore circa, Nagumo dava nuovamente ordine di fare rifornimento a tutte le sue navi, incluse le portaerei. Alle 19.00 le due formazioni di Nagumo e Kakuta, mentre si trovavano 500 miglia a nord di Guadalcanal, viravano nuovamente verso sud, a 20 nodi, in seguito ad un ordine perentorio dell'Amm. Yamamoto. Così facendo i giapponesi avevano la fortuna di « infilare » una zona depressionaria.

Alle 23.00 le radio intercettavano comunicazioni di aerei nemici che sorvolavano la formazione navale nipponica. Alle 00.50 un aereo statunitense sganciava una bomba che andava a cadere tra la *Shōkaku* e la *Zuikaku*. Nagumo virava nuovamente verso nord ed aumentava la velocità a 24 nodi. Non v'era ormai dubbio che il nemico fosse nei dintorni.

Alle 02.15 del 26 ottobre la 2ª Div. PA (che era passata a far parte della forza di avanguardia) inviava in volo 7 aerei da ricognizione. Poco dopo altri 12 se ne alzavano dalle portaerei del Vice Amm. Nagumo. L'intera Flotta mutava quindi rotta nuovamente a sud.

Contemporaneamente il Contramm. Thomas Kinkaid stava risalendo verso nord dalle Nuove Ebridi, tenendosi ad est delle isole di Santa Cruz. La PA *Enterprise*, riparati i danni riportati nella battaglia delle Salomone orientali, costituiva il nocciolo del suo Gruppo d'impiego. Essa era accompagnata dalla nuova Nb *South Dakota*, da due incrociatori ed 8 cacciatorpediniere. L'altro gruppo, avvistato anch'esso dai giapponesi nella mattina, comprendeva la PA *Hornet*, 4 incrociatori e 6 cacciatorpediniere.

(52) Appartenenti al 141º, 222º e 231º Squadrone bombardamento del Corpo dei Marine.



Cartina n. 17. - Battaglia navale di Santa Cruz (26 ottobre 1942).

Gli statunitensi sapevano perfettamente che i giapponesi avevano preso il mare con il grosso delle loro forze. La *Enterprise* aveva lanciato i suoi ricognitori nella mattina del 25, senza riuscire dapprima a scoprire il nemico; ma, più tardi, un idrovolante (quello appunto che i giapponesi non erano riusciti ad intercettare) aveva comunicato che la Flotta nemica stava facendo rotta a nord. Kinkaid ritenne questa una mossa astuta dell'avversario tendente a lasciar credere di avere un obiettivo diverso da Guadalcanal; decideva quindi di continuare sulla propria rotta verso nord-ovest durante tutta la notte del 25.

Poco prima dell'alba del giorno successivo, un altro idrovolante annunciava che il nemico aveva rimesso le prue a sud e si dirigeva verso il « Torpedo junction » — lo stretto specchio d'acqua esistente tra Guadalcanal e Santa Cruz — protetto da una zona depressionaria. Spuntato il giorno, la *Enterprise* faceva partire i suoi ricognitori, ma quasi contemporaneamente veniva sorvolata da un aereo giapponese. La Flotta statunitense era dunque stata scoperta, mentre essa ignorava ancora il punto esatto ove si trovava in quello stesso momento l'avversario.

In effetti alle 04.50 del 26, la ricognizione aerea nipponica aveva comunicato al Vice Amm. Nagumo di avere scoperto nella zona « KH 17 » una portaerei del tipo « Saratoga » e quindi altre unità da guerra nemiche. La posizione « KH 17 » si trovava a 210 miglia dalla flotta nipponica lungo la rotta di 125°. Nagumo aveva sino ad allora creduto di avere il nemico direttamente davanti a lui o addirittura un poco sulla destra. Per un soffio era quindi riuscito a sfuggire alla trappola! Se il 25 avesse mantenuto costantemente la rotta a sud, anziché invertirla per ben due volte dirigendosi a nord, gli statunitensi avrebbero preso alle spalle le Forze Navali nipponiche bombardandole a piacimento.

Il Vice Amm. Nagumo ordinava immediatamente una sortita degli aerei. I giapponesi avevano ormai imparato da Midway che un attimo di esitazione poteva costare caro. Alle 05.15, 22 bombardieri, 18 aerosiluranti e 27 caccia decollavano dalla *Shōkaku* e dalla *Zuikaku*.

Alle 05.20 giungeva al Contramm. Kinkaid un messaggio da parte di un ricognitore che aveva avvistato la PA *Zuikō* alle 03.40 del mattino e segnalava la rotta e la velocità relativa. Benché il messaggio fosse ormai vecchio di circa due ore, il Contrammiraglio lanciava subito i suoi gruppi d'attacco.

Sulle portaerei giapponesi una nuova ondata di aerei si preparava a decollare, allorché alle 05.35 apparivano sulla loro verticale due ricognitori nemici. Erano nuovamente gli apparecchi della *Enterprise*. Avvistate le unità giapponesi, essi si abbassavano sulla *Zuikō*, riuscendo a colpirla con una bom-

ba sul ponte di volo di prua che ne rimaneva seriamente danneggiato (53). I due avversari conoscevano ora, esattamente, le rispettive posizioni.

Nagumo dava ordine alla *Zuikō* di mettere in volo tutti i suoi caccia (nel numero di 17) e di allontanarsi dalla zona. Alle 06.00 decollava una seconda ondata di attacco giapponese, composta da 20 bombardieri, 12 aerosiluranti e 16 caccia. Così facendo, le portaerei di Nagumo rimanevano senza appoggio aereo diretto, ma, d'altra parte, occorreva colpire il nemico per primi, subito e con la massima forza.

Nel frattempo il Contramm. Kakuta a bordo della *Junyō*, nell'apprendere che il nemico si trovava a 330 miglia, ordinava al proprio gruppo di dirigersi verso sud-est a tutta forza, abbandonando la formazione ad anello che avrebbe dovuto difendere la sua PA da eventuali attacchi di sommergibili e lasciandosi alle spalle i tre cacciatorpediniere di scorta che tentarono di tenergli dietro come meglio potevano. Kakuta voleva avvicinarsi al nemico il più possibile in modo da poter impegnare i propri aerei nel maggior numero di missioni. Con inizio alle 07.14 il Contrammiraglio faceva alzare 29 aerei in tre ondate successive.

Pochi minuti prima erano cominciate a pervenire notizie relative all'attacco aereo nipponico alla Flotta avversaria: la prima formazione di 40 bombardieri e 27 caccia aveva intercettato a metà strada altra formazione avversaria costituita da 12 bombardieri ed 8 *Avenger* decollata dalla *Hornet*. L'incontro era giunto imprevisto per entrambi i contendenti; metà dei caccia nipponici si era buttata sulla caccia avversaria ingaggiando una furiosa battaglia durante la quale tutti gli *Avenger* erano stati abbattuti. Dei 40 bombardieri ed aerosiluranti giapponesi, 33 erano riusciti, nel frattempo, a superare la barriera della contraerea nemica (54): la PA *Hornet* aveva incassato due siluri e 6 bombe, mentre un aereo giapponese si era abbattuto sul suo fumaiolo; la grande portaerei, fortemente sbandata, era stata costretta a fermarsi e l'Inc. *Northampton* l'aveva presa a rimorchio. Kinkaid sperava, evidentemente, di poterla salvare, allontanandola in tempo dalla zona di combattimento; ma alle 16.00 darà l'ordine di abbandonarla al suo destino.

Nel contempo si sviluppava l'attacco statunitense alla formazione navale giapponese. Erano le 06.35 allorché i 12 bombardieri della *Hornet* apparivano sul cielo della *Zuikaku* e della *Shōkaku*. Tutte le navi aprivano il fuoco con i loro pezzi contraerei, mentre dall'alto intervenivano anche 6 caccia nipponici che, avendo decollato per ultimi, si trovavano ancora in zona. Quat-

(53) La relazione ufficiale statunitense dice testualmente: « Due soli di essi (i ricognitori) erano muniti di bombe; comunque essi si lanciarono all'attacco centrando la portaerei che, avvolta in alte spirali di fumo nero, accostò verso nord ». Questa versione è però contestata sia dalle fonti giapponesi sia neutrali, le quali concordano in ogni caso sui danni al ponte di volo.

(54) Secondo le relazioni ufficiali statunitensi 20 furono i bombardieri ed aerosiluranti abbattuti.

tro aerosiluranti venivano abbattuti, mentre un quinto, investito da un caccia giapponese, esplodeva nel cielo. Dei 7 bombardieri rimasti indenni, due riuscivano ad infiltrarsi tra la difesa c/a e, abbassatisi a 700 m, si buttavano contro la *Shokaku* colpendola con quattro bombe e causandole gravi danni al ponte superiore. Il Vice Ammiraglio Nagumo, passata la propria insegna sulla *Zuikaku*, rinviava la PA danneggiata a Truk. Unitamente alla *Shokaku*, si ritiravano i bombardieri nemici.

Nel mentre avveniva l'attacco contro la formazione di Nagumo, un altro più consistente gruppo aereo statunitense (21 bombardieri ed 8 caccia, anch'essi provenienti dalla *Hornet*) attaccava l'avanguardia del Contramm. Abe. Ma solo l'Inc. *Chikuma* veniva colpito e danneggiato abbastanza gravemente da dover essere, anch'esso, rinviato a Truk con due caccia di scorta.

E' certamente difficile capire come mai dei due gruppi aerei statunitensi, il più forte si sia accanito contro gli incrociatori dell'avanguardia giapponese che viaggiavano a circa 120 miglia dalle portaerei e dalle navi da battaglia, lasciandosi sfuggire queste ultime. Nè convince la giustificazione di fonte statunitense secondo la quale, essendo gli aerei decollati dalla *Hornet* in due ondate largamente intervallate tra di esse, il secondo gruppo (il più numeroso) aveva deviato dalla propria rotta finendo sull'avanguardia anzichè sul grosso.

Abbandonata la *Hornet* al proprio destino, era attorno alla *Enterprise* che si decideva ormai la battaglia navale delle Isole di Santa Cruz. La *Zuikaku* (a cui si era unita la *Junyo*) lavorava furiosamente per non lasciarsi sfuggire la preda. Tra le 10.20 e le 11.50, 90 aerei, condotti dai migliori piloti giapponesi, si succedevano negli assalti, troppo numerosi per poter essere arrestati dalla caccia statunitense. La *Enterprise* veniva colpita da tre bombe incendiarie del nuovo tipo a grande potenza ma, malgrado i gravi danni riportati, poteva egualmente raccogliere a bordo i propri aerei e quelli della *Hornet*. Arrivava nel frattempo in soccorso la *South Dakota* che, sparando con tutti i pezzi c/a si apriva il passo tra gli aerei nemici abbattendone una dozzina. Ciò non impediva che venisse a sua volta colpita sia pure non gravemente.

Il Contramm. Kinkaid, vedendo le sue maggiori unità così maltrattate, decideva di ritirare le proprie forze. I giapponesi, a causa dei brutti ricordi della battaglia delle Midway, impiegarono troppo, questa volta, a rendersi conto che il nemico era sconfitto. A questa mancanza di fiducia in se stessi deve forse addebitarsi il fatto che non tutte le forze navali giapponesi si erano, durante, la battaglia, comportate con altrettanta decisione di quelle del Vice Amm. Nagumo (55) e del Contramm. Kakuta.

(55) Il Vice Amm. Nagumo, dopo la battaglia di Santa Cruz, veniva sostituito nel comando ed inviato prima alla base navale di Sasebo e successivamente a Saipan, nelle Marianne. Prima di lasciare il comando così commentò la battaglia: « I danni

Il Gruppo del Vice Amm. Kondo Nobutake, ad esempio, con le sue navi da battaglia *Kongo* e *Haruma*, i suoi 5 incrociatori e 12 cacciatorpediniere, aveva agito sino a quel momento in modo estremamente cauto mantenendosi a prudente distanza; sicchè quando giungeva l'ordine di Yamamoto di « inseguire ed annientare il nemico » che, approfittando della notte incipiente, andava ripiegando verso sud, era ormai per Kondo troppo tardi. Malgrado le due navi da battaglia si lanciassero questa volta a tutta velocità, non riuscivano a recuperare la distanza di 300 miglia che ormai le separavano dal nemico.

I Ct *Makigumo* e *Akigumo* raggiungevano durante la notte la *Hornet* ancora alla deriva, e con quattro siluri la finivano (56).

All'alba del 27, 24 ricognitori venivano lanciati dalla *Zuikaku* e dalla *Junyo*, ma non riuscivano a rintracciare la Flotta statunitense nel raggio di 300 miglia. Alle 06.30 Nagumo abbandonava definitivamente la zona di operazioni.

Con la perdita della *Hornet*, la sola *Enterprise* (e per di più necessaria di riparazioni) restava a difesa della fronte statunitense del sud Pacifico.

La battaglia di Santa Cruz fu una indubbia vittoria tattica per il Sol Levante, quasi una rivincita (sia pure in tono minore) di Midway. Ma i giapponesi in parte non seppero, in parte non poterono materialmente, approfittarne.

Neppure per essi, infatti, l'avvenire appariva roseo. Le tre battaglie aeronavali delle Salomone avevano fatto entrare in giuoco le ultime riserve di piloti ben addestrati e sperimentati della Marina Imperiale: 115 avevano decollato tra il 26 ed il 27 ottobre per distruggere la Flotta nemica e 66 non erano più rientrati. Il Giappone non disponeva ormai più di gruppi aeronavali idonei a condurre la lotta e sarebbero stati necessari almeno due anni per addestrare convenientemente nuovi piloti e nuovi equipaggi.

Il Vice Amm. Nagumo non perse davvero l'occasione per accusare chiaramente i generali dell'Esercito, i quali non erano stati capaci di conquistare o almeno neutralizzare l'aeroporto di Guadalcanal come più volte promesso, di essere responsabili più o meno direttamente delle gravi perdite riportate dall'Aviazione di Marina. A confermare quasi la giustezza di queste reci-

Jede nostre navi sono stati di piccola entità. Ma abbiamo perso i nostri migliori piloti. Questa battaglia è stata una vittoria tattica, ma una grossa sconfitta strategica per il Giappone. Considerando la maggiore potenza industriale del nostro nemico, dobbiamo stravincere ogni battaglia. Quest'ultima, sfortunatamente, non è stata certo una vittoria schiacciante» (HARA-SAITO, op. cit., pag. 147).

(56) Il bilancio delle perdite della battaglia di Santa Cruz fu il seguente:

a. Stati Uniti: 2 unità affondate (PA *Hornet*, Ct *Porter*), 4 unità danneggiate (PA *Enterprise*, Nb *South Dakota*, Inc. *San Juan*, Ct *Smith*); 74 aerei;

b. Giappone: 5 unità danneggiate (PA *Shokaku* e *Zuiko*, Inc. *Chikuma*, Ct *Akizuki* e *Hoshizuki*); 66 aerei.

minazioni, giungeva la notizia, la sera del 27, che l'Inc *Suzuya* distaccato dalla Flotta per eseguire un'azione di ricognizione sulla scia del nemico in ritirata, era stato individuato dagli ultimi 4 bombardieri rimasti a Guadalcanal ed affondato a nord di Santa Isabel.

Dall'epoca dei loro primi scontri le due Marine avevano certamente molto imparato dal punto di vista tecnico. Gli statunitensi che avevano iniziato la guerra meno preparati dei giapponesi, lo avevano fatto con maggiore rapidità, non condizionati, come i loro avversari, dalle « tradizioni » e dallo spirito del « bushido ». Ma occorre tenere anche presente come essi disponessero di due forti assi nelle loro maniche: il *radar* che, messo a punto, valeva ben più degli occhi, per quanto esercitati, dei giapponesi e i nuovi equipaggi dell'Aviazione navale che arrivavano sempre più numerosi ma, soprattutto, provvisti di un lungo ed accurato addestramento.

I giapponesi per contro, come abbiamo già rilevato, cominciavano a pagare il duro scotto dovuto all'impiego irrazionale fatto sino ad allora di tutti i piloti più esperti, sacrificati senza misura; i giovani piloti, anche a causa della carenza di carburante, dovevano limitare allo stretto indispensabile le ore di addestramento per lanciarsi poi allo sbaraglio nel grande calderone della guerra. Ma la grande fede collettiva ed il coraggio singolo erano troppo fragile scudo contro avversari meglio addestrati e montati su aerei più moderni e più numerosi.

XII. - LA SITUAZIONE A NOVEMBRE LO SBARCO DELLA 38^a D.F. « NAGOYA »

1. - SI ORGANIZZANO I RINFORZI PER LA TESTA DI SBARCO STATUNITENSE.

Il nuovo comandante dell'area del sud Pacifico, Vice Amm. William F. Halsey, era stato perfettamente informato dal suo predecessore delle difficoltà che avrebbe dovuto fronteggiare, ed aveva espresso subito chiaramente il suo pensiero su Guadalcanal: o l'isola veniva sostenuta ad ogni costo, o tanto valeva evacuarla.

Il 20 ottobre, pochi giorni prima dell'attacco della 2^a D.f. « Sendai », il Magg. Gen. Vandegrift preoccupato dai pesanti bombardamenti aerei navali nemici e dai loro continui sbarchi notturni, aveva chiesto di conferire con il Vice Amm. Halsey a Noumea. Alla riunione (che veniva tenuta sulla nave ammiraglia *Argonne*), erano presenti anche il Ten. Gen. Thomas H. Helcomb (comandante generale del Corpo dei marine), il Magg. Gen. Millard F. Harmon (comandante superiore delle forze dell'Esercito nell'area del sud Pacifico), il Vice Amm. Turner ed il Magg. Gen. Alexander M. Patch (comandante la D.f. « Americal »). Il Magg. Gen. Vandegrift informava

Halsey di poter continuare ad assicurare il possesso di Guadalcanal, solo qualora gli fossero stati concessi gli opportuni rinforzi. L'Ammiraglio, forte anche del parere espresso pochi giorni prima dal Generale Marshall al Presidente Roosevelt che la situazione nel sud Pacifico dipendeva soprattutto dal progresso della battaglia a Guadalcanal, decideva che l'isola doveva essere tenuta e promise di inviare nuove truppe traendole dalle forze disponibili. Il Tenente Gen. Helcomb poneva subito a disposizione l'8^o rgt. della costituzione 2^a D.mar., il Magg. Gen. Harmon comunicava, a sua volta, il pieno appoggio delle Forze Aeree dell'Esercito (che in quel periodo consistevano nell'area del sud Pacifico, della 14^a e 16^a Ala Aerea con 46 bombardieri pesanti, 27 bombardieri medi, e 133 caccia) assicurando che, in caso di emergenza, avrebbe potuto fare affluire dalle Hawaii altri aerei (per la precisione 23 bombardieri pesanti e 53 caccia).

Proprio nel quadro degli aiuti disposti per Guadalcanal, veniva presa dal Vice Amm. Halsey l'iniziativa di inviare il Contramm. Kinkaid con la sua Forza d'impiego alle Isole Santa Cruz ove il 26 ottobre, come abbiamo visto, ingaggiava battaglia con il nemico.

Lo stesso giorno 20 il Magg. Gen. Harmon disponeva anche l'immediato approntamento, per l'invio a Guadalcanal, di un gruppo da combattimento sulla base del 147^o rgt.f. (Col. W. B. Tuttle). Infine il 29 ottobre il Vice Amm. Turner informava Vandegrift che la sua richiesta di materiali e munizioni sarebbe stata esaudita al più presto; progettava infatti di poterli inviare due navi cariche di rifornimenti, munizioni ed altre due batterie da 155 entro il 2 novembre.

Dopo lo sbarco giapponese avvenuto, come vedremo, tra il 2 ed il 3 novembre ad est di P. Koli, il Magg. Gen. Vandegrift chiedeva al Vice Amm. Halsey di affrettare l'invio dell'8^o mar.

Il Contramm. Daniel J. Callaghan, cui era stata affidata la Forza d'impiego che doveva trasportare a Guadalcanal i rinforzi, aveva dovuto ritardare la sua partenza a causa dell'approssimarsi della Flotta giapponese alle Isole di Santa Cruz. Risoltasi quella battaglia, egli poteva finalmente risalire il

Sealark Channel il 4 novembre e sbarcare ad Avola Bay l'8^o rgt.mar. (rinforzato dal I 10^a a.mar. armato con obici da 75 mm), il I 147^o rgt.f. (rinforzato dalla btr. K/CCXLVI btg. a cam. armata di cannoni da 88/27 britannici), 2 cp. del II, raider e 500 uomini del VI btg. *Sea Bee*. Contemporaneamente a questo sbarco ad Avola Bay, altre truppe rafforzavano P. Lunga: il trasporto *Alchiba* ed il Ct *Fuller* sbarcavano rifornimenti e munizioni e due btr. da 155 mm (57).

Il Vice Amm. Turner esprimeva a Vandegrift il desiderio che, con l'arrivo dell'8^o rgt.mar. si riprendesse l'offensiva. Altre forze avrebbero dovuto

(57) Erano la btr. P del CCXLIV btg. a. da costa e la btr. D del V btg. di difesa di marina

arrivare, secondo l'Ammiraglio e il grosso del II/raider (3 cp.) sarebbe sbarcato probabilmente nello stesso periodo a Beaufort Bay, sulla costa meridionale dell'isola.

2. - I PIANI PER LO SBARCO DELLA 38ª D.f. « NAGOYA »

Dopo la fallita offensiva della Divisione « Sendai », il Ten. Gen. Yakutake presentava un nuovo piano per il trasporto a Guadalcanal di tutte le restanti forze della 17ª Armata non impegnate in Nuova Guinea. L'Amm. Yamamoto approvava in linea di massima il piano, ma non nascondeva le difficoltà che si presentavano per una valida copertura aerea all'operazione. Non si poteva infatti più contare sulla 25ª Flottiglia Aerea che era così malconcia dopo quattro mesi di lotta, da dover essere inviata in Giappone per essere riorganizzata; la 26ª Flott. Aerea era stata, a sua volta, richiamata nelle Filippine. Fortunatamente Yamamoto aveva ottenuto dal Centro di SM della Marina il consenso a rimpiazzare queste Unità con la 22ª Flott. Aerea proveniente dalle Marianne e con la 21ª proveniente dalle Marshall; si trattava però di unità scarsamente addestrate.

D'altra parte tanto Yamamoto quanto Yakutake erano convinti che ogni difficoltà sarebbe sparita nel momento stesso in cui la base aerea di Guadalcanal fosse stata neutralizzata ed occupata, giacchè la Marina statunitense era in quel momento a corto di portaerei: *una sola vittoria avrebbe potuto essere quella decisiva.*

Di conseguenza gli SSMM dell'Esercito e della Marina affrontavano le misure pratiche per raggiungere questo obiettivo. Secondo essi, se i Generali Kawaguchi e Maruyama non avevano potuto realizzare l'annientamento del nemico, era stato perchè si era impiegato troppo tempo per condurre le loro truppe nell'isola e per preparare le azioni offensive; il nemico aveva potuto così far giungere rinforzi, portando il numero dei marine (secondo le ultime valutazioni) a circa 15.000 combattenti.

Il Ten. Gen. Yakutake avrebbe potuto, con quanto rimaneva disponibile della sua Armata in Guadalcanal, riunire un effettivo solo di poco superiore e le difficoltà per poter giungere ad una lotta ravvicinata, a quel corpo a corpo nel quale il soldato giapponese avrebbe potuto far valere la sua superiorità, rimanevano considerevoli. Inoltre mancavano i viveri e le armi adeguate, soprattutto c/c e c/a.

Era quindi necessario far giungere a Guadalcanal gli effettivi e gli equipaggiamenti necessari ad una operazione in grande stile. Questi effettivi erano disponibili nelle Shortland ed erano rappresentati dal grosso della 38ª D.f., comandata dal Ten. Gen. Sanno Tadayoshi. Il Centro di SM dell'Esercito l'aveva tenuta in riserva sino ad allora (benchè facesse parte integrante della 17ª Armata) per essere pronta ad agire sulla fronte di Port Moresby; ma dopo la sconfitta subita dalla 2ª D.f., la 38ª veniva re-

stituita al suo naturale comandante. Per l'operazione, la Marina poneva a disposizione 12 grandi trasporti, ma era costretta a ritirare dal settore le due Nb *Kongo* ed *Haruna* per restituirle alla Flotta del Pacifico Centrale.

Con le due restanti Nb (la *Hiyei* e la *Kirishima*), la Flotta del sud-est avrebbe bombardato l'aeroporto di Guadalcanal nel corso di tre notti: il 12, 13 e 14 novembre. Essa avrebbe inoltre impedito l'arrivo di nuovi rinforzi alla testa di sbarco statunitense. La 2ª Div. Ct (12 unità), agli ordini del Contramm. Tanaka Raizo, avrebbe, a sua volta, protetto i trasporti dando contemporaneamente la caccia alle nuove vedette-siluranti che il nemico aveva trasferito nella zona.

La Flotta del Vice Amm. Mikawa, comprendente 3 Inc pe. (*Kinugasa*, *Chokai* e *Maya*), 3 Inc legg. (*Suzuya*, *Isuzu* e *Tenryu*) e 6 grandi cacciatorpediniere, si sarebbe tenuta a nord di Santa Isabel, fuori di portata degli aerei statunitensi, sino al momento in cui i bombardieri del Contramm. Kakuta (2ª Div. PA) sarebbero apparsi; successivamente avrebbe portato al convoglio l'appoggio della sua potente artiglieria e a, respingendo ogni tentativo delle unità di superficie avversarie di ripetere l'operazione dell'11 ottobre.

Le unità della 7ª Div. sommergibili, in crociera tra le Nuove Ebridi e Guadalcanal, avevano inviato notizie che permettevano di farsi un'idea abbastanza precisa delle forze navali avversarie esistenti nei paraggi: esse non superavano i 3 Inc pe. ed i Inc legg. Mikawa sembrava, di conseguenza, disporre di una netta superiorità di fuoco, senza contare quella che avrebbero apportato i suoi nuovi siluri (58). La 21ª e la 22ª Flott. Aerea dovevano, dal canto loro, attaccare vigorosamente gli aeroporti e le navi statunitensi.

Il Comando della 17ª Armata aveva inizialmente previsto di sbarcare la 38ª D.f. a P. Kohi, preceduta dal 278º rgt f. (2 btg.) del Col. Suemara Maraki che, trasportato da alcuni cacciatorpediniere, avrebbe organizzato una testa di sbarco nei pressi del villaggio di Tetere, nel corso della notte del 3 novembre. Intendimento del Ten. Gen. Yakutake era quello di attaccare questa volta la testa di sbarco dei marine, sia da ovest (2ª D.f., XXXV B. mista e LX B.a.) sia da est (38ª D.f.). Ma il QG Imperiale, disapprovando questa dispersione delle forze, imponeva che la 38ª D.f. dovesse sferrare il

58) Sin dall'inizio della guerra i giapponesi impiegavano un siluro che risultò superiore a qualsiasi altra arma del genere in dotazione presso tutte le altre marine del mondo. Questo siluro del diametro di 110 mm era stato ideato dal Contramm. Kishimoto Kaneji e dal Cap. Vasc. Asakuma Toshihide. Oltre ad avere una maggiore velocità (47-30 nodi, contro i 48-32 e i 46-30 rispettivamente dei siluri statunitensi e britannici) ed un maggior raggio d'azione (22.000-40.000 m contro 4.000-8.000 e 3.000-10.000 rispettivamente) ed una maggiore carica esplosiva (500 kg contro 300 e 320 rispettivamente), il siluro giapponese aveva un altro grande vantaggio. Munito di propulsione ad ossigeno, anzichè ad aria compressa come avveniva per i siluri normali, esso non lasciava alcuna scia dietro di sé.

suo attacco dalla zona del Matanikau, unitamente alla 2^a D.f., onde potessero ambedue sfruttare al massimo l'apporto dell'artiglieria d'Armata.

Gli ordini venivano pertanto mutati, ed al comandante del convoglio veniva comunicato che le truppe della 38^a D.f. dovevano essere sbarcate tra Tassafaronga e Doma Cove, mentre il 228^o rgt. — che aveva già, come vedremo, posto piede a terra ad est di P. Koli —, doveva avviarsi lungo la pista aperta mesi prima da Kawaguchi, sino a riunirsi alla propria Divisione.

Per questa operazione di sbarco dovevano essere organizzati quattro gruppi navali: due per il bombardamento (2^a Flotta) destinati a neutralizzare la base di Henderson; un terzo per il trasporto del grosso della 38^a D.f.; ed infine, un quarto (8^a Flotta), quale supporto generale.

3. - LE AZIONI STATUNITENSIS SU KOKUMBONA (vds. cartina n. 18) E P. KOLI (vds. cartine nn. 19 e 20).

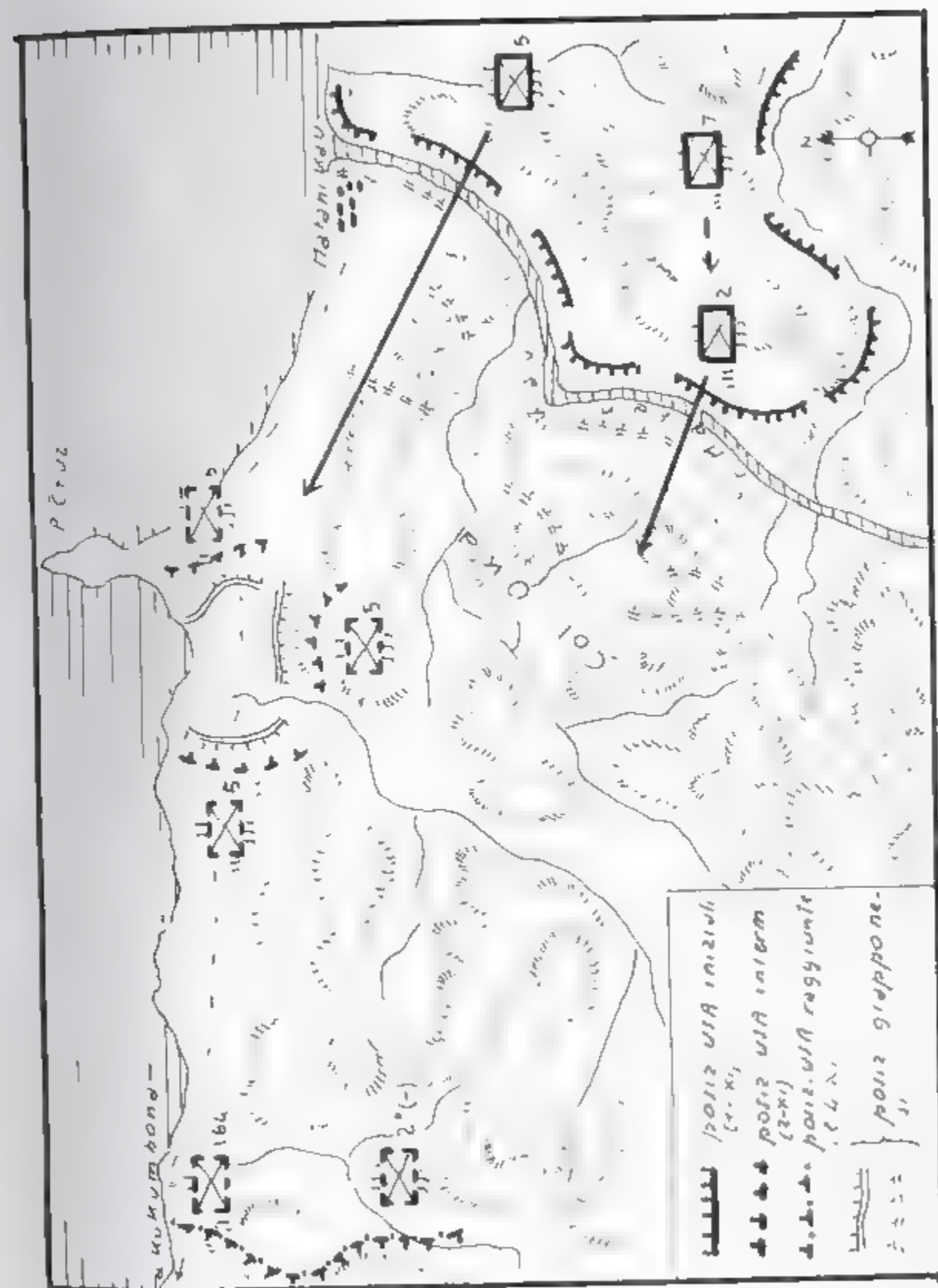
La situazione delle forze statunitensi dopo l'attacco condotto dalla Divisione « Sendai », non era particolarmente brillante. Il 15 % delle truppe del Magg. Gen. Vandegrift soffriva di febbri malariche. Inoltre il Generale era stato costretto a rinviare indietro il I/par. ed il I/raider ridotti a soli 500 uomini e senza Ufficiali di grado più elevato di quello di Tenente. In compenso, come si è già visto, aveva ricevuto il 164^o rgt.f., sicchè il totale delle forze statunitensi presenti sull'isola dall'inizio del novembre (Esercito, Marina e marine), si elevava a 23 088 uomini, compreso il personale dei servizi delle Aviazioni, il VI « Sea Bee » ed altre unità che non avrebbero potuto essere impiegate in combattimento in caso di necessità. Ma vi era, nel complesso, forte penuria di fanteria vera e propria per eventuali azioni offensive.

Vandegrift stimava infatti fosse necessario condurre almeno una ad ovest del Matanikau, per produrre un effetto psicologico sui giapponesi e per costringere questi ultimi ad arretrare gli schieramenti delle batterie da 152 mm oltre la gittata utile per battere le piste di volo.

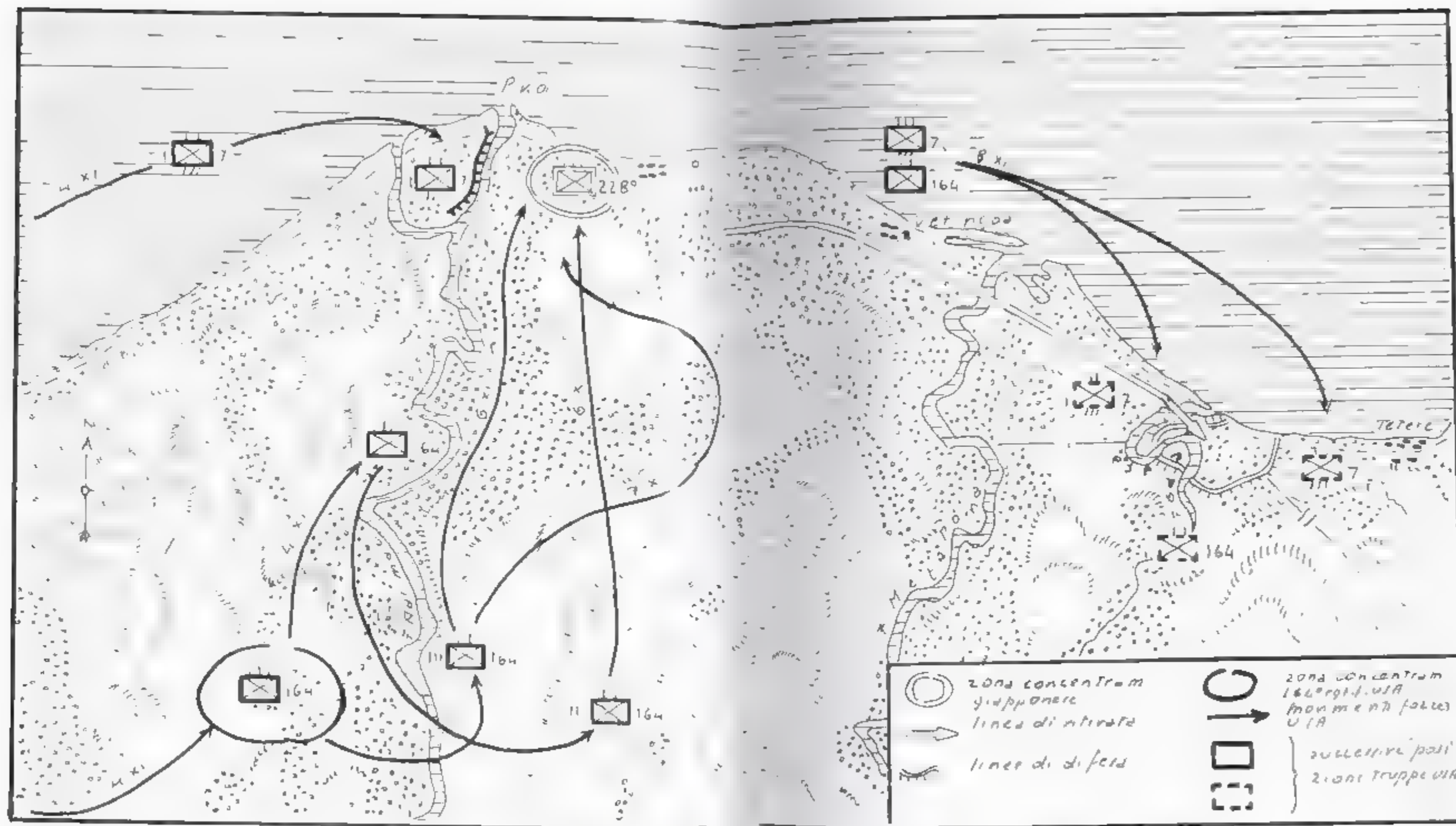
In quel momento l'unica unità sufficientemente riposata per condurre un'azione del genere era il 5^o rgt.mar.; ma, a causa dei suoi ridotti effettivi sarebbe stato necessario rinforzarla con il 2^o mar. ed un btg. del 7^o.

L'operazione si presentava piuttosto complessa, sia perchè vi era certamente la possibilità di scontrarsi con forti aliquote delle forze giapponesi sia perchè il terreno su cui ci si doveva muovere — il letto fortemente incassato di un corso d'acqua, a 1 500 m ad est di P. Cruz — si presentava molto difficile. Anche l'artiglieria (9 batterie) che avrebbe dovuto sostenere l'azione al di là del Matanikau, si trovava in difficoltà a causa delle numerose zone in angolo morto.

I bombardieri, compresi i B-17 che la base di Guadalcanal era ormai in condizioni di ricevere sia pure in numero limitato, dovevano energicamente intervenire. I cacciatorpediniere APD del Cap. Vasc. Ryan Michael



Cartina n. 18. - L'azione statunitense contro Kokumbona (1^o-4 novembre 1942).



Cartina n. 30. - L'azione statunitense a Koli: 2^a fase (4-9 novembre 1942).

grado di trasmettere questa notizia al Comando Divisione, poichè nella marcia attraverso la giungla aveva perso tutti gli apparati radio!

All'alba del 4 i giapponesi (che erano perfettamente informati dei movimenti del battaglione marine) attaccavano appoggiati da una batteria di artiglieria. Il Ten. Col. Hanneken batteva in ritirata riuscendo a superare il Metapona, ma non a mantenersi sulla sua riva occidentale, giacchè il nemico inseguiva da presso tentando anche una manovra di accerchiamento; doveva quindi arretrare precipitosamente sino al Nalimbiu.

Il Comando Divisione apprendeva solo nella mattina del 4 della situazione in cui si era cacciato il battaglione Hanneken. Alcuni aerei venivano inviati immediatamente sul posto, mentre il I/7° era trasferito a P. Koli su imbarcazioni. Il 164° rgt.f., che era già sul piede di partire per la fronte del Matanikau, veniva dirottato verso est per tentare di portarsi alle spalle del nemico attraverso le piste dell'entroterra. Il B. Gen. Rupertus assumeva il comando dell'insieme. Anche il Ten. Col. Carlson che era sbarcato lo stesso giorno con il II/raider ad Aola, accorreva attraverso le piste interne.

I due battaglioni del 7° ristabilivano la situazione alla foce del Nalimbiu e, con l'appoggio delle unità navali, costringevano i giapponesi a mantenersi sulla difensiva. Il 164°, rallentato dalle difficoltà presentate dalla marcia attraverso la giungla, non giungeva che il 7 novembre alle spalle del nemico, il quale riusciva però a sventare la minaccia ripiegando sino al Metapona e installandosi sulla sua riva orientale. Qui però veniva, il giorno successivo, accerchiato da 3 btg. statunitensi sostenuti da 2 btg. di artiglieria.

Ma la rete tesa dagli statunitensi mostrava larghe smagliature. Allorchè infatti marine e fanti terminarono di ripulire la sacca, operazione che richiese due giorni, sul terreno erano state contate 450 salme di caduti giapponesi: il grosso era sparito. Gli stessi combattimenti erano costati alla I D.mar. 40 morti.

Il Col. Suemara, riuscito ad infiltrarsi con il grosso del 228° rgt.f. attraverso le linee nemiche, si dirigeva a passo accelerato verso sud, lungo la pista aperta attraverso la giungla mesi prima dalla Brigata Kawaguchi, secondo quanto gli era stato ordinato. Disgraziatamente per lui, i raider del Ten. Col. Carlson provenienti da Aola, intercettavano quella medesima pista, proprio mentre i giapponesi iniziavano il loro movimento notturno. I raider che avevano già fatto una solida esperienza di lotta nella giungla sia nelle Filippine sia in Birmania, ponevano in atto, sotto la guida del non molto ortodosso loro comandante, la « propria » tattica: mentre gruppi di tiratori mantenevano un costante contatto con la retroguardia della colonna nemica, onde fare credere al comandante giapponese di essere tallonato da presso dal grosso dell'avversario che già aveva tentato di accerchiarlo, altri gruppi di tiratori la precedevano sulla pista, ed altri ancora mantenevano un costante contatto con le sue ali, attaccandola in continuazione con tiri isolati, piccole scaramucce, colpi di mano improvvisi, senza mai lasciarle

tregua. I giapponesi per la prima volta incontravano sul loro cammino un nemico che sapeva altrettanto bene sfruttare i segreti della giungla. Senza mai avere il tempo di riposare, sempre in allarme, con le file che si assottigliavano ogni giorno di più, il reggimento nipponico superava il Tenaru, poi il Lunga ed infine le alture ove il Matanikau aveva le sue sorgenti.

Il 4 dicembre il II raider rientrava nelle linee della I° D.mar. Nella notte precedente, dopo trenta giorni di marcia e di combattimento, il Col. Suemara con poco più di 750 dei suoi 2.000 uomini iniziali, si era presentato al Comando della 2° D.f. « Sendai ».

VIII. - LA DECISIONE SUL MARE. LA BATTAGLIA NAVALE DI P. LUNGA

I. - IL PIANO PER CONDURRE NUOVI RINFORZI ALLA TESTA DI SBARCO STATUNITENSE.

Il piano giapponese relativo al trasporto della 38° D.f. si sviluppava parallelamente ad altro piano statunitense formulato dal Vice Amm. Turner per rinforzare la guarnigione di Guadalcanal.

L'arrivo di truppe dalla Nuova Zelanda e dall'Australia e dei primi element. della 43° D.f. dell'Esercito dalle forze del sud Pacifico, rendeva possibile, infatti, rilevare la D.f. « Americal » (59) dalla sua missione difensiva della Nuova Caledonia. Questa Divisione era comandata dal Maggiore Gen. Alexander A. Patch, ed era costituita da un reparto di ricognizione, da due reggimenti di fanteria (di cui uno, il 164°, era già a Guadalcanal), dall'artiglieria, genio, trasmissioni e servizi divisionali. Il secondo reggimento di fanteria, il 182° (meno il III btg. rimasto nelle Nuove Ebridi) era anch'esso stato approntato per essere imbarcato per Guadalcanal, ma, successivamente, il movimento era stato annullato per dare precedenza all'8° rgt.mar.

Il Vice Amm. Turner era stato incaricato della duplice missione di difendere il mare di Guadalcanal e di trasportare nell'isola le truppe ed i rifornimenti. A sostegno della sua Forza d'impiego veniva assegnato a Noumea il gruppo di portaerei del Contramm. Kinkaid.

Turner sapeva che i giapponesi preparavano lo sbarco di nuove truppe sull'isola e conosceva anche la data del movimento: il 13 novembre. Ritenne che il nemico avrebbe effettuato un violento bombardamento come preludio all'operazione e che successivamente avrebbe fatto intervenire la Flotta con le navi da battaglia e le portaerei.

(59) Era questa l'unica Divisione USA che, durante la seconda guerra mondiale, non abbia avuto un numero ordinativo.

Egli organizzava pertanto la sua Forza in tre Gruppi d'impiego:

— il 62/4, costituito da 3 trasporti, 1 Inc. c/a e 4 Ct agli ordini del Contramm. Scott: doveva trasportare truppe (I btg. genio dell'Aviazione di Marina, complementi per i marine e la I Ala Aerea), munizioni e viveri da Espiritu Santo a Guadalcanal;

— il 67/4, costituito da 1 Nb, 2 Inc. pe. 2 Inc. c/a e 10 Ct agli ordini del Contramm. Callaghan: doveva operare ad oriente di Espiritu Santo e coprire i movimenti del Gruppo trasporto (67/1) tra Noumea e Guadalcanal;

— il 67/1, costituito da 4 trasporti agli ordini diretti del Vice Amm. Turner: imbarcava il 182° rgt.f. (meno il III btg.), il IV btg. complementi per i marine e munizioni.

Il piano di Turner consisteva, in definitiva, nel condurre a termine lo sbarco delle truppe e lo scarico del materiale entro il 13 novembre, nel respingere l'inevitabile reazione aerea nemica con le forze del Contramm. Callaghan (in collegamento con gli aerei di Guadalcanal) e nel far risalire da sud la PA *Enterprise* (Forza d'impiego 16) per distruggere i trasporti e le navi di superficie nipponiche.

Il Gruppo del Contramm. Scott giungeva a Guadalcanal alle 05.30 del 11 novembre. Mentre si era nel pieno delle operazioni di scarico, i trasporti statunitensi venivano attaccati da 9 bombardieri nipponici scortati da 15 caccia. Essi colpivano uno dei Ct APD che era costretto ad allontanarsi dalla zona. La contraerea validamente sostenuta da aerei decollati da Guadalcanal, riusciva ad abbattere 4 bombardieri e 5 caccia, mentre l'Aviazione statunitense perdeva 8 dei suoi apparecchi. Due ore più tardi altri 25 bombardieri nipponici conducevano un nuovo attacco perdendo 8 velivoli.

Poco dopo le 19.00 giungevano finalmente gli incrociatori del Contramm. Callaghan ed andavano ad appostarsi nello stretto dell'«Indispensable». Contrariamente ai piani studiati dal Vice Amm. Turner, l'azione si andava sviluppando con quasi 48 ore di anticipo.

Il 12 novembre alle 05.30 giungeva il Gruppo del Vice Amm. Turner con i nuovi trasporti. Puntualmente alle 14.05, 25 aerosiluranti nemici scortati da 8 Zero-3 facevano la loro apparizione e gli incrociatori erano costretti ad abbandonare la zona di attesa per stringersi attorno ai trasporti e difenderli dagli attacchi aerei. Anche tutti i 29 caccia efficienti della Forza Aerea di Guadalcanal si levavano in volo.

Le unità navali stabilivano attorno ai trasporti uno dei più violenti sbarramenti contraerei che si fosse sino ad allora mai registrato sul Pacifico. Il combattimento aereo tra gli 8 caccia nipponici ed i 29 statunitensi si protrasse a lungo, con la perdita di tutto il gruppo nipponico e di 12 caccia statunitensi. Anche i bombardieri pagavano il loro scotto e solo 15 riuscivano a fare ritorno a Rabaul. Gli statunitensi lamentavano danni al Ct Bu-

Janan (che pare, però, sia stato preso sotto il tiro di altra unità amica) e all'Inc *San Francisco* contro cui era piombato un aereo suicida giapponese che aveva causato gravi danni e 30 morti tra l'equipaggio.

Alle 10.35, frattanto, la ricognizione statunitense in pattuglia a nord di Malaita segnalava una forza navale nemica costituita da almeno 2 navi da battaglia, 1 incrociatore ed 1 cacciatorpediniere che, proveniente dalle Shortland, scendeva verso sud, puntando su Guadalcanal dove si prevedeva sarebbe giunta verso le 24.00. Un altro convoglio con trasporti seguiva più lontano a nord (60).

La PA *Enterprise* non aveva ultimato le riparazioni e pertanto non avrebbe potuto essere impiegata il 13 come previsto. Gli statunitensi non disponevano a Guadalcanal che dei 5 incrociatori e dei trasporti che non avevano ancora ultimato le operazioni di scarico. In queste condizioni il Contramm. Callaghan riceve l'ordine di effettuare un'azione ritardatrice, impedendo il bombardamento dell'aeroporto Henderson e manovrando in modo da permettere agli aerei della *Enterprise* ed a quelli dell'isola, di assestare il 14 un buon colpo di maglio al convoglio nemico.

Le navi da carico ed i trasporti statunitensi levavano le ancore alle 18.15 del 12 novembre e si allontanavano scortate dai cacciatorpediniere. Tutte le truppe (6.000 u.) erano state sbarcate. Le forze poste a terra dal Contramm. Scott comprendevano, come si è già detto, il I/genio ed equipaggi per l'Aviazione di Marina; le navi di Turner avevano invece sbarcato 1.300 complementi per i marine, 372 u. del personale navale, la btr L/IV btg. dell'11° a.mar. (obici da 155) ed il 182° rgt.f. (I e II btg., CCXLV btg.a.cam con obici da 105 mm, 1 cp. genio, 1 cp. sanità, cp. comando rgt.: in totale 3.358 u.).

2. - LA BATTAGLIA NAVALE DI P. LUNGA: PRIMA FASE (vds. cartina n. 21).

Come abbiamo visto, gli statunitensi non erano intervenuti in alcun modo a disturbare la manovra di sbarco delle truppe giapponesi a P. Koli, nella prima decade di novembre. Essi, come era già avvenuto per la 2ª D.f. «Senda», attendevano il momento giusto; finivano così con lo scontrarsi ripetutamente con i giapponesi, in una serie di battaglie, le più cruente, nelle acque di Guadalcanal, tra il 12 ed il 15 novembre.

Dopo l'allontanamento del Vice Amm. Nagumo (vds. nota n. 55), aveva assunto il comando della Forza d'attacco della Flotta combinata il Vice Amm. Abe Koki. Egli non era entusiasta dell'ordine impartitogli dall'Amiraglio Yamamoto di guidare una Flotta di 14 navi per un bombardamento costiero, secondo lo schema già usato un mese prima dal Vice Amm. Kurita. Abe non riteneva che il nemico sarebbe stato così sciocco da permettere la ripetizione della manovra contro l'isola tanto gelosamente difesa.

(60) Si trattava del convoglio che trasportava la 38ª D.f.

Le due Nb di Abe (*Hiyei* e *Kirishima*) con la loro scorta di 2 Ct si incontravano poco dopo l'alba del 12 novembre all'altezza dell'isola di Shortland, con l'Inc. *Nagara* e 9 Ct, distaccati da Truk per quell'operazione sin dal 9.

Alle 08.30, a circa 300 miglia da Guadalcanal, la formazione navale nipponica era avvistata da un B-17 che si allontanava però subito dalla zona. Alle 13.30 il Vice Amm. Abe ordinava un drastico cambiamento nella formazione, che da quella in linea di fila, passava a quella di uno stretto doppio anello. Cinque degli undici caccia si aprivano ad arco su di una linea di 8.000 m davanti al *Niagara*. Gli altri sei caccia si disperdevano a ventaglio a 2.000 m l'uno dall'altro. Dietro al *Niagara* venivano l'ammiraglia *Hiyei* e poi, ad altri 2.000 m, la *Kirishima*. Questa formazione veniva completata alle 14.00, allorché la forza navale era a circa 200 miglia da Guadalcanal. Mentre continuava ad avanzare verso sud a 18 nodi, la *Hiyei* catapultava un ricognitore. Trascorrevano la prima ora senza che vi fosse alcuna notizia del nemico. Nel frattempo le condizioni atmosferiche erano andate mutando radicalmente. Grosse nuvole si raggruppavano in cielo portando un forte acquazzone tropicale, trasformatosi ben presto in una tremenda tempesta che copriva il mare con un nero mantello. La visibilità si riduceva a poco più di un miglio. Per il Vice Amm. Abe il mal tempo era una benedizione del cielo: con quella tempesta in corso le sue navi erano al sicuro da un attacco aereo, navale e sottomarino. Non pensava però neppure a diminuire la velocità del complesso, onde non correre il rischio di non arrivare in tempo utile alla mèta. Fortunatamente, malgrado le difficoltà rappresentate da una navigazione con una formazione simile, a quella velocità e con così scarsa visibilità e fortissimo vento, non si verificava alcun incidente.

Alle 21.00 giungeva finalmente il primo messaggio del ricognitore catapultato dalla *Hiyei*, che comunicava l'avvistamento di oltre una dozzina di unità nemiche al largo di P. Lunga.

Alle 22.00 il complesso giungeva in vista dell'obiettivo, ma il Vice Ammiraglio Abe si rendeva conto che un accurato bombardamento delle coste non sarebbe stato possibile con quella furibonda tempesta in corso e decideva di cercare di tirarsene fuori. La *Hiyei* trasmetteva quindi il preavviso per un inversione di rotta di 180°. Il segnale di esecuzione dell'ordine seguiva, di solito, dopo 30"; ma questa volta esso giungeva dopo ben quattro minuti. Era accaduto, infatti, che i cinque caccia che muovevano ad arco ad 8.000 m dinanzi al *Niagara* avevano dovuto mutare rotta ancor prima che giungesse l'ordine del Vice Amm. Abe per evitare di finire sulle spiagge di Guadalcanal e non avevano potuto rispondere al segnale di preavviso. La formazione ad arco si era così rotta in due gruppi, uno di tre e l'altro di due caccia che andarono ad allontanarsi sempre più fra di loro, finendo il primo addirittura in retroguardia. Questo sbandamento della formazione giapponese avrà gravi conseguenze nello sviluppo della battaglia notturna.

La tempesta cessava finalmente alle 22.40, cioè circa trenta minuti dopo che la formazione navale nipponica aveva effettuato il movimento verso nord-ovest. Abe, a questo punto, ordinava una nuova accostata di 180° per tornare verso l'isola, mantenendo (o credendo di mantenere) sempre la formazione iniziale a doppio arco.

Alle 22.55 le navi si trovavano a 12 miglia dalla costa. Il Vice Amm. Abe era ancora indeciso se attaccare o meno. Infine dava l'ordine alle due navi da battaglia di preparare le batterie principali per il bombardamento con granate incendiarie.

Alle 23.45 giungeva improvvisa un messaggio dal Ct *Yudachi* che comunicava l'avvistamento di unità nemiche. Abe emanava il contrordine perché fossero sostituiti i proiettili incendiari con quelli normali e fosse modificato l'orientamento delle torrette. Rimase però indeciso se fare virare contemporaneamente le due navi da battaglia oppure no. Indecisione che gli costerà la sua ammiraglia.

Le due formazioni sviluppavano unitamente una velocità di almeno 40 nodi; ciò significava che si andavano avvicinando l'una all'altra di 1.200 m al minuto. Purtroppo, misteriosamente, per otto lunghi minuti nessuno dei due avversari sparò un colpo.

Da parte giapponese, oltre alla confusione creata dalla formazione troppo aperta tenuta per tante ore in piena tempesta, era stata rilevante l'indecisione dimostrata dal Vice Amm. Abe; ma anche dalla parte opposta si era manifestata grande incertezza nei comandi ed inoltre Scott aveva commesso l'errore di avere mantenuto una formazione inadonea. Allorché infatti, alle 23.41, lo *Yudachi* riferiva ad Abe di aver avvistato il nemico, quest'ultimo navigava con le unità in lunga colonna, diretto proprio verso il centro della formazione giapponese, il che avrebbe permesso solo alla prima delle sue navi di aprire il fuoco; né l'Ammiraglio statunitense pensò di accostare a dritta per portare il maggior numero di artiglierie in posizione di tiro.

Nella doppia virata di 180° imposta dal Vice Amm. Abe, non si era solo spezzato l'arco all'avanguardia, ma anche quello più interno. Così, allorché la *Hiyei* accendeva alle 23.50 il faro per controllare le posizioni, si accorgeva che l'Inc. *Nagara* non si trovava più a 2.000 m dinanzi a lei come in precedenza, ma a 5.000 m a babordo avanti al Ct *Yukikaze* che precedeva a sua volta di circa 2.000 m il Ct *Amatukaze*. Subito dopo, il faro della *Hiyei* inquadrava casualmente l'Inc. *Atlanta* che, malgrado fosse colto di sorpresa, faceva partire una rapida bordata dei suoi 127; ma la mira era stata presa troppo precipitosamente ed i colpi finivano tutti in acqua.

Trenta secondi dopo la *Hiyei* rispondeva con i 381 centrando in pieno l'*Atlanta*; il Contramm. Norman Scott rimaneva ucciso all'istante. Così, con una sola salva, Abe vendicava il Contramm. Goto. Fu quello uno dei bombardamenti più precisi da nave a nave di tutta la guerra del Pacifico.

L'uso del faro e l'iniziale indecisione del Vice Amm. Abe veniva pagato a caro prezzo dall'*Hiyei*; 4 Ct che si trovavano avanti all'*Atlanta*, concentravano il loro fuoco da distanza ravvicinata (dai 500 ai 2000 m) contro di essa. I due Ct *Amatukaze* e *Yukikaze*, oltrepassando di conserva sulla dritta il *Niagara*, tentavano di prendere sul rovescio i 4 Ct avversari; ma al momento di aprire il fuoco, altri 3 Ct giapponesi apparivano improvvisamente oltre il fianco destro della nave da battaglia, impedendo loro di intervenire.

Si trattava dell'*Akatuki*, dell'*Inazuma* e dell'*Ikazuchi* che avevano accostato verso sinistra per cercare di dare appoggio alla *Hiyei* che, colpita, aveva la coperta avvolta dalle fiamme.

All'improvviso cinque o sei navi statunitensi incolonnate apparivano sulla sinistra dei 5 Ct giapponesi. La più vicina era a 5000 m dall'*Amatukaze* che senza alcuna esitazione lanciava in rapida successione otto siluri: erano le 23.54. Nel frattempo lo *Yudachi* si era buttato in avanti verso le navi nemiche sparando a tutto spiano e rischiando una collisione con il Ct *Aaron Ward*, se quest'ultimo non avesse compiuto una rapida virata. Il secondo dei caccia statunitensi, il *Barton*, rallentava bruscamente la velocità per non finire a sua volta addosso all'*Aaron Ward*. In quel mentre (erano le 23.56) due dei siluri lanciati dall'*Amatukaze* colpivano al centro il *Barton* che, spezzato in due, affondava quasi istantaneamente. Il Ct giapponese, continuando la sua traiettoria di lancio, si dirigeva verso la *Hiyei* che continuava a bruciare. Quattro minuti dopo l'*Amatukaze* intravedeva sulla sinistra la sagoma dell'Inc. c/a *Juneau* che era impegnato contro lo *Yudachi*. Erano le 23.59 allorché dall'*Amatukaze* venivano lanciati altri 4 siluri che, tre minuti e quaranta secondi dopo, esplodevano contro l'incrociatore nemico.

Nel frattempo scontri violenti avvenivano in altri punti. Il Ct *Chushing*, uno dei quattro che avevano attaccato la *Hiyei*, era stato a sua volta attaccato dal Ct *Terutuki* che, fattosi avanti sulla sinistra della nave da battaglia in fiamme, lo aveva centrato con una bordata da distanza ravvicinata.

Il secondo Ct statunitense, il *Laffey*, per poco non andava a sfasciarsi contro la *Hiyei*; in rotta di allontanamento mitragliava il ponte della nave da battaglia, ferendo tra gli altri lo stesso Vice Amm. Abe. I grossi pezzi della *Hiyei* ed i siluri del *Terutuki* centravano il *Laffey* prima che potesse porsi al sicuro, affondandolo.

Il terzo Ct statunitense, lo *Sterret*, lanciava inutilmente i suoi siluri contro la nave ammiraglia nipponica, mentre l'*O'Bannon*, più fortunato, riusciva a centrarla con alcuni colpi mentre la grossa unità andava faticosamente ritirandosi dal campo di lotta.

La mezzanotte era passata da poco e la battaglia era divenuta estremamente confusa. Ne seguiva un movimento libero di tutte le navi. Il Ct *Akatuki*, dalla sua originale posizione a 2000 m sulla dritta della *Hiyei*, s'era portato molto in avanti ed aveva silurato l'Inc. *Atlanta*. Veniva però, a sua

volta, preso nel fuoco incrociato di un caccia statunitense e dell'Inc. *San Francisco*, nave ammiraglia; quest'ultimo era ancora impegnato contro l'*Akatuki*, allorché era attaccato dalla *Kirishima*.

I 381 della nave da battaglia nipponica spazzavano via le torrette di prua e tutto lo Stato Maggiore (compreso lo stesso Contramm. Callaghan); ma non potevano ultimare la loro azione distruttrice, perché un ordine perentorio del Vice Amm. Abe faceva allontanare la *Kirishima* dal campo di battaglia.

3. - LA BATTAGLIA NAVALE DI P. LUNGA: SECONDA FASE (vds. cartina n. 21).

Mentre l'*Akatuki*, colpito dal *San Francisco*, affondava, i due Ct che lo seguivano (l'*Inazuma* e l'*Ikazuchi*) attaccavano rabbiosamente lo stesso incrociatore ed il suo gemello *Portland* sulla loro dritta. Nello stesso tempo lo *Yudachi* si accostava al *Portland* sulla sinistra lanciandogli contro 8 siluri: l'incrociatore, centrato, s'incendiava tra violente esplosioni.

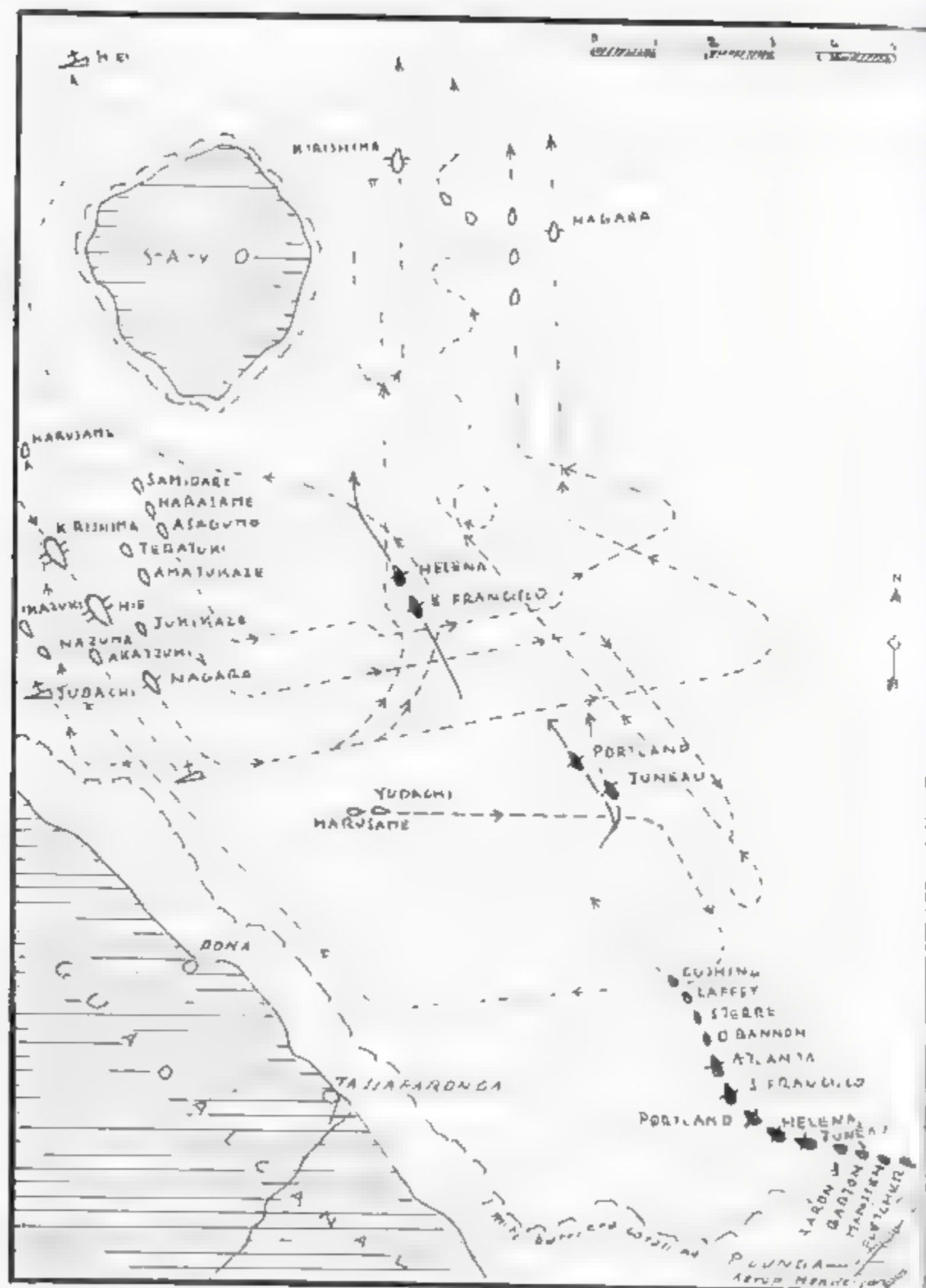
Ma, con la stessa tattica da esso usata contro il *Portland*, lo *Yudachi* era a sua volta attaccato e colpito gravemente dal Ct *Aaron Ward*; erano le 00.13 del 13 novembre. Contemporaneamente l'*Amatukaze*, che navigava verso la *Hiyei*, veniva quasi investito dal *San Francisco*: nessuna delle due unità si era accorta, nel gran caos della battaglia notturna, l'una dell'altra. Il Ct giapponese, dopo aver evitato la collisione, lanciava da soli 400 m gli ultimi 4 siluri di cui disponeva, ma falliva il bersaglio. Apriva allora il fuoco con i pezzi da 102, senza sbagliare questa volta un colpo: il *San Francisco* già gravemente menomato, si trasformava in una enorme torcia.

L'Inc. *Helena*, sola unità statunitense ancora indenne, tentava di riunire, alle prime deboli luci dell'alba, le altre navi della Squadra mentre le imbarcazioni di Guadalcanal si lanciavano in soccorso dei superstiti. Veniva però anch'esso intercettato dal Ct *Harusame* che gli infilava due siluri nella fiancata sinistra; tuttavia l'incrociatore continuava miracolosamente a rimanere a galla.

Dopo l'azione contro l'*Helena*, l'*Harusame*, che era seguito dal Ct *Asagumo*, incrociava il Ct *Monssen* che, chissà per quale misterioso motivo, viaggiava con i fanali di riconoscimento accesi incontro alle due unità nemiche: alcune rapide bordate ponevano in difficoltà il caccia nemico che era poi finito dai siluri dell'*Asagumo*.

A questo punto le unità delle due opposte formazioni ancora in grado di navigare, cominciavano ad allontanarsi dalla zona di combattimento. La *Hiyei* aveva incassato 85 proietti ed arrancava faticosamente verso Truk.

Yamamoto, appresa la gravità delle condizioni della *Hiyei*, sfogava il proprio furore sollevando immediatamente dal comando il Vice Amm. Abe, mentre i caccia di stanza a Buka ricevevano l'ordine di coprire dall'alto la ritirata del resto della Flotta. Ma era una precauzione insufficiente. I caccia avevano una distanza troppo grande da coprire e non potevano rimanere



Cartina n. 21. - Battaglia navale di P. Lunga (12 novembre 1942).

che un tempo limitato sul cielo della Flotta, mentre i piloti statunitensi provenienti da Guadalcanal dovevano percorrere una distanza brevissima per trovarsi sulla stessa zona. Questi ultimi riuscivano così, malgrado il tentativo di intercettazione da parte degli Zero, a raggiungere le unità navali nemiche all'altezza dell' Indispensable Strait, e 4 siluri venivano piazzati sul fianco della *Hiyei*; ma la nave da battaglia non sembrò neppure accorgersene. Un secondo attacco si aveva alle 14.30: altri 3 siluri e 3 bombe da 1000 libbre raggiungevano il bersaglio. La *Hiyei* questa volta sbandava paurosamente; ma poi, con lentezza, si rimetteva in sesto e riprendeva la sua stanca e disperata navigazione.

Durante la notte, dopo un consiglio di Ufficiali, i giapponesi preferivano autoaffondare il grande relitto, piuttosto che dare al nemico la soddisfazione di averlo fatto loro.

Anche questa battaglia terminava così con una indiscussa vittoria tattica giapponese. Ma dal punto di vista strategico ancora una volta essa si risolveva negativamente, giacché la Flotta nipponica non era riuscita a portare a termine la sua missione che era quella di neutralizzare la base aerea di Henderson; anche se gli statunitensi avevano perso 9 unità, erano riusciti egualmente a bloccare l'azione offensiva giapponese e a difendere l'isola. Inoltre il Giappone, per la prima volta dall'entrata in guerra, perdeva una nave da battaglia in combattimento.

XIV. - LA DECISIONE SUL MARE. LA BATTAGLIA NAVALE DI GUADALCANAL

I. - 1ª FASE: IL BOMBARDAMENTO DI GUADALCANAL DEL 13 NOTTE.

Dopo la battaglia navale di P. Lunga, al QG di Guadalcanal, Vandegrift si chiedeva, essendo il resto della giornata trascorsa del tutto tranquilla, se i giapponesi non avessero abbandonato i loro progetti per lo sbarco di nuovi rinforzi sull'isola. Il fatto che un gruppo di trasporti fosse stato avvistato al largo della Nuova Georgia in ritirata verso le Shortland, sembrava confermare questa supposizione.

In realtà i giapponesi stavano semplicemente modificando i loro piani. Il Vice Amm. Mikawa aveva ricevuto l'ordine di rimpiazzare il gruppo di bombardamento del Vice Amm. Abe così gravemente toccato e di regolare infine i conti con gli aerei di stanza a Guadalcanal, in quella stessa notte del 13 novembre.

Nella convinzione di potere questa volta condurre a buon porto l'operazione, il convoglio costituito da 11 trasporti e navi da carico e da 12 Ct di scorta, era stato ricondotto verso nord (per questo gli statunitensi avevano

pensato che « si ritirasse »). Era previsto che esso ritornasse verso Guadalcanal nella notte del 14, protetto dagli incrociatori di Mikawa, una volta condotta a termine l'azione di bombardamento. Questo convoglio era il più grande che i giapponesi avessero sino ad allora impiegato nel sud Pacifico ed era destinato al trasporto di circa 10.800 u. della 38ª D.f. (229ª e III/2 rgt.f.; 20º rgt.a.mon.; reparti divisionali) e del 38º rgt. genio d'Armata, di 2.800 u. della III B. di Marina e 10.000 t di rifornimenti.

Un secondo gruppo per il bombardamento (costituito dall'originale gruppo d'attacco di Abe, cui si erano aggiunti gli Inc. *Atago* e *Takao*) riorganizzato sotto il comando del Vice Amm. Kondo Nobutake, avrebbe successivamente condotto una seconda più massiccia azione di bombardamento sulla base di Henderson. Tanto Mikawa che Kondo avevano avuto l'assicurazione che una seria opposizione da parte della Flotta di superficie statunitense era assai improbabile, fortemente provata come era stata nei combattimenti dei giorni precedenti.

Il Vice Amm. Mikawa giungeva dinanzi a Guadalcanal alle 02.20 del 14 ed iniziava il bombardamento della testa di sbarco nemica. Di tutti quelli subiti dall'isola questo, a detta dello stesso Vandegrift, fu uno dei più duri. Ma erano trascorsi poco più di 20 minuti allorché 6 piccole vedette lanciasiluri statunitensi arrivavano dall'Isola di Tulagi e lanciavano i loro ordigni contro le grosse unità nemiche, colpendo di sorpresa l'Inc. *Isudzu*. L'Ammiraglio nipponico ritenne allora opportuno porre fine all'azione e ripiegare velocemente per non trovarsi con una unità in avaria in pieno giorno sotto l'attacco degli aerei statunitensi. Malgrado questa pronta decisione, la formazione di Mikawa era ancora, all'alba, ad una distanza più che valida per i bombardieri statunitensi, che passavano subito all'attacco: l'Inc. *Chokai* e la nave ammiraglia, riceveva una bomba a prua e l'Inc. *Kinugasa* incassava due siluri. L'Ammiraglio rallentava la velocità del complesso navale per tentare di soccorrere il *Kinugasa* e riportarlo almeno sino al primo porto giapponese, calcolando che gli aerei nemici non sarebbero potuti tornare prima di qualche ora.

Quest'ultimo calcolo era giusto; ma, disgraziatamente per Mikawa, l'*Enterprise* stava anch'essa navigando verso sud alla ricerca del convoglio giapponese. Uno dei suoi ricognitori scopriva casualmente la formazione nemica nei pressi dell'Isola di Rendova. L'*Enterprise* lanciava subito tutti i suoi aerei contro questa inaspettata preda. Essi giungevano sull'obiettivo poco dopo le 11.00: il *Kinugasa* veniva nuovamente colpito da tre grosse bombe ed affondava tra violente esplosioni ed alte fiamme, mentre il *Chokai* e l'*Isudzu* accusavano altri colpi e l'Inc. *Maya* aveva una delle torrette messe fuori combattimento.

Il Vice Amm. Mikawa ordinava l'« avanti a tutta forza » per porsi al più presto in salvo, e vi riusciva. Gli aerei dell'*Enterprise*, infatti, erano stati

nel frattempo richiamati per lanciaarli all'attacco del convoglio giapponese finalmente avvistato.

2. - 2ª FASE: L'ATTACCO AEREO AL CONVOGLIO DELLA 38ª D.f. (vds. cartina n. 22).

Dopo la ritirata di Mikawa, sarebbe stato certamente più opportuno che il convoglio avesse virato di 180° per tornare il più rapidamente possibile verso Truk. Ma questo ordine non venne dato, giacché Yamamoto pare abbia ritenuto che l'azione del Vice Amm. Mikawa, anche se finiva infelicitemente, avesse raggiunto egualmente lo scopo di attrarre su di sé tutta l'attenzione del nemico, permettendo quindi al convoglio di proseguire tranquillamente la propria rotta.

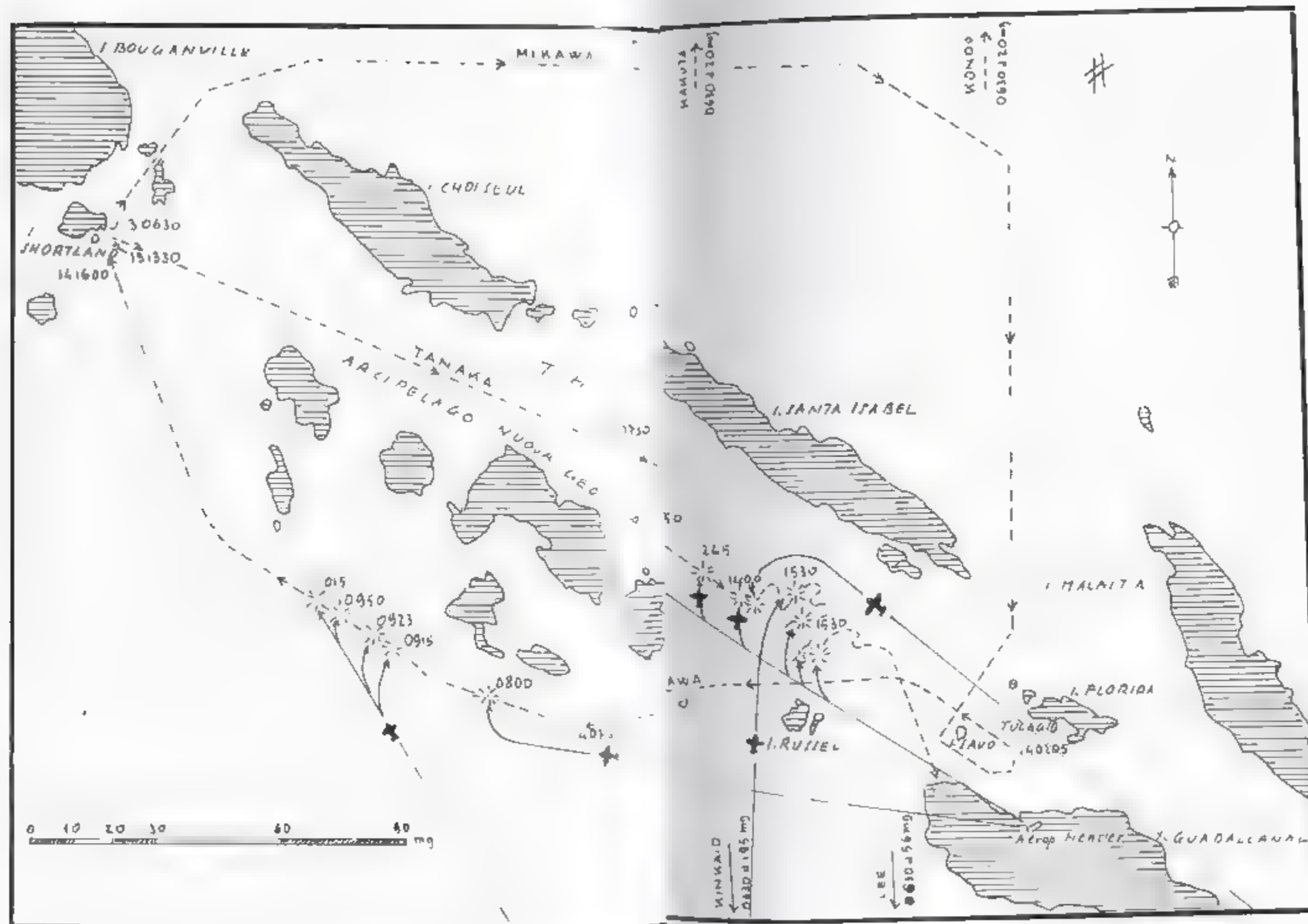
Così la mattina del 14 novembre esso si accingeva a penetrare nello « Slot », mentre da Truk prendeva il largo anche il Vice Amm. Kondo Nobutake diretto a Guadalcanal con il compito di attaccare la base aerea e se necessario anche la Flotta nemica o quanto era rimasto di essa.

Alle 09.49, mentre i bombardieri si avviavano ad attaccare la formazione in ritirata di Mikawa, un ricognitore dell'*Enterprise*, come s'è detto, scopriva il convoglio nemico nello stretto tra la Nuova Georgia e Santa Isabella. L'avvistamento veniva comunicato sia alla portacrei che a Guadalcanal. Tutti gli aerei disponibili prendevano subito il volo.

La prima ondata attaccava poco dopo mezzogiorno: i caccia abbatterono 6 *Zero* - 3, i bombardieri colpivano due trasporti e gli acriosiluranti altri due.

A partire da questo momento la zona di mare si trasformava in una unica immensa chiazza di nafta e di sangue. Tutti i trasporti, all'arrivo degli aerei della *Enterprise* venivano colpiti, uno dietro l'altro. Le navi cominciavano a bruciare e affondavano in lunga agonia. Migliaia e migliaia di uomini si lanciavano in mare tentando di portarsi al largo dei gorgi, mentre decine di lance di salvataggio venivano rapidamente calate in mare dalle sovrastrutture già in fiamme. Gli aerei statunitensi calavano su quelle migliaia di teste che si dibattevano tra i flutti e su quei piccoli gusci di legno, mitragliando senza pietà. Afferma lo storico statunitense Robert Lecki: « ... non poteva essere altrimenti. Ogni giapponese che avesse raggiunto la costa, sarebbe stato un soldato in più contro il quale i marinai avrebbero dovuto combattere » (61).

(61) Al termine della guerra, durante i processi intentati contro Ufficiali di Marina tedeschi e giapponesi, l'aver provocato la morte di naufraghi di unità mercantili o da guerra (anche con il semplice rimando a portare soccorso) fu considerato « crimine di guerra ». Così ad esempio, il caso del Ten Vase Eck, della Marina tedesca che nel marzo del 1944 fece aprire il fuoco contro i battelli dei naufraghi del piroscafo *Peleus*, affondato nell'Atlantico meridionale, « onde far sparire le tracce della sua prima apparizione in quella zona » (Ruggz, op. cit., pag. 255); per questa decisione fu condannato



Cartina n. 22. - Battaglia navale di Guadalcan. 1^a contro i trasporti giapponesi (14 novembre 1942).

I cacciatorpediniere del Contramm. Tanaka, per non essere anch'essi coinvolti nella strage, erano costretti a virare di bordo e ad allontanarsi dalla zona a tutta velocità.

3. - 3^a FASE: LE NAVI DA BATTAGLIA DECIDONO LA LOTTA A GUADALCANAL (vedi cartina n. 23).

Dopo le perdite subite nel combattimento condotto dal Contrammiraglio Callaghan, il Vice Amm. Halsey aveva preso la difficile decisione d'impiegare le sue grosse unità da battaglia nella stretta « laguna » ove si sapevano costantemente in agguato le torpediniere giapponesi. Era la sua ultima risorsa: qualora anch'essa avesse fallito, il nemico sarebbe rimasto totalmente padrone del campo ed avrebbe potuto riprendere a bombardare impunemente l'isola con conseguenze, malgrado la favorevole situazione a terra, imprevedibili. Egli lanciava dunque verso Guadalcanal il Contramm. Willis Augustus Lee (detto « King Kong ») con le Nb *Washington* e *South Dakota* ed i Ct *Gwin*, *Preston*, *Benham* e *Walke*.

Contemporaneamente muoveva da Truk, come si è detto, il Vice Ammiraglio Kondo. Alle 13.05 la ricognizione aerea giapponese comunicava di avere avvistato 80 miglia a sud di Guadalcanal, 4 incrociatori pesanti e 2 cacciatorpediniere diretti a nord. Alle 13.25 un altro messaggio informava che una nuova formazione composta di 1 portaerei, 2 navi da battaglia, 3 incrociatori ed alcune torpediniere statunitensi erano a nord-ovest della formazione navale nipponica. Sembrava che il nemico non si fosse ancora accorto della presenza di quest'ultima.

Alle 13.40 l'Inc. *Atago* era a nord dello « Indispensable Street », allorché venivano scorte da bordo le scie di 4 siluri. Con rapida manovra il Cap. Fre-gata Ishuin Toivo accostava la nave a dritta ed evitava per un pelo l'impatto: ma subito dopo doveva nuovamente accostare a babordo per evitare un secondo fascio di siluri. Anche questa volta la manovra riusciva e l'incrociatore riprendeva la propria rotta. Per il Vice Amm. Kondo non v'erano però più dubbi che la presenza delle sue unità era già stata segnalata dal sommergibile avversario.

Alle 20.10, infatti, venivano avvistate alcune navi a nord dell'Isola di Savo e alle 21.45 l'Inc. *Nagara* informava che due navi da battaglia nemiche si trovavano a nord-ovest di Capo Esperance: era la Squadra del Contrammiraglio Lee.

La morte da un tribunale britannico. E così ancora il caso del Contramm. Sakonju Yasushi che nel marzo 1944, nel corso di una missione nell'Oceano Indiano con gli Inc. *Aoba* e *Tone*, trasse in salvo solo 16 uomini dell'unico piroscafo affondato, per poterli interrogare, lasciando il resto dei naufraghi al proprio destino; processato da un tribunale degli USA, Sakonju venne condannato all'impiccagione.

La relazione ufficiale statunitense afferma che mentre le due navi da battaglia erano all'altezza dell'Isola di Savo, alle 00.16 venivano intercettati per radio ordini in giapponese, mentre numerosi puntini apparivano sugli apparati radar e che, in base al successivo rilevamento, il Contramm. Lee ordinava il fuoco.

In effetti, però, quando alle 24.00 la *South Dakota* veniva avvistata dagli incrociatori di Kondo ad una distanza di 8000 m, la nave da battaglia statunitense era colta totalmente di sorpresa e non aveva ancora le artiglierie pronte per affrontare l'avversario; l'*Atago* riusciva ad aprire per primo il fuoco con tutti i propri pezzi e a lanciare 6 siluri, di cui tre raggiungevano il grosso obiettivo provocando una forte, violenta esplosione.

Prima che gli statunitensi si riprendessero dallo shock dell'improvviso attacco, dagli incrociatori leggeri e dai cacciatorpediniere giapponesi — che il Vice Amm. Kondo aveva spinto in avanti — partiva una vera e propria salva di sbarramento di siluri che in pochi minuti inviava in fondo al mare i Ct *Preston*, *Benham* e *Walke*. Ma la Nb *Washington* riusciva a superare lo sbarramento indenne e sparava tre bordate contro la *Kirishima*: tutti i colpi giungevano a segno ed un'alta colonna di fumo e di fiamme si alzava dalla grossa unità giapponese. La *South Dakota*, che navigava in seconda posizione, veniva a sua volta illuminata dai proiettori degli Inc. *Takao* e *Sendai* ed incassava una pioggia di proiettili da 203 e 152; le sue sovrastrutture venivano gravemente danneggiate, ma riusciva egualmente a rispondere al fuoco.

Improvvisamente i punti che indicavano le unità nemiche, sparivano dai radar statunitensi: il Vice Amm. Kondo, infatti, resosi conto della pericolosità della sua posizione, chiuso com'era tra gli stretti di Tulagi, Silak e Savo, aveva impartito l'ordine di ripiegare, dirigendo lungo le coste dell'Isola di Florida.

Anche il Contramm. Lee accostava allora per rientrare alla propria base.

La *Kirishima*, dopo un inutile tentativo di domare le fiamme, affondava alle 00.40, mentre Kondo sfilava con il resto della Flotta a circa 30 mg a nord-nord-ovest di Savo. L'esito della battaglia scuoteva fortemente nel morale l'Amm. Yamamoto: dopo meno di 36 ore la *Kirishima* aveva seguito la *Hiyei* in fondo ai mari e due incrociatori pesanti (l'*Atago* e il *Takao*) avevano incassato numerosi colpi da 406 e per molti mesi erano da considerarsi inutilizzabili.

Ma neppure il Ten. Gen. Yakutake riceveva migliori notizie: degli 11 trasporti con a bordo la sua brillante 38^a D.f., ne apparivano, a sera, nel porto di Kokumbona, solo 4 che gli equipaggi erano riusciti miracolosamente a condurre avanti, domando le fiamme e cercando di recuperare dalle acque i sopravvissuti. Ma la mattina del 15 novembre anch'essi venivano individuati e distrutti dagli aerei della base Henderson e dal Ct *Meade*. Dei 14000 u. della 38^a D.f. e della III B. di Marina che avrebbero dovuto cac-

ciare gli statunitensi da Guadalcanal, non riuscivano a porre piede sull'isola che 6000;... ma in quale stato! Nudi, per la maggior parte feriti o gravemente ustionati, senza quasi armi né equipaggiamento, con sole dieci razioni di riso a testa, quegli uomini erano idonei per essere ospedalizzati ma non certo per combattere.

L'intervento delle navi da battaglia del Contramm. Lee poneva termine alla battaglia navale per il dominio delle acque delle Salomone: dopo cento giorni di combattimenti quasi quotidiani, la Flotta nipponica, benché avesse avuto spesso la meglio nei singoli combattimenti, era costretta ad abbandonare le acque dell'isola contesa rientrando il 18 novembre a Truk. Il Vice Amm. Kondo non era riuscito a neutralizzare la base aerea di Henderson, così come non vi erano riusciti Mikawa e Abe. I giapponesi avevano sì affondato complessivamente in tre giorni di battaglia sul mare 2 incrociatori e 7 cacciatorpediniere e danneggiato gravemente una nave da battaglia ed altri 2 incrociatori, ma avevano a loro volta perso 2 navi da battaglia, 1 incrociatore e 3 cacciatorpediniere; e, soprattutto, non erano riusciti a passare.

4. - LE ULTIME OPERAZIONI SUL MARE: LO SCONTRO DI TASSAFARONGA (vds. cartina n. 24).

Per la Marina nipponica non rimaneva dunque più molto da fare nelle acque di Guadalcanal, se non i tentativi di rifornire via mare le truppe della 17^a Armata; operazione che presentava di giorno in giorno sempre maggiori difficoltà. Il Contramm. Tanaka Raizo (certamente il migliore tra gli Ammiragli giapponesi che avevano combattuto nelle Salomone) continuava quasi ogni notte con la sua 2^a Div. Ct (il famoso «Tokyo Express»), nelle sue incursioni allo scopo sia di lanciare nei pressi della costa i contenitori con viveri e munizioni, sia per tendere agguati con i suoi micidiali siluri; una tattica rischiosa ma che dava quasi sempre buoni frutti.

Per fare fronte a questa perenne minaccia, il Vice Amm. Harvey decideva dapprima di opporre ai cacciatorpediniere nipponici le nuove vedette lancia-siluri che operavano attorno a Tassafaronga, e successivamente — sendosi dimostrato questo accorgimento inutile — di tornare all'impiego delle grosse unità di superficie. Così una nuova «bagarre» (l'ultima di una certa importanza) aveva luogo nella notte del 30 novembre, e ad essa veniva dato il nome di «battaglia di Tassafaronga».

La 2^a Div. Ct (8 unità) partiva da Rabaul il 27 novembre dirigendosi a sud delle Shortlands. Da queste isole ripartiva la notte del 29 novembre alle 22.45 per superare l'ultimo tratto sino a Guadalcanal. Onde evitare ogni sorpresa e sfruttarla invece a proprio vantaggio, la Divisione navale finse di dirigersi inizialmente verso Roncador Reef e l'Isola Romas.

All'alba del 30, gli 8 Ct, in un'unica colonna, viravano ad est puntando diritto su Guadalcanal. Un aereo da ricognizione nemico li avvistava però

verso le 08.00, annullando così il vantaggio della sorpresa. Poco dopo, da un osservatorio situato sulle pendici del M. Austin, giungeva notizia che 12 Ct statunitensi erano dinanzi a P. Lunga. Messaggi inviati da altri posti di osservazione confermavano la presenza di grosse unità di superficie nemiche nelle vicinanze.

Alle 15.00, il Contramm. Tanaka impartiva l'ordine che, nel caso di incontro con il nemico, l'attacco condotto con i siluri (non con le artiglierie), anche di iniziativa dei singoli comandanti di unità, doveva avere la precedenza sulla missione di rifornimento.

La Divisione giungeva all'altezza di Tassafaronga alle 21.00 con una velocità ridotta a 12 nodi, mentre si approntavano i contenitori per il lancio. Una brezza spirante da nord-est permetteva una visibilità, con il chiaro di luna, di 9000 m. Le unità di Tanaka si avvicinavano con la formazione in colonna: il *Takanami* precedeva di 3000 m come vedetta, un poco sulla sinistra del *Naganami* che fungeva da nave ammiraglia. Era una formazione molto duttile e perfettamente idonea allo scopo che si era prefisso il Contrammiraglio.

Allorquando il messaggio del ricognitore, con la comunicazione dell'avvistamento della forza giapponese, pervenne al Vice Amm. Halsey, questi fece muovere immediatamente dalla base di Espiritu Santo il Contrammiraglio Carleton H. Wright con 4 Inc.pc., 1 Inc.legg. e 6 Ct. Le unità statunitensi filavano a tutta forza disposte su di un'unica colonna: 4 Ct all'avanguardia, i 5 incrociatori al centro e 2 Ct alla retroguardia. La formazione era guidata dal Ct *Fletcher* con la sua modernissima attrezzatura radar.

La Squadra statunitense aveva quindi una netta superiorità numerica. Il Contramm. Tanaka era inoltre svantaggiato dal fatto di avere i ponti delle sue leggere unità ingombre dei contenitori con i rifornimenti e di avere dovuto, per fare posto ad essi, dimezzare le proprie scorte di munizioni e di siluri: quindi i caccia giapponesi disponevano di soli 8 siluri ciascuno in luogo dei 16 normali.

Alle 21.06 il radar dell'ammiraglia statunitense *Minneapolis* intercettava per prima la formazione avversaria a 26000 m di distanza; dieci minuti dopo sul radar del *Fletcher* compariva un bersaglio a 7000 m sulla sinistra. Cinque preziosi minuti, però, intercorrevano prima che il *Fletcher*, il *Perkins* ed il *Drayton* ricevessero l'ordine di attaccare con i siluri. Quando essi (20 in tutto) venivano finalmente lanciati fuori, il momento giusto era passato e tutti andavano a vuoto.

Alle 21.15 Tanaka era a soli 5000 m dal punto ove avrebbe dovuto iniziare il lancio dei contenitori, allorché la nave vedetta *Takanami* comunicava di avere avvistato 3 Ct avversari a 80°. Immediatamente Tanaka ordinava di annullare l'operazione rifornimento e di prepararsi alla battaglia. Alle 21.22 dava l'ordine di attaccare.

Il *Takanami*, non è mai stato chiarito il perchè, apriva il fuoco con le artiglierie contravvenendo agli ordini e attraeva su di sé l'immediata reazione dei 4 Ct di testa e dei 5 incrociatori statunitensi. Sotto quel diluvio di proiettili il caccia nipponico si frantumava letteralmente, sparendo tra i flutti con tutto l'equipaggio.

Con il *Takanami* in fiamme che illuminava la scena, il Contramm. Tanaka effettuava un'accostata di 180° per portare le rimanenti sue unità su di una rotta parallela a quella del nemico. Aumentata quindi la velocità di accostamento, il *Naganami* virava a sinistra dopo aver lanciato i suoi 8 siluri contro l'Inc. *Minneapolis* che guidava la colonna nemica; gli altri 6 Ct giapponesi seguirono il suo esempio. Il risultato di questo lancio fu oltremodo soddisfacente, il che confermava la chiara superiorità dei marinai giapponesi nell'addestramento e nella tecnica del lancio dei siluri su quelli statunitensi: due siluri del *Naganami* colpivano il *Minneapolis*, bloccando quasi la corsa del grosso incrociatore. Il *New Orleans*, secondo della fila, evitava a stento la collisione con la nave ammiraglia, ma riceveva un siluro dal *Makinami* che gli portava via di netto tutta la prua sino alla torretta n. 2.

L'Inc. *Pensacola*, in terza posizione, evitava anch'esso per un pelo di finire sul secondo ed incassava tre siluri che lo tramutavano in un rogo: ci vorranno dodici ore per estinguere il fuoco, ma alla fine l'equipaggio riuscirà a portare in salvo l'incrociatore.

L'*Honolulu* seguiva il *Pensacola* e allorchè quest'ultimo virava, in seguito all'esplosione, a dritta, accostava anch'esso nella stessa direzione allontanandosi a tutta forza dal campo di battaglia.

L'Inc. *Northampton*, l'ultimo della formazione, seguiva dapprima l'*Honolulu*; successivamente, avvedutosi che le unità nipponiche si dirigevano ad ovest, si muoveva anch'esso in quella direzione per inseguirle ed apriva il fuoco con i suoi 203. I colpi finivano tutti in mare, mentre ben centrati risultavano i due siluri giapponesi che lo colpivano sulla sinistra provocandone, più tardi, l'affondamento.

La Divisione Ct del Contramm. Tanaka Raizo faceva quindi rotta a nord-ovest lasciando dietro di sé un nemico battuto e disorientato. L'azione era durata in tutto 15 minuti. Il Contrammiraglio aveva inizialmente pensato di tornare indietro per finire la Squadra avversaria, ma poichè tutti i siluri erano ormai stati lanciati, alle 23.30 si decideva per il rientro a Rabaul.

XV. - CONCLUSIONE E CONSIDERAZIONI FINALI

1. - LA SITUAZIONE A GUADALCANAL NEL DICEMBRE 1942.

Non resta più gran che per completare l'affresco. Lo scontro vittorioso del Contramm. Tanaka non ebbe, nè poteva avere alcun peso sull'esito ge-

nerale della campagna. Nè a lungo andare era possibile continuare a vetto-vagliare per mezzo della sua Divisione Ct, le truppe della 17ª Armata e tanto meno rifornirle di rinforzi e materiali bellici. Iniziava così il reimbarco a Guadalcanal, in azioni notturne, del personale più qualificato, per il proseguimento della lotta sulle altre fronti.

Dopo un nuovo scontro prodottosi nella notte del 12 dicembre tra vedette veloci statunitensi e cacciatorpediniere nipponici, terminato con la perdita del Ct *Terutuki* e con un secondo Ct danneggiato, tutti i grandi caccia venivano ritirati da questo servizio per ordine di Yamamoto.

Sull'isola frattanto le forze statunitensi si erano andate notevolmente rafforzando, soprattutto per quanto riguardava il potere aereo. Il 23 novembre il Magg. Gen. Vandegrift in un suo rapporto al Vice Amm. Halsey, comunicava che gli aerei operativi sulla base Henderson, appartenenti alle Aviazioni dell'Esercito, della Marina e del Corpo dei marine ed alle Reali Forze Aeree neozelandesi, erano in tutto 94 (62). Il 29 novembre le forze aeree salivano a 188 aerei di tutti i tipi. In dicembre, al momento in cui i marine lasciavano finalmente all'Esercito il compito di presidiare Guadalcanal, la I Ala Aerea di Marina includeva il 14º Gruppo Aereo di Marina (112º e 122º Squadroni caccia, 142º Squadrone bomb. e 131º Squadrone aerosilur.) ed elementi del 68º e 339º Squadrone da caccia e del 69º Squadrone da bombardamento dell'Esercito.

Il 9 dicembre il Ten. Gen. Alexander Patch, recentemente nominato comandante il XIV C.A. dell'Esercito, assumeva il comando a Guadalcanal. La 1ª D.mar. era destinata ad essere rilevata il più rapidamente possibile. Tra il 5 ed il 28 dicembre sbarcavano infatti sull'isola gli ultimi reparti della D. « Americal », la 25ª D.f. al completo e unità di supporto del XIV C.A. Il 26 dicembre anche la I Ala Aerea veniva sostituita dalla II Ala Aerea di Marina (B. Gen. Francis P. Mulcaby). Il 4 gennaio arrivava il primo scaglione della 2ª D.mar. (B. Gen. Alphonse De Carre) con il 6º rgt.mar. (Col. Donald Jackson) (vds. *Schema Allegato n. 10*).

A fine dicembre le linee statunitensi si estendevano da P. Cruz a sud della q. 22; di qui, si dirigevano ad est del passaggio sul Matanikau congiungendosi infine con il vecchio perimetro ad est del fiume. A P. Koli erano stati dislocati il 147º rgt.f. (Col. Tuttle), il IX btg. di difesa di Marina ed il VI btg. « Sea Bee ».

Anche i giapponesi avevano apportato notevoli mutamenti nella zona di operazioni sud-orientale, soprattutto per quanto riguardava i comandi. Per ordine del QG Imperiale, infatti, s'installava a Rabaul il 2 dicembre il Comando dell'8ª Area dell'Esercito (Col. Gen. conte Imamura Hiroshi), men-

(62) In particolare: 38 caccia *F4F-4*, 13 caccia *P-38*, 23 bomb. a tuffo *SbD-3*, 9 aerosilur. *TBF-1*, 5 idroicogn. *OS2U-3*, 4 caccia « Ventura » NZ e 2 caccia « Hudson » NZ.

tre al Comando della 17^a Armata veniva definitivamente assegnato il settore operativo di Guadalcanal e la responsabilità delle operazioni nella Nuova Guinea veniva assunta dal Comando della 18^a Armata (Ten. Gen. Adachi Hatazo) anch'esso proveniente, come il Comando dell'8^a Area, dalle Indie Olandesi.

La fronte giapponese a Guadalcanal si estendeva dall'area di P. Cruz verso l'entroterra per circa 4,5 km, curvando poi ad est per 2,7 km ed includendo i M. Austin. Nell'isola erano i resti della 2^a D.f. « Sendai » (Col. Tamaki Asaichi) (63), della 38^a D.f. (Ten. Gen. Sano Tadayoshi), della XXXV B. mista (Col. Ikeda Masuko) e delle truppe d'Armata. Sino alla fine del 1942 il Ten. Gen. Yakutake continuò a mantenere il grosso di queste forze tra P. Cruz e Capo Esperance, con pattuglie che coprivano la costa meridionale. Le uniche truppe giapponesi esistenti a dicembre ad est del F. Lunga erano costituite da sbandati (circa 5-600).

Il Magg. Gen. Ito Takeo, della 38^a D.f., con circa 1.000 u. del 124° e 228° rgt.f. ed unità di supporto occupava una linea che dai Monti Austin si estendeva per circa 2,7 km verso ovest. Di questa forza il Magg. Inagaki Takeyosho con il II/228° occupava le pendici nord-orientali di quella catena montuosa; il Col. Oka Akinosuke con parte del 124° rgt.f. ed altre unità, teneva il centro della linea tra i M. Austin e il Matanikau, mentre il Col. Suemara Masaichi, con il I e III/228° rgt.f., teneva le alture ad ovest del Matanikau.

Nell'area costiera parte della 2^a D.f., operando occasionalmente alle dipendenze della 38^a D.f., ed unità di quest'ultima, fronteggiavano gli statunitensi da P. Cruz a q. n. 67, mentre il resto della 2^a D.f. era concentrato più ad ovest.

Gli statunitensi, all'inizio del 1943, stimavano che in Guadalcanal il totale delle forze giapponesi idonee a combattere oscillasse tra i 9.000 ed i 15.000 uomini. In realtà tutti i soldati giapponesi erano allo stremo delle forze fisiche e pochi erano quelli che potevano ancora combattere: non più di 3-4.000 su 22.000. Pressochè nessun rinforzo era più giunto da quando i superstiti della 38^a D.f. erano sbarcati il 15 novembre.

2. - I GIAPPONESI DECIDONO DI ABBANDONARE GUADALCANAL.

La questione di Guadalcanal giungeva finalmente all'attenzione dei responsabili di Tokyo, tra i quali fu oggetto di violente discussioni.

Le perdite subite a Guadalcanal avevano rivelato il latente problema della mancanza di tonnellaggio di navi mercantili di cui soffriva il Giappone.

(63) Il Ten. Gen. Makuyama si era suicidato il 30 novembre, nel suo letto di ospedale a Rabaul, ove era stato ricoverato a seguito delle ferite riportate nel combattimento del 26 ottobre.

per la costituzione di convogli destinati a rafforzare le posizioni della fronte del Pacifico.

L'Alto Centro di Stato Maggiore voleva che Guadalcanal fosse difesa ad ogni costo e, per questo, domandava la requisizione di 300.000 t di navi supplementari. Il Ministro della Marina dichiarava che questa requisizione era impossibile e suggeriva che si abbandonasse Guadalcanal e che si rafforzassero le fronti vicine. Tojo, cui spettava l'ultima parola, approvava, dichiarando: « Guadalcanal non deve portare con sé un indebolimento generale della nostra situazione » (64).

Il 10 dicembre, il Consiglio Imperiale si riuniva per esaminare i risultati riportati dalle forze giapponesi durante questo primo anno di guerra e per prendere una decisione definitiva riguardante Guadalcanal. Da parte del Governo assistevano al Consiglio: il Col. Gen. Tojo Hideli, Primo Ministro e Ministro della Guerra; il Col. Gen. barone Suzuki Kantaro, del Servizio Strategico; il sig. Kishi Kakuji, Ministro dell'Industria e del Commercio; il sig. Koizumi Noburo, Ministro per la Salute Pubblica; l'Amm. Shimada Keisuke, Ministro della Marina; il sig. Ino Sadac, Ministro dell'Agricoltura; il sig. Atsuda Tatsuma, Ministro delle Ferrovie; il conte Tane Asaichi, Ministro degli Affari Esteri ed il sig. Aoki Masafumo, Ministro della Grande Asia. Per le FF. AA.: l'Amm. della Flotta Nagamo Osami, Capo del Centro di SM della Marina; il Maresciallo barone Sujiama Kantaro, Capo del Centro di SM dell'Esercito; il Col. Gen. marchese Tanabe Asachichi, Capo di SM dell'Esercito e il Vice Amm. Fukudome Shigeru, Capo di SM della Marina.

Tojo apriva il dibattito, affermando tra l'altro che gli anglo-statunitensi, benchè battuti più volte, stavano per riorganizzare le loro forze per una controffensiva generale. Per fare fronte ad essa, il Giappone era costretto a rivedere la propria organizzazione di guerra.

Dopo Tojo prendeva la parola il Maresciallo Sujiama:

« Nella zona delle Salomone, dall'inizio di agosto, importanti forze nemiche sono state sbarcate a Tulagi ed a Guadalcanal. L'aeroporto di Guadalcanal è occupato dagli statunitensi, che l'hanno riparato ed ampliato e l'utilizzano largamente. Il nemico possiede la superiorità aerea in questi settori ed è praticamente impossibile avvicinarsi dal mare. Alcuni nostri rifornimenti vengono fatti solo di notte ed in particolare in quelle senza luna.

« Davanti ai nostri occhi gli americani sbarcano uomini e materiali in grande quantità; il loro fronte si è rinforzato e, nella situazione attuale, noi non possiamo attaccarli neppure con una sola speranza di successo. Tutto quello che ci resta a Guadalcanal è una testa di ponte sul lato ovest dell'isola...

(64) HASHIMOTO, op. cit., pag. 215.

« Per rinforzare la nostra posizione a Guadalcanal, abbiamo evacuato Buna, Guilow, Masuba. Malgrado ciò, a Guadalcanal noi ci troviamo di fronte a 30.000 americani con 100 aerei e, per di più, sono sempre presenti le squadriglie di copertura che partono da Noumea, dalle Ebridi, dalle Fiji, da Samoa, dalla Nuova Caledonia, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

« Nella Nuova Guinea 40.000 soldati alleati provenienti dall'Australia e da Port Moresby sono avanzati al di là dei Monti Stanley ed hanno costruito un nuovo aeroporto a sud di Buna.

« La situazione in questo settore deve essere considerata veramente seria. L'Esercito ritiene che la guerra stia per entrare in una fase decisiva. E' quindi necessario che ad esso sia assicurato l'aiuto totale di tutta la nazione. Se verrà scossa la nostra fronte sul Pacifico, le Isole Marshall e le Caroline saranno minacciate ed il nostro spazio vitale, che va dal Giappone a Sumatra, Giava e alla Birmania, potrà venire intaccato, le nostre comunicazioni tagliate ed il Giappone propriamente detto potrà essere bombardato. L'Impero si troverà allora in pericolo » (65).

Dopo un ultimo intervento dell'Amm. Shimoda sulla necessità di un aumento della produzione dell'acciaio e dell'alluminio per fare fronte alle nuove costruzioni navali ed aeronautiche, la seduta veniva tolta rinviando ogni decisione alla riunione di fine d'anno.

Il Maresciallo Sujama ordinava, ad ogni buon conto, la costruzione di un nuovo aeroporto sull'isola di Munda, a sud-ovest della Nuova Georgia. Era molto più vicina di Rabaul a Guadalcanal ed i trasporti aerei per i rifornimenti potevano andare e tornare nelle dodici ore. I lavori venivano subito iniziati contemporaneamente ad altri, allo stesso fine, a sud di Kolombangara.

Verso la metà di dicembre i primi caccia giapponesi s'insediavano a Munda. I rifornimenti per Guadalcanal via mare poterono da quel momento essere coperti dall'Aviazione; ben presto anche i bombardieri furono in grado di sistemarsi sulla nuova base.

Tuttavia la situazione non mutava sostanzialmente in favore del Giappone. All'Alto Centro di SM di Tokyo, il conflitto tra coloro che predicavano la difesa ad ogni costo di Guadalcanal e coloro che optavano per il suo abbandono, riprendeva più aspro. Tojo, che parteggiava per i secondi, decideva di licenziare il suo Capo del Servizio Strategico, assumendo egli stesso tale carica (che aggiunse alle altre di cui era già titolare: Primo Ministro, Ministro della Guerra, Capo dell'Aviazione dell'Esercito).

Si giungeva così al nuovo Consiglio Imperiale del 31 dicembre. Questa volta la discussione fu di breve durata e Tojo riuscì ad imporre la sua decisione: la campagna per Guadalcanal doveva considerarsi terminata; si doveva invece mantenere la fronte della costa nord-occidentale della Nuova Guinea, la difesa di Rabaul e quella delle restanti basi nelle Salomone.

(65) GIUGLIARIS, op. cit., pagg. 276-277.

3 - LE ULTIME OPERAZIONI A GUADALCANAL: L'OFFENSIVA DEL XIV C.A. DELL'ESERCITO DEGLI USA ED IL REIMBARCO DELLA 17^a ARMATA NIPPONICA (vedasi cartina n. 25).

A seguito della decisione presa al Palazzo Imperiale il 31 dicembre, il successivo 4 gennaio venivano impartiti gli ordini al Col. Gen. Imamura Hitoshi a Rabaul e all'Amm. Yamamoto Isoburu a Truk, tramite i rispettivi Centri di SM di Tokyo, per il ritiro delle truppe della 17^a Armata ancora esistenti a Guadalcanal, ad iniziare dalle fine del mese.

Gli SSMM dell'8^a Area dell'Esercito e della Flotta combinata elaborarono immediatamente e nel più stretto segreto, i piani per l'evacuazione, mentre contemporaneamente si studiava il modo per poter ingannare il nemico convincendolo della ferma volontà giapponese di mantenere il possesso dell'isola.

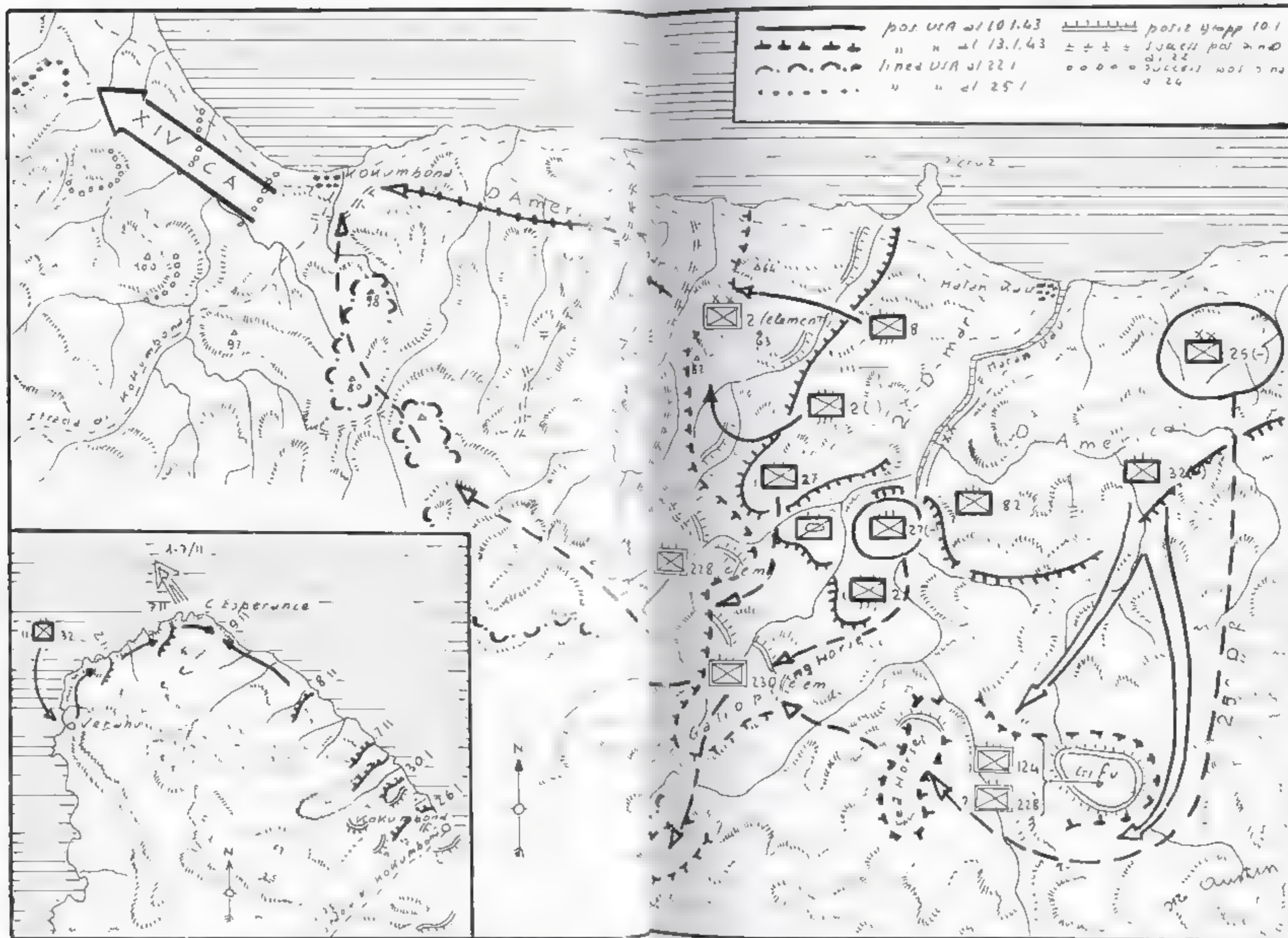
Yamamoto, temendo che le operazioni progettate potessero essere disturbate ed addirittura impedita dalla Flotta nemica, propose di concertare un'operazione navale « di protezione ». Ma il QG di Tokyo, che aveva chiesto un preventivo del carburante che sarebbe stato necessario consumare, pose il veto a questa operazione offensiva. « Economizzando questo carburante — sentenziò il barone Suzuki, capo del Gabinetto militare particolare dell'Imperatore — si potrà invece salvare circa un quarto dei sopravvissuti » (66).

L'indomani, 5 gennaio 1943, le squadriglie statunitensi scoprivano l'aeroporto di Munda e lo bombardavano, ma la sera stessa esso era di nuovo in attività.

Il 10 gennaio aveva inizio frattanto la grande offensiva condotta dal nuovo Comando statunitense a Guadalcanal: quello del XIV C.A. dell'Esercito (vds. *Allegato n. 10*). Le operazioni prevedevano un attacco tra la costa e q. n. 76 (a nord dello « Snake's Back ») dei reparti della provatissima 2^a D.mar.: 1⁸ mar. a nord e il 2^o mar. a sud. Il 6^o mar. era in riserva. Questo attacco aveva lo scopo di tenere agganciate le unità giapponesi della 2^a D.f. ed aveva obiettivi limitati (allineamento q. n. 64, 82 e 76 da nord a sud), mentre la 25^a D.f., in seconda schiera sino ad allora, avrebbe dovuto, con una manovra ad ampio raggio e sfilando a sud tra le posizioni della D.f. « Americal » e le pendici dei M. Austin, aggirare alle spalle le unità della 38^a D.f. giapponese, impossessandosi dapprima della « Sea Horse » (35^o rgt.f.) e successivamente del « Galloping Horse » (27^o rgt.f. e sqd. ric. divisionale), allineandosi così alla linea di obiettivi della 2^a D.mar.

Questa prima fase dell'operazione offensiva (che aveva come obiettivo finale la distruzione totale delle forze giapponesi in Guadalcanal) avrebbe dovuto essere condotta a termine in tre giorni. Ma in realtà gli obiettivi furono raggiunti solo il giorno 18, sia per la stanchezza delle unità della

(66) ITOH, op. cit., pag. 108.



Cartina n. 25. - L'offensiva di gennaio del XIV C.A. contro l'armata giapponese (20 gennaio-9 febbraio 1942).

2^a D.mar., sia per le difficoltà incontrate dai reparti della 25^a D.f. a muovere a piedi e con tutto il materiale pesante in spalla attraverso le montagne e la giungla, sia, infine, per la energica resistenza del distaccamento del Col. Oka (reparti del 124° e 228° rgt.f.) nella zona di Gifu che bloccò praticamente il grosso della D.f. « Americal » sino quasi alla fine di gennaio. Il Col. Oka in questa occasione riscattò le sue scialbe esibizioni che sino a quel momento lo avevano posto in pessima luce.

Sulla restante fronte, lungo la quale erano stati disseminati piccoli distaccamenti di tutte le unità della 2^a e della 38^a D.f., il Ten. Gen. Yakutake, onde dare l'impressione al nemico di avere di fronte l'intera Armata, iniziava a tappe forzate un ripiegamento che durerà quasi un mese e che avrà veramente dell'epico, verso la punta più occidentale dell'isola: Capo Esperance.

Così, allorché il 22 gennaio la 25^a D.f. raggiungeva la costa settentrionale di Guadalcanal ad occidente delle posizioni tenute dalla 2^a D.mar. (cui si erano aggiunte alcune unità della D.f. « Americal »), solo poco più di 400 giapponesi erano rimasti chiusi nella ampia sacca, a parte i 700 del Col. Oka, la maggior parte dei quali però riuscirà a sfuggire tra le maglie dell'accerchiamento.

Il giorno successivo 23, veniva finalmente occupato il villaggio di Kokumbona. Da quel momento la campagna a Guadalcanal si riduceva ad una caccia incessante ed ingrata ai piccoli gruppi di franchi tiratori giapponesi che si battevano sino all'ultimo con ostinata disperazione, mentre il grosso continuava a marciare verso nord-ovest. A fine gennaio il 2° e l'8° mar., ridotti agli estremi dalla malaria, dalla fatica e dalla filariosi, lasciavano Guadalcanal. Finiva così l'epopea dei marine in quella contrastata isola.

Le operazioni venivano da questo momento in poi condotte esclusivamente dalle truppe dell'Esercito, appoggiate dalla II Ala Aerea della Marina.

Il Ten. Gen. Patch decideva a questo punto di porre in esecuzione un piano che aveva formulato sin dal dicembre 1942 allorché aveva assunto il Comando a Guadalcanal: lo sbarco di un gruppo da combattimento regimentale sulla costa sud-occidentale dell'isola (baia di Beaufort) al fine di bloccare l'afflusso di rinforzi e di rifornimenti al nemico.

Il piano era stato successivamente accantonato a causa delle difficoltà frapposte dalla Marina a fornire unità navali d'assalto e di supporto. Ma a fine gennaio erano giunti a Tulagi 6 LCT (trasporti anfibi per carri armati), sufficienti a condurre a termine l'operazione anfibia progettata (e che se con effettivi più ridotti); unitamente ad essi venivano richiesti, ed accordati, 4 Ct anch'essi di base a Tulagi, quali unità di appoggio ravvicinato.

Il Ten. Gen. Patch sceglieva il II/132° rgt.f. per questa speciale missione. Poiché, però, quella parte dell'isola era ancora poco nota, fu avviato d'urgenza un gruppo da ricognizione per riconoscere, marciando attraverso l'isola, la pista che da Kokumbona portava alla baia di Beaufort e sopra

tutto quest'ultima. Alle prime ore del 1° febbraio il gruppo da ricognizione, ultimata la missione, veniva recuperato da uno scout, mentre un posto di osservazione veniva lasciato a Verahne. Nello stesso tempo la nave appoggio aerei *Stringham* e 5 LCT caricavano a Kukum truppe, automezzi, artiglierie, munizioni e viveri del II/132°.

Alle 04.00 dello stesso 1° febbraio il gruppo tattico partiva da Kukum e dopo tre ore superava il Capo Esperance. Ben protette dai Ct *Fletcher*, *Radford*, *Nicholson* e *De Haven*, nonché dagli aerei da caccia della base di Henderson, le truppe ed il loro equipaggiamento venivano sbarcate alle 11.00 sulla spiaggia di Beaufort. Scartato il primitivo piano di fare agire il gruppo lungo la pista per Kokumbona, date le difficoltà che essa presentava per i mezzi motorizzati e le artiglierie, Patch decise di lanciarlo lungo la costa occidentale per piombare alle spalle del nemico nei pressi di Capo Esperance.

A loro volta, i giapponesi avevano scelto proprio quella notte tra il 1° ed il 2 febbraio per dare inizio alle operazioni per l'evacuazione di Guadalcanal.

Il Serv. I. statunitense non fu in grado di prevedere in anticipo questa mossa del nemico: tra dicembre e gennaio, infatti, nessuna informazione, neppure la più vaga, era pervenuta, al riguardo, sino ad esso. Ancor oggi rimane un mistero come sia stato possibile ai Comandi responsabili giapponesi mantenere un segreto così ermetico; il fatto assume addirittura la tinta del grottesco, quando si pensi che gli Stati Uniti avevano l'assoluta supremazia aerea nella zona di Guadalcanal.

D'altra parte, nel quadro del progettato intento di distrarre l'attenzione del nemico, sin dalla metà di gennaio l'attività della 21^a, 22^a, 24^a e 26^a Flott. Aerea giapponese era stata, ad arte, sensibilmente aumentata nell'area tra la Nuova Guinea e le Salomone; la sera del 28 gennaio, 300 fanti di Marina giapponesi erano sbarcati sull'Isola di Russel, ad ovest di Guadalcanal; il 30 gennaio una Flotta composta di 2 PA, 2 Nb ed una dozzina di altre unità aveva lasciato la baia di Truk diretta a Guadalcanal; e, infine, gruppi di aerei già di base sulle portaerei, erano stati trasferiti sugli aeroporti di Bouganville.

Tutte queste notizie avevano fatto aumentare l'apprensione nei Comandi statunitensi, lasciando argomentare che si trattasse del pericoloso segno di un nuovo afflusso di rinforzi preludente ad una massiccia offensiva giapponese.

Il Vice Amm. Halsey disponeva pertanto che le PA fossero spinte innanzi per chiudere l'Isola di Guadalcanal in un cerchio, mentre gli aerei di base a terra del Magg. Gen. Mitscher venivano impiegati in quotidiani bombardamenti sulle Salomone e le vecchie Nb venivano mosse dalla loro base nelle Fiji ed avviate verso la zona.

Portata a termine felicemente l'azione di imbarco del primo contingente, i Comandi giapponesi programmarono l'evacuazione del secondo con-

tingente per la notte del 4 febbraio. Nel primo pomeriggio di quel giorno un incrociatore e 22 Ct giapponesi davano vita ad un vero e proprio carosello nello « Slot ». 33 SBD e TBS scortati da 31 caccia della base di Henderson attaccavano la formazione nemica; ma a mezza strada venivano intercettati da uno stormo di Zero - 3: ne nasceva una battaglia aerea in cui 10 aerei statunitensi e 17 giapponesi venivano abbattuti. Delle unità navali giapponesi il Ct *Haikaze* veniva affondato mentre il Ct *Shiranuki* veniva gravemente danneggiato. Mentre l'attenzione statunitense era attratta da questa battaglia aeronavale, il secondo scaglione giapponese si imbarcava e durante la notte si allontanava indisturbato.

Allorché il sole sorgeva dietro l'Isola di Florida la mattina successiva, la ricognizione aerea statunitense avvistava 30 barconi abbandonati alla deriva ad ovest di Capo Esperance. Per i Comandi statunitensi questa notizia pose nuovi interrogativi, cui le informazioni in loro possesso non riuscivano a dare una risposta. Ed ancor oggi nessuna plausibile spiegazione è stata data al perché quei barconi, che erano evidentemente serviti a trasportare a bordo dei Ct giapponesi i superstiti della 17^a Armata, siano stati poi abbandonati in balia delle correnti, anziché essere recuperati.

Poche ore dopo un altro aereo da ricognizione della US Navy comunicava di aver osservato 4 Nb, 6 incrociatori e 12 Ct 200 miglia a nord dell'Isola di Choiseul. Al Vice Amm. Halsey sorse il dubbio che Yamamoto intendesse questa volta attaccare Guadalcanal con tutta la sua Flotta e richiese con urgenza che venissero avviate in zona le unità disponibili.

Il 7 febbraio 18 Ct giapponesi venivano avvistati mentre discendevano lo « Slot »: andavano a recuperare il terzo ed ultimo scaglione della 17^a Armata. A causa del maltempo solo 15 bombardieri riuscivano a decollare da Henderson e ad attaccare, causando leggere avarie ai Ct *Isokaze* e *Hamakaze*.

Il gruppo navale giungeva a destinazione al completo. E gli ultimi superstiti delle forze del Ten. Gen. Yakutake abbandonavano per sempre le paludi, le foreste e le montagne di Guadalcanal. Gli equipaggi dei cacciatorpediniere furono fortemente scossi alla vista di quegli uomini (la maggior parte dei quali non erano che scheletri viventi) che si trascinavano sui ponti, ove cadevano come morti, annientati dalla fatica, dalle malattie, dalla fame.

Anche questa volta da parte statunitense non vi fu alcuna reazione. La sorpresa era riuscita in pieno. Lasciarono così l'isola nelle notti dell'1, del 4 e del 7 febbraio, 12 198 soldati dell'Esercito e 852 marinai.

Dei resti della 17^a Armata, la 38^a D.f. veniva diretta a Bouganville mentre la 2^a D.f. tornava nelle Filippine. A Yakutake non rimaneva che la 6^a D.f. ancora intatta a Bouganville e con essa dovette prepararsi a difendere le ultime posizioni delle Salomone.

Nel frattempo le stanche forze del Ten. Gen. Patch proseguivano nella loro avanzata lungo la costa nord-orientale dell'isola, alla vana caccia di un nemico che pareva essersi dissolto come d'incanto. Abbrutiti anch'essi dalla

fatica e dalle febbri, i fanti del 161^o rgt. che, sostenuti dal II/10^o rgt.a.mar., costituivano la punta della branca orientale della tenaglia di Patch, giungevano a 1,5 km da Tassafaronga e senza sosta si spingevano ancora in avanti. Contemporaneamente la branca occidentale del Ten. Col. George (II/132^o), provenendo da Verahne giungeva a 5 km da Capo Esperance. La mattina del 8 quest'ultimo era raggiunto, ma sulle sue spiagge non si recuperava, con grande disappunto, che una sola imbarcazione, vuota. Che i giapponesi fossero ancora bloccati più a sud? Le truppe raddoppiavano i loro sforzi per chiudere la tenaglia: alle 16.25 del 9 febbraio, in un villaggio sul fiume Tenambo, il II/132^o proveniente da ovest si incontrava con il II/161^o proveniente da est. Ma sulla loro strada non avevano incontrato che qualche piccola pattuglia giapponese di tre-quattro uomini ciascuna. La 17^a Armata era sparita.

Ciò nonostante il Ten. Gen. Patch si affrettava a telegrafare ad Halsey: « Totale completa disfatta a Guadalcanal inflitta al nemico alle 16.25 di oggi... Sono felice di poter comunicare ciò in ottemperanza ai Vostri ordini... Il "Tokyo Express" ha finito di operare a Guadalcanal » (67).

4. - CONSIDERAZIONI FINALI.

Duemilacinquecento miglia quadrate di paludi fetide, di giungla e di montagne, erano state occupate dopo sei mesi di lotta, di sofferenze, di terrore. Quale il loro prezzo?

Sul mare quei sei mesi erano costati le seguenti perdite:

Navi - aerei	Stati Uniti		Giappone	
	Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
Navi da battaglia	—	—	2	62 000
Portaerei	2	34 500	1	8 500
Incroc. pesanti	6	56 925	3	26 400
Incroc. leggeri	2	12 000	1	5 700
Cacciatorpediniere	14	22 815	11	20 930
Sommergibili	—	—	6	11 309
Aerei	177	—	250	—

Tra i 60 000 uomini dell'Esercito degli USA e del Corpo dei marine sbarcati a Guadalcanal, vi erano stati 1 979 morti in combattimento e circa

(67) MORRISON: « The Struggle for Guadalcanal », pag. 361.

6 000 feriti. Più gravi le perdite dei giapponesi: su circa 38 000 uomini sbarcati in più riprese, 14 800 erano caduti in combattimento, 9 000 erano periti per malattie, fame e fatiche ed un migliaio erano stati catturati.

La grande sproporzione nelle perdite umane da parte giapponese si spiega in parte con l'assoluta mancanza dei servizi sanitari al seguito delle truppe sbarcate a Guadalcanal, carenza causata dalla distruzione degli approvvigionamenti in medicinali e delle attrezzature sanitarie, da parte degli aerei statunitensi mentre venivano trasportati e scaricati sull'isola, ma soprattutto con gli errori di concezione che caratterizzarono tutte le operazioni giapponesi intraprese per la conquista di Guadalcanal.

Il primo di questi errori fu la tenacia, quel genere particolare di tenacia di cui i giapponesi erano così fieri ma che si traduceva, all'atto pratico, in una cieca persistenza nell'errore; nel rifiuto categorico, in particolare da parte dell'Esercito, a modificare i piani, una volta che essi erano stati approvati dal più elevato in grado o, peggio ancora, esecuzione durante. Nel corso della narrazione degli avvenimenti, abbiamo fatto rilevare i casi più spettacolari. Da parte statunitense, solo le operazioni dei marine sul Matanikau furono condotte, dai Colonnelli Edson, Griffith e Puller, con analoga cieca inflessibilità.

Per gli SS MM di Auckland e della 1^a D.mar. poteva forse valere la scusante di operare basandosi su informazioni molto spesso errate. Una analoga giustificazione da parte giapponese sull'impiego a spizzico delle loro forze — come quella del gruppo Ichiki prima, poi della Brigata Kawaguchi e, infine, della Divisione « Sendai » — contro forze che ciascuna volta erano due o tre volte superiori, non può invece essere invocata.

I servizi d'informazione dell'Esercito e della Marina (ma in modo più evidente i primi) furono anch'essi spesso indotti in errore, ma mai in maniera così radicale come quelli statunitensi. Le informazioni della Marina sugli effettivi nemici presenti a Guadalcanal e nell'area delle Salomone erano sempre stati molto più prossime al vero che non quelle fornite al Gen. Vandegrift. Il servizio d'informazione della Marina nipponica fu sempre ottimamente servito dai suoi sommergibili e dai suoi aerei; e se sull'isola stessa la ricognizione aerea, per i motivi ampiamente illustrati, fu nettamente insufficiente, le pattuglie ed i posti di osservazione ed ascolto giapponesi nella regione delle « colline erbose » funzionarono in maniera così efficiente che il Gen. Vandegrift non poteva muovere un passo fuori della sua tenda senza che tutte le unità giapponesi ne fossero poste a conoscenza. I servizi di trasmissioni giapponesi avevano inoltre organizzato (come al termine della campagna dovevano apprendere gli statunitensi) un perfetto sistema d'intercettazione di tutte le comunicazioni telefoniche e radio.

Ma i Comandi giapponesi, in particolar modo quelli di più elevato rango, erano portati ad ignorare costantemente e deliberatamente le notizie loro

offerte dai servizi d'informazione, quando queste notizie mal si adattavano alla situazione così come era stata da essi in precedenza definita.

Sul piano tattico la dottrina giapponese non era di molto mutata dalla guerra del 1905. L'appoggio dell'artiglieria, in conseguenza dei piccoli calibri impiegati nella campagna di Guadalcanal, dell'insufficiente numero dei pezzi e munizionamento e, infine, della sua scarsa (per non dire nulla, visto che la si doveva trainare e trasportare quasi esclusivamente a braccia) mobilità, era più che altro simbolico. Esso si riduceva ad azioni di preparazione di breve o brevissima durata, cui seguiva quasi subito l'attacco frontale condotto in massa con furiose cariche alla baionetta che si susseguivano ininterrotte sino a che v'erano uomini idonei a combattere. L'avvicinamento veniva generalmente effettuato di notte, infiltrandosi ove possibile anche tra le posizioni nemiche che venivano poi isolate con la sistemazione di blocchi stradali sulle piste interne al dispositivo difensivo avversario.

Qualunque fosse il piano o l'obiettivo dell'attacco, una volta scatenato esso finiva con la ricerca del corpo a corpo per causare la morte del nemico o la propria. La mistica credenza che un giapponese impermeato nello spirito del *bushido* (sintetizzato nel dogma: « Un guerriero deve vivere in modo da essere sempre pronto a morire ») ed armato sia pure di un semplice coltello e con un pugno di riso nel ventre, valesse molto di più di un europeo o un americano che imbracciasse un'arma automatica ed avesse lo stomaco sazio, faceva sì che i Generali giapponesi mettessero insieme piani anche molto complicati (come, ad esempio, quello studiato per l'attacco della 2^a D « Sendai ») senza tenere in alcun conto le probabili reazioni dell'avversario (e di qui la quasi sempre mancanza di riserve) e senza lasciare alcuna iniziativa ai capi in sottordine responsabili sul campo di battaglia. Una volta approvato il piano d'azione, nessuno più poteva mutarlo, né superiore, né inferiore. Militari e psicologi statunitensi che si sono dedicati in modo particolare a questo problema, ritengono che la ragione principale di questo sconcertante atteggiamento sia da ravvisare nella difficoltà che la lingua nipponica frappone ad una comunicazione rapida delle idee.

Per quanto riguarda la Marina giapponese, se è vero che essa aveva subito una grossa sconfitta a Midway, è anche vero che quella battaglia non segnò affatto, come si è soliti sentire dire, il punto critico oltre il quale la bilancia iniziò a pesare in favore della Marina USA. Il grosso della Flotta giapponese era, all'inizio della campagna delle Salomone, ancora intatta e disponeva di almeno quattro portaerei con le quali pareggiare quelle nemiche.

Ciò che diede inizio al rovescio della situazione, fu soprattutto la serie di errori strategici e tattici commessi dall'Amm. Yamamoto. L'ordine, ad esempio, di ritirare la Flotta nel Mare interno giapponese subito dopo Midway, fu il primo di questi errori. La maggior forza della Flotta avrebbe dovuto essere tenuta a Truk che rappresentava il centro di gravità della fronte del Pacifico orientale e sud-orientale.

Allorchè, infatti, gli statunitensi sbarcarono a Guadalcanal, la Flotta giapponese, rintanata a Kure a 2700 miglia dal luogo della battaglia, non poté intervenire. Durante le cruciali operazioni di Guadalcanal, Yamamoto fu costretto ad inviare sul luogo una forza navale dopo l'altra a spizzico, seguendo così, involontariamente, l'esempio tanto deprecato dell'Esercito. Quando finalmente l'Ammiraglio decise di muoversi, era già troppo tardi.

Sembra oggi che un tale errore sia stato causato dalla convinzione tratta da Yamamoto e dal Centro di SM della Marina che gli Stati Uniti non erano assolutamente in condizione, ad appena due mesi da Midway, di sferrare una così grossa offensiva nel sud Pacifico. Erano entrambi convinti (ancora una volta in contrasto con il loro Serv. I.) che si sarebbe giunti almeno alla metà del 1943 prima che gli statunitensi potessero abbandonare la loro attitudine difensiva.

Un altro errore che vogliamo rilevare fu che i Comandi giapponesi a qualunque livello, fossero essi dell'Esercito o della Marina, non cessarono mai di contare gli uni sugli altri per ogni qualsiasi operazione: la Flotta combinata attendeva l'occupazione dell'aeroporto da parte della 17^a Armata; Kawaguchi attendeva che Oka si muovesse; Oka attendeva l'attacco della 2^a D. « Sendai »; la 2^a D. « Sendai » attendeva che la Marina distruggesse gli aerei statunitensi. C'era in definitiva sempre qualcuno che attendeva che qualcun'altro facesse qualcosa.

Anche l'opera dei Comandi statunitensi non fu esente da errori ed i loro piani troppo spesso mancarono della necessaria cooperazione tra le varie forze in campo. Se vi fu, però, qualcosa che la campagna pose chiaramente in luce, essa fu che la fiducia di coloro che avevano per venti anni difeso la precaria esistenza del Corpo dei marine, era stata ben riposta. E' ben vero che il Gen. Vandegrift ebbe più volte a lamentarsi, campagna durante, per ciò che considerava (e a ragione) una mancanza basilare nell'addestramento dei suoi soldati e cioè la scarsa resistenza fisica al combattimento in terreni particolari ed infidi ed in condizioni del tutto fuori dell'ordinario come quello che i suoi uomini si erano trovati, in quei mesi, ad affrontare; ma è pur vero che l'esperienza duramente acquisita da quei soldati di mestiere portò alla soluzione di molti dei problemi fronte ai quali anche l'Esercito si trovò, ben presto, ad essere posto.

Dalle esperienze tratte dai marine a Guadalcanal, ad esempio, gli SS MM statunitensi trassero il convincimento che, mentre era necessario ben definire ai Comandi subordinati i loro compiti, era altrettanto necessario lasciare che questi li portassero a compimento come meglio ritenevano. Se poi un comandante si dimostrava non all'altezza del compito, veniva immediatamente rilevato dal Comando « per non fargli commettere altri errori ».

Insegnamento ben più importante, risultò la necessità di considerare ciascuna « campagna » e ciascuna fase di essa, come un'operazione a sè stante

che doveva essere condotta in funzione delle particolari condizioni di terreno e di situazione in cui gli esecutori materiali si trovavano ad operare.

Ma non è tutto. Le operazioni della Marina e dei marine contro Guadalcanal avevano dimostrato come fosse urgente accordare i piani strategici, operativi e logistici. L'organizzazione della Marina, legata ad una lunga tradizione, era inadeguata a questo scopo. Si affidò allora ad una ditta civile specializzata nell'organizzazione razionale del lavoro, il compito di fare proposte per il suo miglioramento. Fu espresso il parere che la preparazione dei piani strategici e logistici non potessero essere accentrati in un unico Stato Maggiore; ma che si sarebbe meglio operato ove fra lo Stato Maggiore « strategico », la produzione nazionale e l'impiego alla fronte, fosse stato inserito un secondo Stato Maggiore preposto ai rifornimenti, o « logistico ». Naturalmente occorreva che tra le varie branche interessate vi fosse un sufficiente e costante flusso d'informazioni.

L'organizzazione a terra così studiata per la Marina (che fu poi estesa anche alle altre FF. AA.), comprendeva tre tipi di « basi » e circa 250 « componenti mobili ». Secondo il sistema delle grandi ditte statunitensi operanti attraverso ordini per posta, le singole parti costituenti i diversi impianti delle « componenti » vennero catalogate particolareggiatamente, ed i dati relativi riuniti, secondo il bisogno, per « basi » (depositi, centri ospedalieri, aeroporti, moli mobili, ecc.). « Basi » e « componenti » erano in condizioni di facilmente spostarsi ed adeguarsi alla situazione.

Questo procedimento rivoluzionò tutta l'organizzazione delle FF. AA. degli USA e senza di esso non sarebbero state certamente possibili quelle grandi operazioni attraverso gli enormi spazi oceanici del Pacifico e dell'Atlantico negli anni tra il 1943 ed il 1945.

Concludendo: dal punto di vista tattico Guadalcanal fu una grande lezione per gli USA, mentre i giapponesi (salvo forse la Marina) ne trassero, per la particolare concezione che essi avevano delle loro « tradizioni », scarso insegnamento.

Dal punto di vista strategico, Guadalcanal fu la prima sconfitta terrestre del Giappone ed essa bloccò la sua spinta verso il continente australiano. Le tre battaglie navali delle Salomone, che completavano l'opera iniziata dalla US Navy a Midway, costrinsero la Flotta giapponese a porsi, per il momento, sulla difensiva.

La riscossa degli USA stava per iniziare, mentre il Giappone andava perdendo definitivamente, nel Pacifico orientale, l'iniziativa della guerra.

SCHEMA ILLUSTRATIVO DEI REPARTI DELLA 17^a ARMATA GIAPPONESE
PRESENTI A GUADALCANAL IL 16 OTTOBRE 1942

Comando 17^a Armata: Comandante: Ten. Gen. Yakutake Haruchichi; Capo di SM: Magg. Gen. Miyazaki Suicho.

2^a Divisione f. « Sendai »

- Comandante: Ten. Gen. Maruyama Masao.
- Capo di SM: Col. Tamaki Asaichi.
- 4^o rgt.f.: Col. Nakaguma Todamasu.
- 16^o rgt.f.: Col. Hiroyasu Toshiro.
- 29^o rgt.f.: Col. Furumiya Masajiro.
- 2^o rgt.a.cam.: Col. Tada Tokechi.
- II btg. genio zapp.
- 2^o rep. genio transmiss.
- servizi.

XXXV B. mista (ex « Forza Kawaguchi »):

- Comandante: Magg. Gen. Kawaguchi Kiyotake
- 28^o rgt.f. (resti): Magg. Kuma Masatane.
- 124^o rgt.f.: Col. Oka Akinosuke.
- II gr.a.mon.: Magg. Yukioka Setsuo.
- elementi del genio zapp. e transmiss.
- elementi dei servizi.

Distaccamento della 38^a D f. « Nagoya »:

- Comandante: Magg. Gen. Nasu Yumo (vice comandante la Divisione).
- I/228^o rgt.f.: Magg. Horie Yarasuka.
- 230^o rgt.f. (meno III btg.): Col. Shoji Tashinari.
- 1 gr. ed 1 btr. del 20^o rgt.a.mon.
- elementi del genio zapp. e transmiss.

LX B. artiglieria d'Armata:

- Comandante: Magg. Gen. Sumiyoshi Tadashi
- 4^o rgt.a.pe.cam.: Col. Hirata Genjiro.
- 2 btr. del 7^o rgt.a.pe.cam.
- 1 btr. del 21^o rgt.a.pe.
- 3 btg.a. a tiro rapido (II, VI e IX).
- III btg. mortai da trincea (da 120 mm).

- 2 btg. e 1 btr.a. c/a.
- 1 cp. carri armati medi.
- Reparti genio d'Armata.
- Reparti trasmissioni d'Armata.
- Servizi d'Armata.

In totale: 22.000 uomini circa.

BATTAGLIA NAVALE DELLE ISOLE DI SANTA CRUZ
SCHEMA ORGANIZZATIVO DELLE OPPOSTE FLOTTE

1. GIAPPONESI.

Flotta Combinata. Comandante in capo: Ammiraglio Yamamoto Isoroku (sulla Nb Yamato, a Truk).

a. Forza di sostegno per Guadalcanal: Vice Amm. Kondo Nobutake.

(1) 2^a Flotta: Vice Amm. Kondo Nobutake.

- 4^a Div. Inc. (Ataka e Takao): Vice Amm. Kondo Nobutake.
- 5^a Div. Inc. (Myoko e Maya): Contramm. Omori Sentaro.
- 2^a Div. Ct (Inc.legg. Isuzu e 6 Ct): Contramm. Tanaka Raizo.
- 2^a Div. PA (Junyo con 24 caccia, 21 bombard. e 10 aerosilur.; 3 Ct): Contramm. Kakuta Kakuji (*).
- 3^a Div. Nb (Kongo e Haruna, 6 Ct): Vice Amm. Kurita Takao.

(2) 3^a Flotta: Vice Amm. Nagumo Chuichi.

- Forza d'assalto: Vice Amm. Nagumo Chuichi.
- 1^a Div. PA (Shokaku con 18 caccia, 20 bombard., 23 aerosilur.; Zuikaku con 27 caccia, 27 bombard., 18 aerosilur.; Zuiko con 18 caccia e 6 aerosilur.): Vice Amm. Nagumo Chuichi.
- 9^a Div. Ct (Inc.legg. Kumano e 8 Ct): Contramm. Ariga Kosaku.
- Forza d'avanguardia: Contramm. Abe Koki.
- 11^a Div. Nb (Hiei e Kirishima): Contramm. Abe Koki.
- 8^a Div. Inc. (Tone e Chikuma): Contramm. Hara Tadaichi.
- 7^a Div. Inc. (Susuya): Contramm. Nishimura Shoji.
- 10^a Div. Ct (Inc.legg. Nagara e 7 Ct): Contramm. Kimura Susumu.
- Gruppo rifornimenti (1 Ct e 4 petroliere)

b. Forze aeree di base a terra (11^a Flotta Aerea): Vice Amm. Kusaka Jinichi (QG a Rabaul).

(1) 25^a Flottiglia aerea: 100 aerei.

(2) 26^a Flottiglia aerea: 120 aerei.

c. 6^a Flotta: Vice Amm. Komatsu Teruhisa (sull'Inc. Natori, a Truk).

(1) 7^a Div. Smg. (gruppo « A »): 6 sommergibili.

(2) 8^a Div. Smg. (gruppo « B »): 6 sommergibili.

(*) La Hiyu, facente parte di questa Div. PA, non prese parte alla battaglia.

Forza del sud-Pacifico: Comandante in capo: Vice Amm. William F. Alsey (QG a Noumea).

a. 61^a Forza d'impiego: Contramm. Thomas C. Kinkaid.

(1) PA *Enterprise* (con 34 caccia, 18 bombard., 18 ricogn., 12 aerosilur.) e Nb *South Dakota*: Cap. Vasc. Osborne B. Hardison

(2) 4^a Div. Inc. (Inc. *Portland* e Inc. c/a *San Juan*): Contramm. Mahlonc Tisdale.

(3) 10^a Div. Ct (8 Ct): Comandante Thomas M. Stokes.

b. 17^a Forza d'impiego: Contramm. George D. Murray

(1) PA *Hornet* (con 36 caccia, 18 bombard., 18 ricogn., 15 aerosilur.): Cap. tano Vasc. Charles P. Mason.

(2) 5^a Div. Inc. (Inc. *Northampton* e *Pensacola*; Inc. c/a *San Diego* e *Juncos*): Contramm. Howard H. Good.

(3) 2^a Div. Ct (6 Ct): Comandante Arnold E. True

c. 63^a Forza d'impiego: Contramm. Aubrey W. Fieh (Forze Aeree di base a terra)

(1) a Guadalcanal: 60 aerei operativi della I Ala Aerea della Marina (38 caccia, 20 bombard., 2 aerosilur.);

(2) a Espiritu Santo: 111 aerei operativi della II Ala Aerea della Marina (caccia, 39 bombard., 12 caccia neozelandesi, 32 idrovolanti, 5 ricogn. a 1 go raggio);

(3) in Nuova Caledonia: 90 aerei operativi della XIV Ala Aerea dell'Esercito (61 caccia, 16 bombard., 13 caccia neozelandesi).

BATTAGLIE NAVALI DI P. LUNGA E GUADALCANAL (12-15 NOVEMBRE)

SCHEMA ORGANIZZATIVO DELLE OPPOSTE FLOTTE

1. GIAPPONESI.

Flotta Combinata: Comandante in capo: Ammiraglio Yamamoto Isoroku (sulla Nb *Yamato*, a Truk).

a. 2^a Flotta: Vice Amm. Kondo Nobutake

(1) Gruppo d'attacco secondario: Vice Amm. Abe Koki.

— 11^a Div. Nb (*Hiyei* e *Kirishima*): Vice Amm. Abe Koki.

— 10^a Div. Ct. (Inc. legg. *Nagara* e 6 Ct): Contramm. Kimura Susumu.

— 4^a Div. Ct (5 Ct): Contramm. Takama Tamotsu.

— 3 navi pattuglia: Cap. Vasc. Setoyama Yosuhide.

(2) Gruppo d'attacco principale: Vice Amm. Kondo Nobutake.

— 4^a Div. Inc. (*Atago* e *Takao*): Vice Amm. Kondo Nobutake.

— 3^a Div. Ct (Inc. legg. *Sendai* e 5 Ct): Contramm. Hashimoto Shintaro.

(3) Gruppo portaerei: Vice Amm. Kurita Takeo.

— 3^a Div. Nb (Nb *Kongo* e *Haruna*; Inc. *Tone*): Vice Amm. Kurita Takeo.

— 2^a Div. PA (*Junyo* con 27 caccia, 12 bombard., 9 aerosilur.; *Hiyo* con 15 caccia, 23 bombard., 9 aerosilur.; 8 Ct): Contramm. Kakuta Kakuji.

b. 8^a Flotta: Vice Amm. Mikawa Gunichi.

(1) Gruppo supporto di fuoco: Vice Amm. Mikawa Gunichi

— Forza di copertura (Inc. *Chokai*, *Kinugasa* e *Isuzu*; 2 Ct): Contramm. Shibasaki Keji.

— Forza per il bombardamento: Contramm. Nishimura Shoji

, 5^a Div. Inc. (*Maya* e *Suzuya*): Contramm. Nishimura Shoji

, 2^a Div. Ct (Inc. *Tenryu*, 4 Ct): Contramm. Ariga Kosaku.

(2) Gruppo trasporti: Contramm. Tanaka Raizo.

— Forza di scorta: 11 Ct.

— Forza trasporti: 11 navi da carico (trasportanti il grosso della 38^a D.F.).

c. Forze Aeree di base a terra (11^a Flotta Aerea): Vice Amm. Kusaka Jimichi (QG a Rabaul).

(1) 21^a Flottiglia Aerea: 115 aerei operativi

(2) 22^a Flottiglia Aerea: 100 aerei operativi.

d. 6^a Flotta: Vice Amm. Komatsu Teruhisa (sull'Inc. *Natori*, a Truk).

(1) Gruppi pattugliamento «A», «B» e «D»: 10 sommergibili.

(2) a Santa Cruz: 1 sommergibile.

(3) tra San Cristobal, Noumea e Savo: 3 sommergibili.

2. STATUNITENSIS.

Flotta del sud-Pacifico: Comandante in capo: Vice Amm. William F. Halsey (QG a Noumea).

a. 67^a Forza d'impiego: Vice Amm. Richmond K. Turner.

(1) Gruppo d'impiego 67/1 (4 trasporti): Cap. Vasc. Ingolf N. Kiland.

(2) Gruppo d'impiego 67/4: Contramm. Daniel J. Callaghan.

— Nb *San Francisco*: Cap. Vasc. Conin Young.

— 4^a Div. Inc. (Inc. *Pensacola*, *Portland*, *Helena*; Inc. c/a *Juneau*): .

— 10^a Div. Ct (10 Ct): Comandante Thomas H. Stokes.

(3) Gruppo d'impiego 62/4: Contramm. Norman Scott.

— Inc. c/a *Atlanta* e 4 Ct: Cap. Vasc. Samuel P. Jenkins.

— 3 trasporti.

b. 63^a Forza d'impiego: Contramm. Aubrey W. Fitch (Forzee Aeree di base a terra)

(1) a Guadalcanal: 61 aerei operativi.

(2) ad Espiritu Santo: 111 aerei operativi.

c. 16^a Forza d'impiego: Contramm. Thomas C. Kinkaid.

(1) PA *Enterprise* (con 38 caccia, 15 bombard., 16 ricogn., 9 aerosilur.): Cap. Vasc. Osborne B. Hardison.

(2) 5^a Div. Inc. (Inc. *Northampton*; Inc. c/a *San Diego*): Contramm. Howard H. Good.

(3) 4^a Div. Ct (6 Ct): Comandante Arnold E. True.

d. 64^a Forza d'impiego: Contramm. Willis Augustus Lee (detto «King Kong»)

(1) 8^a Div. Nb (*Washington* e *South Dakota*):

(2) 17^a Div. Ct (4 Ct):

BATTAGLIA NAVALE DI TASSAFARONGA SCHEMA ILLUSTRATIVO DELLE OPPOSTE FORZE NAVALI

1. GIAPPONESI.

2^a Div. Ct: Comandante, Contramm. Tanaka Raizo.

a. Unità di pattuglia: 2 Ct (*Naganami* e *Takanami*):

b. 1^a unità di trasporto: 4 Ct (*Makinami*, *Kuroshio*, *Oyashio*, *Kagero*): Cap. Vasc. Sato Torajiro.

c. 2^a unità di trasporto: 2 Ct (*Kawakaze* e *Suzukaze*): Cap. Vasc. Nakahara Gijichiro.

2. STATUNITENSIS.

1^a Forza d'impiego: Comandante, Contramm. Carleton H. Wright.

a. Gruppo d'impiego 67/2: Contramm. Carleton H. Wright.

(1) Inc.pes. *Minneapolis*, *New Orleans*, *Pensacola* e *Northampton*.

(2) Inc.legg. *Honolulu*.

b. Gruppo d'impiego 67/4: Contramm. William M. Cole

(1) 6 Ct (*Fletcher*, *Perkins*, *Drayton*, ?).

SITUAZIONE DELLE FORZE STATUNITENSIS A GUADALCANAL

IL 7 GENNAIO 1943

Comando XIV Corpo d'Armata dell'Esercito Comandante: Ten. Gen. Alexander M. Patch, Capo di SM: B. Gen. Robert L. Sprangius.

2ª Divisione marine

- Comandante: Magg. Gen. John Morston.
- Vice-Comandante: B. Gen. Alfonso de Carre.
- 2° rgt. mar.: Col. John M. Arthur.
- 6° rgt. mar.: Col. Gilder T. Jackson.
- 8° rgt. mar.: Col. Schneider Merlin (?).
- 10° rgt. a. mar. ...
- II btg. pionieri.
- II btg. genio.
- 2° rep. trasmissioni.
- II btg. sanità.
- II btg. servizi.
- II btg. anphitrac.
- Totale: 657 Uff. e 14 076 u.

Divisione f. « Americal ».

- Comandante: B. Gen. Edmund B. Sabree.
- Vice-Comandante:
- 132° rgt. f.: Ten. Col. Alexander M. George.
- 164° rgt. f.: Col. Bryant E. Moore.
- 182° rgt. f.: Col. Danice W. Hogan.
- 147° rgt. f.: Col. W. B. Tuttle (in rinforzo).
- Comandante l'artiglieria: ...
- (CCXLV, CCXLVI e CCXLVII btg. a. cam. da 105/22).
- XXI Gruppo da ricognizione.
- LVII btg. genio.
- 26° cp. trasmissioni.
- LXXI btg. sanità.
- . btg. servizi.
- Totale: 803 Uff. e 14 861 u.

25ª Divisione fanteria.

- Comandante: Magg. Gen. J. Lawton Collins.
- Vice-Comandante: B. Gen. John R. Hodge.
- 27° rgt. f.: Col. William A. Mac Culloch.
- 35° rgt. f.: Col. Robert B. Mac Clure.
- 161° rgt. f.: Col. Clarence A. Orndorff.

- Comandante l'artiglieria: B. Gen. Stanley E. Reinhart.
- (VIII, LXIV e LXXXIX btg. a. cam. da 105/22; XL btg. a. pe. cam. da 155/23).
- LXV btg. genio.
- 40° cp. trasmissioni.
- XXV btg. sanità.
- . btg. servizi.
- Totale: 605 Uff. e 12 024 u.

Unità di supporto di C.A.

- 214° rgt. a. da costa (CCL, DXXVII, CML btg. a.).
- XCVII btg. a. cam. (75 mm).
- 1ª, 69ª, 670ª e 831ª cp. trasmissioni.
- 151ª e 887ª cp. chimica.
- VII Deposito di Sanità.
- 17° e 52° Ospedale da campo.
- Reparti del QG.

II Ala Aerea della Marina.

- Comandante: B. Gen. Francis P. Mulcaby.
- 11° Gruppo aereo: Col. Albert Cooley (12° e 329° Squadrone caccia; 131° Squadrone siluranti).
- 68° Squadrone caccia e 70° Squadrone bombardam. dell'Esercito.
- Totale: 157 Uff. e 1 450 u.

Forze della Marina.

- III e V btg. di difesa.
- VI e IX btg. *Sea Bee*.
- elementi vari.
- Totale: 146 Uff. e 4 767 u.

Totale generale: Ufficiali: 2 368; Sottuff. e truppa: 47 178 = 49 546

BIBLIOGRAFIA

- BOUCHER: « L'arme blindée dans la guerre », Paris.
 BRODY: « La stratégie navale e son application dans la guerre », Paris.
 D'ALBAS: « Marine Impériale », Paris.
 DE BELOT: « La guerre aéronavale du Pacifique 1941-45 », Paris.
 DECHANT: « The Story of U.S. Marine Corps Aviation in World War Two », New York.
 FELCHER: « La guerra aerea », Firenze.
 FLETCHER PRATT: « La reconquête du Pacifique par les Marines américaines », Paris.
 GIUGLIANI: « Le Japon perde la guerre du Pacifique », Marseille.
 GUILLAIN: « Le peuple japonais et la guerre », Paris.
 HARA: « Per un milione di morti », Milano.
 HASHIMOTO: « A Guadalcanal con l'esercito giapponese », Milano.
 HATTORI: « Storia della guerra della Grande Asia », Roma.
 HAYASHI: « L'histoire dell'Armée japonaise pendant la guerre du Pacifique », Paris.
 HERSEY: « L'aviation dans le monde », Paris.
 HOUZ: « Pearl Harbor to Guadalcanal », Washington.
 INOUEI-NAKAJIMA: « Vento divino », Milano.
 ITOH: « La Marine Impériale », Paris.
 LECKIE: « Forti più della morte », Milano.
 McMILLAN: « A History of the First Marine Division in World War Two », Washington.
 MILLER: « Guadalcanal: The First Offensive », Washington.
 MORRISON: « Les grandes batailles navales du Pacifique », Paris.
 MORRISON: « The Struggle for Guadalcanal », Boston.
 PEDESTON: « La Sea-Power dans la seconde guerre mondiale », Paris.
 RUGE: « La guerra sul mare - 1939/45 », Milano.
 SAKAI: « Samurai », Milano.
 SASAKI: « La battaglia aerea delle Squadriglie di Rabaul », Firenze.
 TAKAGI: « L'histoire de la guerre navale du Pacifique », Paris.
 TUJI: « Guadalcanal », Bordeaux.
 YAMADA: « La battaglia dei fucilieri di Marina nelle Salomone », Firenze.
 ZIMMERMANN: « The Guadalcanal Campaign », Washington.

LA TENDENZA DEI GIOVANI ALLA « SOCIALITÀ » PUO' ESSERE UTILIZZATA PER LA LORO FORMAZIONE MILITARE E CIVILE DURANTE IL PERIODO DELLA FERMA

Ten. Col. a. Carmine Vittorio Pizzutelli

La stampa militare ha trattato da più parti, diffusamente e in più occasioni, la funzione sociale delle Forze Armate. In particolare, l'indagine che ci proponiamo in questo articolo concerne l'aspetto correlativo del cennato argomento: può, cioè, la « socialità » dei giovani, ovvero la loro tendenza ad essere membri attivi del corpo sociale del Paese, essere proficuamente utilizzata durante il periodo della ferma per la loro formazione militare e civile?

PREMESSA.

Analizziamo intanto, come premessa, il termine « socialità ».

Non sarà difficile, in un pur approssimato studio etimologico della parola, risalire alla matrice dell'espressione che è data dalla voce latina « societas », o società. Il concetto di società, come quello di comunità, rientra nel novero dei concetti sociologici dai significati più ampi e molteplici e spesso la sua sfera di applicazione supera i limiti stessi della sociologia.

Questa è la scienza che studia l'uomo nei suoi rapporti con la famiglia, la società, il mondo della produzione, l'arte, la cultura e la « comunicazione di massa ». Ancora, secondo Gabriel Tarde (1843-1904), la sociologia è una « interpsicologia » che si occupa degli « eventi interumani », i quali costituiscono in certo modo l'oggetto primario della sociologia stessa. In sintesi, quindi, nel significato più ampio, il termine società indica genericamente l'esistenza di legami tra esseri viventi, compresi le piante e gli animali.

Ora, poichè anche l'uomo è un essere vivente, egli è indubbiamente incluso nel medesimo ambiente di vita. Ma ciò non basta a definire in modo specifico la società umana, la quale non vive nè si sviluppa in base all'« istinto », bensì nell'ambito delle credenze e delle rappresentazioni culturali. Il concetto di società viene inoltre usato per indicare unità di maggiore grandezza, che sono sempre una pluralità, come ad esempio le Nazioni, o anche,

al limite, quella grande unità costituita dalla stessa umanità che, in fondo, cessa di essere un gruppo o una vera e propria formazione sociale per assumere, tutt'al più, il significato dell'« unità pensata » di tutti gli uomini del passato, del presente e del futuro, coincidente cioè con lo stesso concetto di uomo in genere.

Il termine di società viene poi applicato a forme sociali specifiche come, ad esempio, le associazioni fondate su un contratto per il raggiungimento di determinati fini economici o culturali.

Sotto questo profilo, la società costituisce anche una traduzione letterale del termine giuridico latino « *societas* », che tuttavia ha un duplice significato: di società contrattuale in senso specifico ovvero di semplice legame societario.

Il termine società viene inteso anche nel senso di « realtà sociale ». Questa è, in sostanza, un insieme di accadimenti e comportamenti interumani, con carattere di processo, il quale — in contrasto con la teoria della « relazione sociale » — riguarda anche strutture o compagini sociali parziali e globali accessibili sia alla considerazione microsociologica che a quella macrosociologica. In sintesi è questo un aspetto di quel concetto di società posto al centro della sociologia moderna.

Theodor Geiger (1891-1952), rilevando che la vicinanza nello spazio ha gran peso nel concetto di società, ha mostrato i vincoli esistenti tra il concetto di società e quello di socialità. Infatti la vicinanza nello spazio opera in senso associativo (vicinato, piccole comunità locali, agglomerati cittadini e metropolitani) in quanto, favorendo l'instaurazione di interazioni o di « relazioni reciproche », garantisce la « reciprocità », che è essenziale nella società.

Ancora, nella stessa parola « soci » è insita l'immagine di un tipo di unità sociale, quale, ad esempio, potrebbe essere quella costituita da gruppi di aderenti ad un sodalizio sportivo, culturale, ricreativo. Qui pure il concetto di società è affine a quello di socialità.

Nell'antichità ci si chiedeva soltanto se l'uomo fosse o non socievole per natura. Aristotele risponde affermativamente, dicendo che esso è un essere che per sua stessa natura vive in modo sociale-politico, mentre, a partire dai sofisti, si diffondono le opposte dottrine del « contratto sociale ». Quest'ultima giungeranno, nel 700, segnatamente ad opera di Rousseau, ad affermare la « teoria contrattualistica dello Stato », per la quale gli uomini si sono associati tra loro, dopo aver vissuto per un certo periodo allo stato di natura pervenendo a questa forma di vita organizzata mediante un vero e proprio atto cosciente, definibile « contratto sociale ».

Possiamo pertanto concludere, sulla base di quanto sopra premesso e confortati dal significato dei due termini « *socialis* » (socievole) e « *socialitas* » (socievolanza), che la « socialità » può ritenersi la tendenza dell'uomo a vivere in società, o gruppi organizzati; ovvero essa consiste nel complesso di

rapporti che regolano la vita degli individui appartenenti ad una data società e nella coscienza di tali rapporti e degli obblighi da essi derivanti.

I GIOVANI E LA LORO TENDENZA ALLA SOCIALITÀ.

Merita ora di considerare, se e in quale misura alberghi nei giovani questa tendenza alla « socialità ».

Indubbiamente essa esiste e, nei giovani di oggi, in misura notevolmente superiore rispetto a quella avvertita dalla gioventù delle passate generazioni. I motivi di questa crescente inclinazione dei giovani verso la socialità sono molteplici e risultano diretta conseguenza del progresso realizzato fin qui nei settori della scienza, della cultura, dello sviluppo tecnologico ed in quel particolare campo che è rappresentato dai « mezzi di comunicazione di massa » (radio, televisione, stampa, cinema, attività associative culturali, sportive ed artistiche).

C'è da aggiungere che, in tutti i casi di indagini demoscopico-sociali, oggi effettuate mediante tecniche di ricerca dai procedimenti sistematici e controllati, i risultati globali riferentisi ai giovani presentano un carattere più spiccato di omogeneità, al punto di poter assegnare loro, nella società, un determinato *status* ed anche un « ruolo », tanto è « tipico » il loro *modus vivendi* ovvero il loro « comportamento regolato », secondo il concetto di Emile Durkheim (1858-1917). In sostanza, il comportamento sociale dei giovani, pur rientrando nell'analisi dei « comportamenti di massa », assume una posizione ben distinta e a sé stante. Si potrebbe quasi dire che i giovani costituiscono una « classe sociale » a parte, con idealità, problemi, esigenze ed aspirazioni specifiche, per giunta agitati e propugnati con un fermento del tutto particolare.

In questa prospettiva occorre ora chiedersi se la rispondenza dei giovani al fenomeno della « socialità » può essere utilizzata per la loro formazione militare e civile durante il periodo della ferma. Sorge qui *ipso facto* il problema del come e dei settori nei quali programmare, impostare e condurre la loro formazione militare e civica.

Non sarà superfluo premettere la stretta interdipendenza della cennata duplice formazione: il concetto di « cittadino-soldato » va posto alla base di questa indagine proprio per il carattere di « servizio sociale » reso alla collettività nazionale, oltre che alla Patria, con il servizio militare. L'inscindibilità dei due termini è talmente determinante, ai fini di un ordinato ed armonico sviluppo del processo formativo della gioventù, che, ove e quando — come in qualche Paese occidentale (Gran Bretagna) — è venuta a cessare l'obbligatorietà del servizio militare, è automaticamente mancata ai giovani una validissima componente della formazione globale.

Ed è agevole constatare il guasto arrecato alla società inglese dalle imprese dei cosiddetti « teddy-boys ». Questi, come in sostanza tutti i giovani contestatori del mondo odierno, corrono il rischio di sacrificare a ideologie estreme quell'anelito verso un mondo migliore espresso dall'acuta sensibilità giovanile di fronte ai problemi non ancora risolti dell'attuale società. Ciò perchè si tende spesso a sostituire ed a confondere l'impulso dei giovani per il miglioramento di un mondo basato sempre sui grandi pilastri della famiglia, della Religione, della Scuola e della Patria con una furia negatrice, fine a se stessa, priva di ideali e di miti da contrapporre a quelli che intendono abbattere.

FORMAZIONE MILITARE E CIVILE DEI GIOVANI ALLE ARMI.

Consapevoli di questo vuoto di ideologie verificatosi tra la gioventù di oggi, affrontiamo più da vicino il problema della sua formazione durante il servizio militare. Innanzi tutto è dovere dei Quadri, degli Ufficiali in particolare, impostare la loro azione formativa e di comando pronunciando un vero e proprio atto di fede nei confronti dei giovani e sforzandosi di uscire dalle strettoie del pessimismo, del « fatalismo » sterile e rinunciatario e dei luoghi comuni. La stragrande maggioranza dei giovani italiani non è data dai contestatori, ma è quella che quotidianamente compie il suo lavoro sui campi, nelle fabbriche e nelle aule scolastiche. Quindi, senza abbandonarsi ad inutili confronti con le passate generazioni, nella vana ricerca di una graduatoria reciproca di virtù e di meriti si deve invece ammettere che essi o si trovano a vivere in un mondo sempre più difficile, con rapidi mutamenti di costumi nonché di livelli e sviluppi culturali e tecnologici, nel quale è già angosciata l'ansia di rimanere indietro e di « perdere il passo ». Ed allora?

Ed allora si vedrà che anche la « società militare » (intesa come struttura, organizzazione e forma di vita associata, capace di esprimere quel meraviglioso ed insopprimibile « attaccamento di gruppo » chiamato « spirito di corpo ») potrà dare un apporto non indifferente alla soluzione dei problemi dei giovani. Il primo contributo da offrire loro è l'esempio: l'esempio di una vita sobria, intemerata, fatta di dedizione al lavoro ed agli ideali patriottici.

La forza trascinatrice dell'esempio, in una gara di emulazione tra i giovani militari che seguono il loro Comandante — di ogni livello —, sa raggiungere spunti di entusiasmo addirittura galvanizzanti: può rompere le barriere dell'egoismo e gli argini dello stesso « spirito di conservazione »; a maggior ragione può condurre i giovani a vivere secondo schemi di vita onesta, laboriosa e proficua per sé e per la nazione.

Connessa con l'esempio è la guida: essa deve risultare sicura, decisa, senza compromessi e « pressapochismi ». Il Comandante deve imporsi

giovani per ascendente e prestigio personali. Ma come si realizza ciò? E' semplice, anche se impegnativo: ad una onesta preparazione tecnico-professionale bisogna affiancare un approfondimento dello studio della psicologia del giovane e della sua personalità; è necessario conoscere il giovane ed i suoi problemi, intuirne le inclinazioni e incanalarlo verso attività a lui più congeniali, consigliandolo opportunamente e sostenendolo soprattutto con la forza di un ragionamento logico, chiaro, pratico e costruttivo. Ciò, mentre da una parte dimostrerà al giovane militare la preparazione professionale e « sociale » del proprio Comandante, dall'altra lo spingerà ad avere fiducia in esso, aprendosi a lui con sincerità e senza preconcetti, conquistato dal suo tratto umano e comprensivo. Il giovane avvertirà in tal modo il senso concreto di aiuto offertogli dal proprio superiore a vincere gli ostacoli di ogni ordine comparsi sulla sua strada e lo ricambierà con una dedizione pari al prestigio che il suo comportamento avrà suscitato in lui.

Un altro fattore costruttivo, ai fini della formazione sociale impostata durante il servizio militare, è costituito dall'avviamento allo studio e dall'addestramento ad un mestiere e ad una specializzazione utili nella vita pratica. Non v'ha dubbio che, concedendo ai giovani in servizio di leva la possibilità di studiare (per combattere l'ancor grave fenomeno dell'analfabetismo, per completare gli studi elementari o anche — come con i recenti corsi CRACIS riservati agli studenti della scuola media — per il compimento dei corsi della « scuola d'obbligo »), viene a porsi nelle mani del Comandante uno strumento potentissimo di grande ed innegabile valore sociale. Andranno ai giovani, immediati, i benefici spirituali e materiali del loro miglioramento culturale e dell'occupazione del tempo libero, ma alla società stessa i vantaggi riflessi di un suo « arricchimento intellettuale », con una conseguente elevazione del livello culturale, psicologico e di qualificazione professionale di una notevole massa di giovani.

Questa, altrimenti, subirebbe l'umiliazione di rimanere in una deprimente condizione di inferiorità o il disagio derivante dal mancato conseguimento di un titolo di studio modesto, ma utile quale necessaria premessa per ottenere un posto migliore nella società moderna.

Analogo è il vantaggio tratto dai giovani che durante la ferma militare apprendano un mestiere ed una specializzazione qualificati: sarà loro aperta una strada per inserirsi nella società con la fiduciosa e serena aspettativa di una occupazione più dignitosa e remunerativa, mentre la comunità nazionale registrerà un aumento qualitativo delle « forze del lavoro », di quel lavoro, cioè, che oggi, con ritmo ognor più incalzante, trova fondamento nel tecnicismo e nelle migliorate tecniche produttive. Nè va omessa, in questo esame dei mezzi e dei criteri formativi dei giovani alle armi, l'utilità di altri strumenti educativi, quali gli spettacoli cinematografici ed i programmi televisivi a sfondo culturale, le competizioni artistiche ed artigianali, nonché la pratica di sport e di qualunque altra attività agonistica. L'attuazione da parte

dei Quadri di tutti i fattori formativi suddetti, che concorrono tra loro a costituire il più valido processo di elevazione sociale dei giovani, trova la sua scaturigine prima nel non mai troppo conclamato « governo del personale ». Infatti la guida, l'esempio, l'insegnamento e l'addestramento, che si estrinsecano attraverso la diuturna opera educativa e formativa svolta dai Comandanti di ogni grado, altro non sono che aspetti di una sola tematica: la preparazione dei giovani all'assolvimento dei loro compiti di cittadini e di soldati. Solo se si avrà presente, a tutti i livelli, da una parte, la funzione sociale delle FF. AA. e, dall'altra, la predisposizione dei giovani ad inserirsi nella realtà sociale, si potrà cogliere agevolmente e con successo la sintesi del fenomeno della « socialità » dei giovani in servizio di leva. E ciò proprio ai fini della loro formazione militare e civica. In breve, cioè, anche oggi e più che per il passato, il periodo della « ferma » può lasciare nel giovane una impronta ed un ammaestramento di vita che non si esaurisce tra le mura della caserma, ma prorompe da esse e si trasferisce nella sfera sociale della vita nazionale.

CONCLUSIONE.

Da queste affermazioni consegue, logicamente, che non sarà mai troppa la cura spesa nell'ambito delle FF. AA. per un'elevazione qualitativa della « personalità » dei giovani alle armi. Essi infatti, come tutti i loro coetanei, sono portatori di un « messaggio » che si identifica con l'eterno divenire della vita e con il rinnovarsi delle generazioni, nella più ampia edificazione della umana società.

Costituiscono cioè un patrimonio prezioso da non disperdere, ma da difendere ed incrementare con sempre maggiore interesse, per garantire nel futuro l'affermarsi delle nuove leve del lavoro, del progresso e della civiltà. Per esse, per la loro formazione, si rivelano indispensabili, oltre ad una accorta e saggia politica di governo, una conoscenza profonda — da parte dei Comandi e dei Quadri — degli aspetti e delle implicazioni dell'intera problematica, che non è né semplice né suscettibile di soluzioni improvvisate ed empiriche, ma richiede preparazione, passione, metodo e dedizione da parte di tutti i Comandanti ed istruttori investiti del delicato e grave compito di formare i giovani. A questi, comunque, va insegnato che la vita e la formazione militare non sono l'antitesi della libertà o l'annichilimento della personalità umana, ma sono e debbono essere un valido strumento per la loro preparazione alla vita sociale ed alla conquista responsabile di un posto di lavoro, nella visione di un ordinato sviluppo dell'intero consesso nazionale.

IL CONFLITTO RUSSO - CINESE

Gen. B. Giuseppe Santovito

Sono frequenti le notizie relative a scontri armati tra unità russe e cinesi, inframmezzati a riunioni tra le due parti per risolvere i problemi confinari. Può tutto questo portare ad un conflitto armato tra i due colossi comunisti?

Sembra fuori della realtà parlare di tale conflitto sia perchè i due grandi Paesi dovrebbero essere affratellati dalla stessa ideologia, sia perchè il pensiero quasi si smarrisce nell'immaginare i loro sconfinati territori divenuti teatro di operazioni belliche; eppure è innegabile che la tensione in estremo oriente tende ad acuirsi con toni altamente drammatici.

Non è facile individuarne i motivi nè arguire la trama degli eventi, non sempre comprensibili per la mentalità occidentale; essi hanno origini storiche lontane ma trovano addentellati in avvenimenti anche di questi ultimi anni, sullo sfondo di contrasti ideologici, cioè proprio in un campo in cui minori dovrebbero essere i motivi di attrito tra i due Paesi.

La dottrina marxista bandisce il ricorso alla guerra per la soluzione di qualsiasi problema. E ciò è tanto più impegnativo quando i contrasti si manifestano tra due Paesi comunisti.

Questo obbligo, però, cessa o si attenua se un Paese si allontana dall'ortodossia e « devia » dalla strada maestra marxista. L'accusa di « deviazionismo » prelude, quindi, ad azioni di forza.

In Russia ed in Cina la nascita e lo sviluppo del comunismo hanno parecchie differenziazioni che oggi, con l'avvenuta « rivoluzione culturale », si sono acute: da ciò, il tono aspro della polemica e le pesanti accuse di « deviazionismo e revisionismo » lanciate dalla Cina alla Russia. Ma al di là di tali accuse riemerge, dal di sotto di una compiacente cenere, il risentimento atavico cinese per le amare pillole dovute ingoiare al tempo degli Zar, e prendono maggior corpo le ragioni di discordia che hanno nome « Mongolia esterna », « Sinkiang » e « minoranze confinarie ».

Il trattato di Nerchinsk del 1689, stabilendo le nuove frontiere nord-orientali fra la Russia e la Cina, privò quest'ultima di vasti territori; pur tuttavia, le predette frontiere erano state ben scelte e potevano garantire una reciproca salvaguardia di interessi, onde evitare futuri contrasti e quindi motivi di conflitti confinari: il trattato concludeva una sistematica, e quasi secolare, penetrazione russa nella Cina orientale.

Ma l'ampia vallata dell'Heilungkian (Amur) faceva gola agli Zar, tanto che essi mai ne distolsero lo sguardo, attendendo pazientemente che maturassero tempi adatti; e quando, verso la metà del secolo scorso, apparve chiaro che il già potente impero manciuriano era ormai indebolito per inesorabile corrosione interiore, Nicola I di Russia decise di riprendere l'espansione ai danni della Cina penetrando, appunto, nella desiderata vallata. Per circa undici anni, fra scontri violenti e nebulose stasi operative, si trascinò il nuovo conflitto di frontiera fra i due Stati; finché la Cina, dilaniata all'interno dalla ribellione Taipin e premuta all'esterno dalla spedizione anglo-francese mirante al territorio di Tientsin, fu costretta a sollecitare ed a firmare, il 28 maggio 1858, il trattato di Aigun stabilente la nuova frontiera: quasi tutta la regione a nord del fiume Heilungkian, vasta all'incirca due volte l'Italia, passò alla Russia e fu chiamata « Territorio dell'Amur ». Per un'altra estesa regione, quella ad est del fiume Ussuri, fu escogitato uno strano « governo a due » che avrebbe dovuto assicurare la convivenza della popolazione mista e la tutela dei rispettivi interessi commerciali. Questo strano governo a due ebbe, però, vita brevissima; poichè infatti la citata spedizione anglo-francese stritolava, a poco a poco, la resistenza cinese, la Russia astutamente si accollò l'onere di far da mediatrice, ottenendo che fra le due parti fosse concluso il trattato di Tientsin. Come compenso a tali buoni uffici la Russia chiese che il governo a due della regione dell'Ussuri cessasse e che la regione le fosse assegnata esclusivamente e definitivamente. L'impero manciuriano, sempre più traballante, dovette accettare la richiesta, ed il trattato aggiuntivo di Pechino sancì il nuovo *status*: così altri 350.000 km², quasi, di territorio cinese passarono alla Russia.

Quanto precede è la cosiddetta « versione storica » cinese dei fatti; la Russia ovviamente la contesta, e non tanto come successione di eventi — abbastanza documentabili ed avallati per di più dagli stessi trattati citati — quanto come fondatezza di premesse, sostenendo cioè che tutti i territori diventati russi, con i trattati di Nerchinsk, Aigun e Pechino, non erano cinesi, nè etnicamente, nè linguisticamente, nè storicamente, ma erano piuttosto territori ben separati dalla Cina e da questa vessati con periodiche scorribande e con imposizione di tributi vari.

Per quanto riguarda, invece, la Mongolia esterna, appare meno controversa l'antica appartenenza di tale territorio alla Cina che vi teneva in permanenza proprie guarnigioni, mentre del pari gli appetiti russi su di essa iniziarono con il declino della dinastia manciuriana; infatti già con il trattato di Pechino parecchie migliaia di chilometri quadrati della Manciuria esterna passarono ai russi. Ma la fine della dominazione cinese nella Manciuria esterna è storia a noi più vicina: il « grande Impero Mongolo » proclamato nel 1911 da Damba Hutuktu, enigmatica figura di nuovo « Budda vivente » è ancora ispirato dai russi, che seppero sapientemente manovrare il nuovo capo, tanto che, poco più di un anno dopo, la Cina si trovò estromessa dalla Manciuria

non solo dovette ritirare tutte le sue truppe ma si vide privata dei privilegi commerciali, minerari e di qualsiasi altra natura, girati *sic et simpliciter* ai « protettori » russi. (Intanto, fra l'altro, la Cina s'era mutata da Impero in Repubblica).

L'Impero di Damba Hutuktu era un pallone mal gonfiato e poco adatto a tenere i venti procellosi di quella parte del mondo; e ciò finirono col capire gli stessi russi, tanto da escogitare una più o meno rabberciata soluzione che accontentasse, almeno superficialmente, un po' tutti. Tale soluzione, fondata su di un formale riconoscimento di « sovranità » cinese sulla Mongolia esterna, vincolato però dall'impegno di concedere un non ben definito autogoverno a Damba Hutuktu, originò la strana altalena di eventi che si snodarono per più di trent'anni, acquietandosi solo dopo la seconda guerra mondiale, ma in modo insoddisfacente, tanto che ancora oggi la « Mongolia esterna » è uno dei grossi problemi fra Russia e Cina.

L'autogoverno mongolo fu denunziato dai cinesi nel 1919 ma le successive azioni di penetrazione e di sottomissione furono interrotte a causa di vasti focolai di guerra civile in alcune province cinesi; subito ne approfittarono i russi per imporre una propria attiva e pesante ingerenza autorevolmente sostenuta dallo stazionamento di truppe in loco e senza limiti di tempo.

Nel 1924, nel testo di un complesso accordo concludente lunghe trattative russo-cinesi intorno al problema mongolo, i russi apparvero sorprendentemente contriti e riconobbero la Mongolia esterna « come parte integrante del territorio della Repubblica della Cina » e si dissero pronti a riconoscere la sovranità della Cina stessa su di essa, impegnandosi a ritirarne le proprie truppe in breve tempo.

Pochi mesi dopo tale accordo, Damba Hutuktu morì e sulle ceneri del suo impero — auspice, dietro le quinte, sempre la Russia — la Repubblica Popolare di Mongolia. Ciò portò Russia e Cina a nuove controversie, a nuove reciproche accuse e, addirittura, ad una rottura delle relazioni diplomatiche, che doveva durare cinque anni.

Successivamente la Cina cominciò a impegolarsi nella annosa guerra con il Giappone, ed allora la Russia, vigile e tempestiva, concluse — nel 1936 — un « trattato di mutua assistenza » con la Mongolia esterna, rimettendola di fatto sotto il proprio controllo militare.

Alleati nella seconda guerra mondiale, la Russia e la Cina ripresero a sorridersi ed alla fine del conflitto scelsero, per sistemare l'arduo problema, una strada logica e democratica: un plebiscito, a mezzo del quale le popolazioni della Mongolia esterna potessero affermare la loro volontà di ritornare in seno alla Cina o di rimanere definitivamente staccate, come Paese indipendente e sovrano.

Oggi i cinesi affermano che il plebiscito fu « addomesticato » dai russi; il risultato del plebiscito fu, comunque, l'indipendenza.

Più o meno analoghe sono le controversie intorno al Sinkiang, territorio ancora più interessante per i giacimenti di petrolio e soprattutto di uranio. Il Sinkiang etnicamente non è né russo né cinese, anche se la Cina l'ha considerato sempre e continua a considerarlo come una propria provincia autonoma, insidiata continuamente dalla Russia, che riuscì nel 1881, con il trattato di San Petersburg, ad annettersene addirittura una gran fetta quale ricompensa per le « spese » sostenute per l'occupazione di Ili e per sedare la ribellione dei musulmani locali contro il dominio Manchu.

In tempi a noi più vicini, i russi non tralasciarono di occuparsi sempre attivamente degli eventi del Sinkiang, pronti a cogliere qualunque occasione per aumentare la propria influenza in loco; tale influenza si riaffermò nel 1933 a seguito dell'« accordo segreto » con Sheng Shis-Tsai governatore, all'epoca, del Sinkiang e raggiunse l'optimum nel decennio successivo. Ma l'idillio russo con Sheng finì quando furono scoperti, da questi, gli intrighi orditi alle sue spalle; si determinò un atteggiamento anti-russo da parte di Sheng, così tenace e valido da produrre, in poco tempo, il tramonto di ogni influenza russa nel Sinkiang.

I russi, però, non si dettero per vinti e negli anni seguenti fecero leva sulle minoranze turche, istigandole ed armandole in modo che esse potessero ribellarsi ed ottenere la creazione della repubblica del Turkstan Orientale, che entrò nella sfera d'influenza sovietica.

Lo strano in tutta la faccenda del Sinkiang è che, nonostante le beghe, gli scontri diplomatici o reali, e la lotta sorda per affermare un proprio controllo esclusivo sulla regione, russi e cinesi abbiano sempre condotto, e conducano ancor oggi, trattative alterne intese a stipulare reciproci accordi per la realizzazione e lo sfruttamento minerario della regione e per il potenziamento delle scarse capacità logistiche locali.

Apparentemente più strano ancora è il fatto che russi e cinesi non cerchino del pari di trovare una soluzione dialogata a tutte le altre cause di contrasti che vanno, invece, sempre più ingrandendosi. Sotto più aspetti appare che, forse, per differenti valutazioni dell'attuale momento storico e per personali considerazioni militari, sociologiche e psicologiche degli opposti leaders, dall'una e l'altra parte si studi il modo migliore per affrettare un conflitto aperto. Per questa bilaterale volontà di venire, come sembra, ai ferri corti, si potrebbero fare due ipotesi. La prima è che la politica internazionale della Russia tenda a riassumere ad oriente la fisionomia dell'imperialismo degli Zar e, quindi, a consolidare i vastissimi territori che proiettano la sua potenza verso il Pacifico; sia decisa, cioè, ad imporre alla Cina contestataria la propria maniera forte, ad ogni costo e senza che le trame diplomatiche diano tempo ai cinesi di aumentare troppo il proprio potenziale militare, soprattutto quello nucleare. La seconda ipotesi è che l'esaltazione maoista cinese, già ubriacata dal sogno di diventare l'unica e vera guida del mondo comunista, sia decisa a puntare le sue speranze su di una sorta

di doppio fronte, cui sarebbe verosimilmente esposta la Russia se impegnata da una estesa ed intensa guerriglia lungo l'immensa frontiera orientale. In altre parole, i cinesi possono pensare che se il « nuovo corso » ha costretto i russi, nel recente passato, ad occupare militarmente la Cecoslovacchia, un severo impegno convenzionale ad Oriente farebbe quasi sicuramente sorgere la necessità, per essi, di presidiare con largo impiego di Forze Armate tutti i Paesi del patto di Varsavia, onde garantire l'attuale frontiera occidentale: gioco, quindi, veramente pericoloso di valutazioni e di volontà, fra Pechino e Mosca.

Ma qual è il potenziale bellico dei due Paesi? Quali sono le loro possibilità di mezzi e le loro probabilità di successo?

Una disamina ed un giudizio non appaiono facili, soprattutto per quanto riguarda la Cina; si pensi, fra l'altro, che un terzo dell'umanità si fronteggerebbe lungo 7000 km di frontiera e più; che centinaia di Divisioni già operative o in breve mobilitabili sarebbero l'un contro l'altra, con a disposizione enormi riserve di armi convenzionali; e dietro di esse lo spettro delle forze nucleari le quali se sono spaventose, per potenza e numero, nel campo russo, neppure sono da trascurare in quello cinese.

La potenza militare russa non è un mistero: L'Armata Rossa può mettere in campo circa 300 Divisioni, nella stragrande maggioranza con armamento e supporto moderni; una flotta navale enorme e potentissima, una forza aerea d'urto e di appoggio che sfiora i 20000 velivoli. A tutto ciò va aggiunto, ovviamente, l'agghiacciante e sinistro peso delle riserve nucleari oggi pari, su per giù, a quelle U.S.A.

Un mezzo mistero è invece la potenza militare cinese, anche se è abbastanza noto che le Forze Aeree non sono rilevanti, né per consistenza né per modernità, e che le Forze Navali sono quasi insignificanti. Gli interrogativi riguardano però le Forze Terrestri ed il loro armamento. Quante sono? Quante, soprattutto, potrebbero diventare in caso di guerra guerreggiata? Qual è effettivamente l'armamento a disposizione, quale l'entità e la validità del supporto tecnico-logistico?

Centodieci, al massimo centoventi, dovrebbero essere le Divisioni di fanteria disponibili, di cui solo alcune corazzate; appena accettabile l'appoggio dell'artiglieria.

Ma le « Milizie Rivoluzionarie » di Mao Tse-Tung, che inquadrano praticamente tutti gli uomini e le donne d'età valida e produttore — si tratta di una « folla » misurabile a decine di milioni — quale affiancamento determinante possono offrire alle Forze regolari? Trascurabile, a ragion di logica, esso deve essere considerato se si pensa agli aspetti di una guerra d'offesa, di conquista e di rapida distruzione del nemico; ma preoccupante, forse addirittura dissuadente, se si pensa ad una guerra difensiva, caparbia e tesa a spezzettare le forze di un nemico invasore, a sabotarne e minarne l'indi-

spensabile supporto logistico, stordendone ed invischiandone le azioni con una guerriglia organizzata, magari notturna e quindi invisibile.

Altro parziale interrogativo è la disponibilità nucleare cinese. Nessun paragone, certamente, con quella russa; comunque è un fattore, anch'essa, da non sottovalutare. Già estese aree asiatiche e del Pacifico — ivi compresa gran parte della stessa Russia asiatica — sono sotto il tiro dei missili IRBM/MRBM cinesi; fra pochissimo tempo dovrebbe essere pronto anche l'ICBM intercontinentale che immetterà la Cina decisamente fra le grandi potenze nucleari. Quale sarà, quale potrebbe essere il ritmo di produzione nucleare dello sconfinato Paese? Non è facile rispondere; è intuibile però che oggi il « deterrente » cinese non può più essere ignorato e che tanto meno lo potrà essere nel futuro.

Alla luce di quanto sopra detto, è chiaro che importantissima sarebbe, nell'eventualità deprecabile di una guerra guerreggiata, la scelta del « tipo » di conflitto da condurre; e poichè tutto lascia prevedere che per forza di cose tale scelta sarebbe riservata alla Russia, è interessante cercare di individuare quali iniziative essa potrebbe prendere.

La Russia potrebbe ricorrere ad una guerra immediatamente e spietatamente tutta nucleare, tendente, con massiccio impiego di mezzi, alla rapida distruzione del potenziale industriale e della forza morale di resistenza della Repubblica Popolare Cinese; teoricamente nulla lo vieta. Ma quali conseguenze avrebbe una simile strategia? Chi e che cosa salverebbe la Russia, politicamente ed ideologicamente, dalla esasperata condanna di tutto il mondo? Ed allora? Una guerra convenzionale di invasione, agevolata magari dall'impiego di mezzi atomici tattici che frantumerebbero le linee di difesa avversarie? Cioè il conflitto tradizionale che si tramuta in « occupazione reale » dei territori invasi, considerato che non può esistere conquista bellica di territori senza di essa, senza cioè presidiare e difendere, ciò che si è conquistato, dalla reazione nemica.

Ipotesi questa più attendibile. E qui entrerebbero in ballo i fattori negativi ai quali prima si accennava: la guerriglia cioè continua ed ossessionante, lo sviluppo senza tregua di azioni di disturbo e di sabotaggio, lo spezzettamento del fronte, l'arduo compito di eliminare innumerevoli ed insidiose sacche di resistenza; cioè una lotta terribile ed estenuante, in mezzo ad una folla sterminata di fantasmi che non si sa mai dove e come colpiranno. Qui la Russia si troverebbe a sperimentare, direttamente ed in loco, il peso della « forza rivoluzionaria » di Mao Tse-Tung, l'esaltazione delle sconfinato masse cinesi che in ogni « Comune » si addestrano incessantemente da anni alla lotta corpo a corpo, all'uso silenzioso dell'arma bianca, allo studio dell'agguato concepito e realizzato in mille e mille modi.

Potrebbe la Russia fronteggiare tutto ciò? Potrebbe cioè conquistare territori enormi e presidiarli, tenendo in soggezione centinaia e centinaia di milioni di avversari esaltati ed esasperati?

Il compito appare per lo meno gravosissimo e costellato di rischi non facilmente calcolabili. Il ricorso ad una guerra chimico-batteriologica potrebbe cambiare i rapporti di forza, ma creerebbe nuovi problemi, primo fra tutti il controllo dello sviluppo di una guerra della quale nessuno ha una reale esperienza.

In conclusione, gli avvenimenti passati e recenti e soprattutto quanto si conosce dello stato degli armamenti e dello sviluppo industriale cinesi, possono far ritenere che un conflitto armato totale tra i due Paesi comunisti, pur essendo al presente possibile, non è probabile; l'enorme potenza russa cadrebbe nel vuoto ripetendo le tragiche esperienze di Napoleone, di Hitler e degli U.S.A. nel Vietnam, mentre la Cina si può ragionevolmente ritenere sicura di fagocitare le armate avversarie, lontane dalle basi ed immerse in una giungla di guerriglieri.

Il conflitto russo-cinese continuerà, quindi, presumibilmente anche nell'avvenire prossimo, nelle sue forme attuali di scoppi locali di violenza e di lunghe trattative non molto concludenti.

IL METODO: VALUTAZIONE E SCELTA, PARTI ESSENZIALI DEL PROCESSO DECISIVO

C.F. Falco Accame

Magg. f. (alp.) t.SG Carlo Jean

1. PREMESSA

La parte più difficile del processo risolutivo di un problema consiste nella valutazione delle linee d'azione possibili e nella scelta di quella più conveniente.

La valutazione non si riferisce alle linee d'azione in se stesse, ma alle loro prevedibili conseguenze. Consiste nella ponderazione dei risultati di ciascuna linea d'azione in rapporto a ciascuna delle eventualità individuate (« stati di natura » o linee d'azione nemiche), secondo una scala di criteri di valore.

La scelta, anche se influenzata fortemente dalla valutazione, non discende necessariamente da essa, eccetto nel caso in cui tutti i dati siano oggettivamente conosciuti e non esista che una sola eventualità. Nel caso più generale deriva da una visione sintetica dei risultati prevedibili e delle eventualità, considerate non solo come possibili ma anche come probabili. La moderna teoria della decisione distingue diversi criteri di scelta, ma la loro formulazione in schemi scientifici non deve ingannare. Essi non sono formule della « razionalità » della scelta, ma indicano « uno » dei possibili modi con cui si può effettuare la scelta, lasciando in definitiva a chi decide la libertà di impegnarsi come crede.

La moderna teoria della decisione tende ad allargare il campo del razionale e dell'oggettivo. Pur essendo conscia che in ogni problema coesistono aspetti oggettivi e aspetti soggettivi e che l'intuizione avrà un ruolo spesso determinante per la risoluzione dei problemi, essa tende ad individuare delle strutture razionali che siano in grado di sostenere e di guidare l'intuizione e la soggettività con la ricerca del rigore proprio della logica scientifica.

In questo articolo ci si propone di approfondire i problemi della valutazione dei risultati prevedibili e della scelta della linea d'azione più conveniente. I due argomenti saranno trattati in successione, dopo aver esaminato

brevemente alcuni aspetti della moderna teoria della decisione particolarmente interessanti per situare il problema in esame.

2. TEORIA DELLA DECISIONE

a. LA MACCHINA DECISORE E IL SUO PROGRAMMA.

La teoria della decisione rappresenta schematicamente chi risolve un problema come una macchina, che viene alimentata con delle informazioni e che produce delle decisioni.

La macchina è costituita da tre componenti fondamentali:

— un sistema di previsione in cui si trattano le informazioni in entrata e che individua:

- le linee d'azione possibili,
- le varie eventualità, caratterizzate ciascuna da una particolare probabilità di verificarsi;

— un sistema di valori, che può essere concepito come un glossario di indici di preferenza dei risultati e che dipende dalle finalità che ci si propone di conseguire;

— un meccanismo che consente di misurare, secondo tale sistema di valori, le conseguenze di ogni linea di azione relativamente a ciascuna delle eventualità individuate e di scegliere la linea di azione più conveniente.

Nel suo funzionamento la macchina tende a conseguire la massima efficacia, modificando le caratteristiche delle linee d'azione individuate (per esempio, attraverso una diversa ripartizione delle risorse), sino ad individuare la linea d'azione che presenti il maggior guadagno e il minor rischio. Tale comportamento viene chiamato dalla teoria della decisione « massimazione dell'utilità attesa », in cui:

$$\text{Utilità attesa} = (\text{valore del successo} \times \text{probabilità del successo}) - (\text{valore dell'insuccesso} \times \text{probabilità dell'insuccesso}).$$

Il comportamento razionale di chi decide è quello di tendere a massimizzare l'utilità attesa.

L'espressione soprariportata — che verrà riesaminata, quando si esaminerà il criterio della speranza matematica come criterio di decisione — chiarifica il problema della decisione in modo soddisfacente, anche se in pratica il problema è solo spostato di piano e consiste ora nell'assegnare dei valori alle possibili conseguenze e nel valutare la probabilità degli eventi. Tali valutazioni cambiano completamente di aspetto a seconda della natura dei dati del problema.

b. CONSEGUENZE DELLA NATURA DEI DATI DEL PROBLEMA.

La natura dei dati varia da problema a problema. In alcuni problemi i dati sono qualcosa di fisso, di numerico; in altri sono invece qualcosa di incerto, di soggettivo, di qualitativo e non è possibile non solo stabilire delle relazioni di causa-effetto fra di loro, ma anche determinare delle classificazioni o delle priorità.

La natura dei dati del problema influisce sui metodi da applicare per risolverlo e determina il valore più o meno oggettivo della decisione. La teoria della decisione distingue tre gruppi di condizioni: ambiente determinato, ambiente aleatorio, ambiente incerto.

(1) *Nell'ambiente determinato* i dati sono conosciuti (o si presuppone di conoscerli) con esattezza e in modo completo.

Problemi in ambiente determinato sono per esempio quelli di organizzare il servizio sanitario una volta ammessi i tassi di perdite, di organizzare i movimenti o i trasporti, di organizzare la mobilitazione, ecc.

I metodi impiegati per risolverli sono i programmi lineari (che permettono di scegliere nell'insieme delle soluzioni possibili di un problema la soluzione che massimizza un dato aspetto) e la teoria dei grafi (che mira a risolvere i problemi di pianificazione di attività complesse — metodi PERT, CPM, ecc. — di ripartizione dei lavori e delle risorse e dei trasporti). Tali metodi conservano rigorosamente il valore oggettivo dei dati, per cui anche i risultati hanno il medesimo carattere oggettivo. La soluzione ottima, ricercata in funzione di un dato criterio di scelta, è raggiunta perciò in seguito al trattamento dei dati.

La difficoltà consiste nel determinare i fattori da prendere in considerazione e nello scegliere il criterio da ottimizzare, ma non esistono eventualità diverse che possono influire sui risultati.

(2) *In ambiente aleatorio* i dati, anziché essere univocamente determinati, hanno un valore legato ad una distribuzione di frequenze; hanno cioè un valore statistico. Poiché se ne conosce la distribuzione delle probabilità, si può applicare ad essi il calcolo delle probabilità che, con la flessibilità e la potenza dei suoi metodi, costituisce uno strumento estremamente utile per la presa di decisione.

I metodi più importanti utilizzati sono quelli delle file di attesa (evitare code e ingorghi) delle giacenze (rendere minimo il materiale immagazzinato, restando nel contempo in condizione di far fronte ad eventuali richieste) e dei rimpiazzi (determinare il momento di rimpiazzo di un materiale per minimizzare le spese di manutenzione e di immobilizzazione).

Il campo dell'aleatorio è intermedio fra il certo e l'incerto. Si avvicina al certo in caso di eventi ripetitivi, all'incerto in caso di eventi che avvengono una sola o poche volte.

Come criterio di scelta è utilizzato il criterio della speranza matematica, la quale costituisce una media dei risultati conseguibili in un gran numero di prove e ha quindi valore solo in caso di avvenimenti ripetuti.

In caso contrario il valore della speranza matematica è un valore solo indicativo del possibile risultato e del rischio di non ottenerlo: il vantaggio di impiegarlo consiste nella possibilità di paragonare le linee d'azione e di conoscere il rischio che si corre adottandone una. Le eventualità obbediscono in sintesi ad una distribuzione di frequenza oggettivamente conosciuta.

(3) In ambiente incerto non è che le decisioni vengano prese in base ai fatti che non si conoscono. Incerto non è sinonimo di sconosciuto. I dati non sono fissi e determinati; i criteri di valore sono spesso solamente soggettivi; il ragionamento diviene meno rigoroso; si accresce l'importanza dell'immaginazione creatrice in rapporto al calcolo.

Quelle che sono incerte sono le eventualità che possono presentarsi e che dipendono o da stati di natura (condizioni meteorologiche, tassi di consumo, di munizioni o tassi di perdite, ecc.) oppure da una volontà opposta di un avversario (linee d'azione nemiche).

I metodi impiegati per trattare l'incerto sono essenzialmente i metodi della probabilità soggettiva e della teoria dei giochi che permettono di dominare, o quanto meno di rendersi consapevoli dell'incertezza delle eventualità, esprimendo o un giudizio soggettivo sulla verosimiglianza dell'eventualità (probabilità soggettiva) o cercando di definire una regola di razionalità che risolva l'incertezza (teoria dei giochi).

3. LA VALUTAZIONE DEI RISULTATI

a. GENERALITÀ SULLA VALUTAZIONE

Valutare una linea d'azione significa determinarne gli aspetti positivi e negativi dei risultati prevedibili e ponderarne il loro valore.

Di massima esiste più di una sola eventualità (stato di natura o linea d'azione nemica) e quindi i risultati mutano a seconda che si verifichi una eventualità oppure un'eventualità diversa. Per ogni linea d'azione occorre valutare tanti risultati quante sono le eventualità individuate. In secondo luogo ogni risultato ha di massima diversi aspetti (costo, tempo, guadagno, perdite, consumi, sorpresa, sicurezza, ecc.) e ognuno di questi aspetti ha una propria unità di misura, cioè deriva da un particolare criterio di valore.

Occorre fare a questo punto una distinzione che appare fondamentale. Alcuni criteri di lavoro hanno un contenuto fattuale, cioè rappresentano una realtà fisica: per esempio il tempo, lo spazio, il costo o il guadagno di una data somma di denaro. Altri invece non corrispondono ad una realtà fisica,

ma corrispondono solamente alla gerarchia di valori posseduta dall'individuo che fa la valutazione: per esempio la bellezza, la moralità, ecc. Mentre i primi sono oggettivi, i secondi sono soggettivi. I primi determinano un valore del risultato in se stesso, i secondi invece non possono che determinare un valore del risultato in rapporto ad altri risultati. Mentre esistono unità di misura del denaro, non esistono infatti, ad esempio, unità di misura della bellezza, ma è possibile dire che fra tre quadri il primo piace molto di più che il secondo e che il terzo è leggermente più bello del secondo.

Una volta analizzati i vari aspetti di un risultato e una volta valutato ciascuno di questi aspetti secondo il relativo criterio di valore, occorre giungere ad una sintesi fra i vari aspetti per ottenere una valutazione unica di ogni risultato. Tale sintesi è consciamente o inconsciamente fatta ogni qualvolta viene presa una decisione. Ad esempio quando si decide di acquistare un quadro e non un altro, si deve giungere ad una sintesi fra i due aspetti « bellezza » e « costo » del quadro; sintesi indubbiamente soggettiva e dipendente dalla situazione contingente (disponibilità di denaro), ma che comunque comporta la riduzione all'unità di due aspetti apparentemente del tutto diversi ed irriducibili. Sintetizzare le valutazioni di due aspetti differenti significa effettuare una ponderazione dei criteri di scelta che, anziché essere completamente indipendenti, sono considerati legati fra di loro da relazioni, le quali dipendono dalle finalità che ci si propone di raggiungere e sono in gran parte soggettive. In definitiva la valutazione comporta tre aspetti: la determinazione dei criteri di valore, la valutazione dei singoli aspetti di ogni possibile risultato, la sintesi di tali valutazioni settoriali in una valutazione complessiva del risultato.

Il problema della valutazione non è un problema risolto in modo definitivo dalla moderna teoria della decisione. Conviene perciò illustrarne alcuni aspetti che possono essere d'interesse per la sua comprensione ed esattamente la matrice della valutazione comparativa delle linee d'azione, il concetto di utilità e la teoria delle relazioni d'ordine.

Prima di iniziare l'esposizione di tali argomenti, sembra opportuno accennare che alcuni studiosi negano la fondatezza dell'approccio sin qui seguito, affermando che la legge della gerarchia dei valori non è una legge fisica, ma una legge metafisica, attinente alla « parte divina » di che agisce. Cercare di oggettivare un aspetto propriamente soggettivo, costituirebbe un tentativo inutile e perciò dannoso, in quanto non farebbe altro che mutare il semplice in difficile attraverso l'inutile. Non si è d'accordo sull'assunto, in quanto si ritiene che tendere ad oggettivare le valutazioni non significa creare un glossario di criteri di valore buoni per tutte le salse, significa invece sforzarsi di individuare il comportamento che è razionale tenere quando si devono valutare le conseguenze di quello che si sta per fare. Anche se in fin dei conti ogni attività umana richiede un aspetto artistico, si ritiene molto pericoloso pensare che la decisione possa discendere solo da una specie di

ispirazione divina o dal buon senso, anche se questa tesi può fare risparmiare lo sforzo di esaminare con accuratezza le possibili conseguenze di quanto si sta per fare.

b. MATRICE DELLA VALUTAZIONE COMPARATIVA DELLE LINEE D'AZIONE.

La matrice della valutazione comparativa delle linee d'azione sembra rappresentare uno strumento molto efficace per visualizzare in un unico contesto tutto il processo di valutazione.

Sulle linee (vedi fig. 1) sono rappresentate le linee d'azione possibili. Sulle colonne sono riportati i criteri di valore raggruppati per ciascuna eventualità possibile con riportato il coefficiente di ponderazione che consente di ridurre i criteri di valore ad un'unica unità di misura. Il procedimento illustrato è del tutto schematico e non si deve pensare che la valutazione possa avvenire in un modo così meccanico, eccetto che in casi particolari. Comunque è illustrativo del processo che è razionale seguire e costituisce un ottimo quadro di riferimento per le valutazioni reali.

Eventualità Criteri di valore	"X"				"Y"			
	1	2	3	4	1	2	3	4
Ponderaz. fra i criteri di valore	0,2	0,3	0,4	0,1	0,2	0,3	0,4	0,1
Linea d'azione "A"	2	5	4	7	5	4	7	1
Linea d'azione "B"	8	5	6	3	5	6	3	9

da cui:	"X"	"Y"
A	4,2	5,1
B	5,8	4,9

Fig. 1

La difficoltà consiste nella quantificazione delle valutazioni e nella attribuzione di un coefficiente ad ogni criterio di valore, per poter sintetizzare le diverse valutazioni in una valutazione complessiva. Ma tale difficoltà non deve implicare la rinuncia allo sforzo intellettuale di chiarire le valutazioni elementari e di determinare la gerarchia dei valori che presiede alla valutazione finale.

c. IL CONCETTO DI UTILITÀ.

La valutazione effettiva di un guadagno o di una perdita è qualcosa di diverso dal valore assoluto del guadagno o della perdita. Per esempio, in linea generale, la perdita di un milione di lire non ha un significato (in valore assoluto) eguale al guadagno di un milione di lire. La valutazione su una scala di valori fisica deve essere corretta da una valutazione che tenga conto del significato contingente di tali valori. Per esempio se una società industriale fallisse perdendo un miliardo, l'eventualità di perdere un miliardo sarebbe per essa molto più grave di quanto sarebbe desiderabile il guadagno di un miliardo. Non esiste una simmetria fra guadagni e perdite, ma la loro valutazione dipende dalla psicologia di chi decide. Per valutare realisticamente la cosa occorre trasformare i valori in utilità. Tale trasformazione è necessaria solo quando i valori possiedono un preciso significato fisico (lire, tempo, spazio, ecc.) e siano stati misurati oggettivamente. Nel caso in cui che la misura sia stata effettuata soggettivamente o in modo comparativo con altri risultati la trasformazione non è — di massima — necessaria.

Parimenti, quando si tratta di ridurre le valutazioni parziali, fatte secondo i vari criteri di valore, ad una valutazione complessiva, occorre tener conto del fatto che la sommatoria delle valutazioni parziali, ponderate secondo gli opportuni coefficienti, non è completamente indicativa della valutazione globale che deve essere attribuita. Ha invece anche valore la distribuzione dei risultati secondo i vari criteri e può interessare che in ogni aspetto non si scenda al di sotto di un minimo valore.

d. TEORIA DELLE RELAZIONI D'ORDINE.

Costituisce uno degli aspetti della teoria dei sistemi e mira a risolvere la difficoltà di ridurre ad un'unica valutazione le valutazioni parziali effettuate in base ai vari criteri di preferenza, quando questi danno dei risultati contraddittori nei riguardi delle diverse linee d'azione possibili.

Per esempio, se una linea d'azione offre una maggiore possibilità di conseguire la sorpresa, ma una minore sicurezza rispetto ad una seconda linea d'azione, come scegliere fra le due a parità di altre condizioni? I due criteri sembrano irriducibili ad un'unica unità di misura, cioè ad un supercriterio che ne consenta la sintesi. Sembra allora necessario affidarsi al fiuto di chi decide e tutta la razionalità dello studio precedente è annullata dalla non-razionalità della sintesi finale.

Lo studio delle relazioni d'ordine si propone appunto di razionalizzare questa « riduzione sintetica » di valutazioni, introducendo delle strutture che consentano di « filtrarla » arricchendone l'oggettività o quanto meno, la consapevolezza.

Ammettiamo di dover scegliere fra diversi autocarri secondo i seguenti criteri di valore, migliori prestazioni e minor costo. Dopo aver ridotto ad un unico valore i vari aspetti che definiscono le prestazioni dobbiamo ora confrontare le prestazioni con i costi. La teoria delle relazioni d'ordine fa il seguente ragionamento (vedi fig. 2). Riportiamo sul diagramma i dati relativi

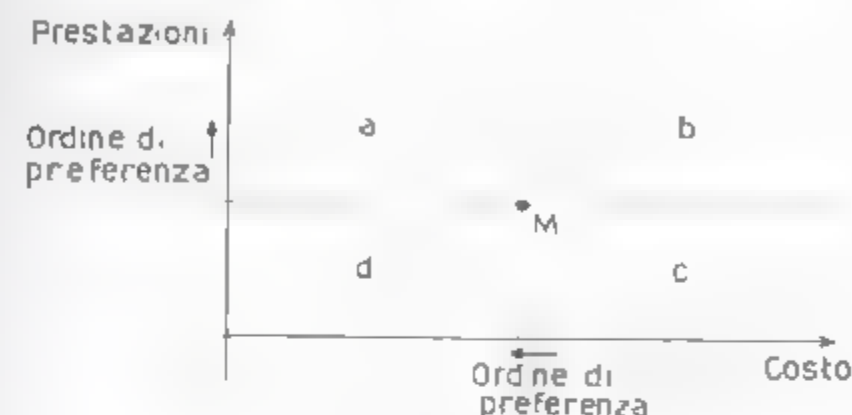


Fig. 2.

all'autocarro M. Ogni autocarro della zona *a* è meno caro e migliore di M e quindi deve essere preferito a M. Al contrario, ogni autocarro della zona *c*, che è più caro e peggiore, deve essere scartato.

La zona *a* si chiama zona di preferenza assoluta e la zona *c* zona di non preferenza assoluta.

Rimane il problema degli autocarri delle zone *b* e *d* (qualora la zona *a* risulti vuota) che sono rispettivamente più cari ma migliori di M o meno cari ma peggiori. Come fare a scegliere fra M e gli autocarri contenuti in una di queste due zone? Per risolvere il problema è stato introdotto il criterio di indifferenza fra valutazioni non direttamente comparabili. Attraverso l'analisi viene individuata una curva di indifferenza, nella quale la differenza di costo compensa la differenza di prestazioni.



Fig. 3.

Tale curva (vedi fig. 3) è il luogo degli autocarri che devono avere una valutazione complessiva eguale a quella di M. Quanto più un autocarro è

rappresentato da un punto al di sopra della curva di indifferenza, tanto più è preferibile a M, e quanto più il punto è al disotto, tanto più è da scartarsi rispetto ad M.

Ricorrendo al calcolo vettoriale la sintesi può essere effettuata rispetto ad un numero qualsiasi di criteri.

Le valutazioni di preferenza o di indifferenza spesso sono molto soggettive o quanto meno difficili da individuare in modo oggettivo, come ad esempio nel caso accennato di due linee d'azione di cui la prima presenti rispetto alla seconda una migliore possibilità di conseguire la sorpresa, ma una minore sicurezza. Ma la teoria delle relazioni d'ordine offre un quadro di riferimento, che può essere utilizzato come guida per consentire un maggior rigore logico e una maggiore consapevolezza alla sintesi effettuata in modo intuitivo.

4. LA SCELTA DELLA LINEA D'AZIONE PIU' CONVENIENTE

Una volta effettuata la valutazione dei prevedibili risultati delle linee d'azione possibili, si tratta di scegliere la linea d'azione più conveniente. A questo punto si possono presentare due casi.

Da un lato può esistere una sola eventualità stato di natura o linea d'azione nemica) e in tal caso la scelta costituisce un semplice corollario della valutazione, discendendone naturalmente in modo meccanico. Non esiste un vero problema di scelta.

Dall'altro lato possono esistere varie eventualità e in tal caso la scelta è un'attività ben distinta dalla valutazione e, anche se influenzata dalla valutazione fatta si caratterizza per l'esistenza di criteri di scelta indipendenti dai criteri di valutazione e che sono determinati, tra l'altro, dalla prudenza o dal gusto del rischio di chi decide. La scelta consiste in una sintesi finale che tiene conto sia dei prevedibili risultati che delle possibili eventualità. Anche in questo secondo caso occorre fare una distinzione a seconda che l'esistenza delle varie eventualità dipenda o dall'incertezza degli stati di natura o dalla presenza di una volontà ostile.

La teoria della decisione enuncia diversi criteri di scelta derivati dal calcolo delle probabilità e dalla teoria dei giochi. Prima di descriverli, sembra opportuno accennare brevemente al supporto grafico di tutti i criteri di scelta e cioè alla cosiddetta matrice delle strategie. La matrice delle strategie consiste in una matrice nella quale le linee riportano le linee d'azione possibili, le colonne le varie eventualità (stati di natura o linee d'azione nemiche) e i riquadri la valutazione dei risultati ottenuti con i procedimenti indicati nel paragrafo precedente. Essa, come abbiamo visto, deriva dalla matrice della valutazione comparativa delle linee d'azione.

2. CONCETTO DI DOMINANZA: STRATEGIE DOMINANTI E STRATEGIE DOMINATE.

Una volta costruita la matrice delle strategie essa, in determinati casi, permette di semplificare la scelta.

Esaminiamo la matrice delle strategie riportata nella fig. 4. La linea d'azione A offre, in corrispondenza di tutte le eventualità, dei risultati più

	X	Y	Z
A	3	5	1
B	5	-2	2
C	2	4	1

Fig. 4.

favorevoli della linea d'azione C, che quindi può essere scartata. Nel caso che le eventualità consistano in linee d'azione del nemico e che il nemico persegua dei fini esattamente opposti ai nostri, anche il nemico, che è intelligente, farà il medesimo ragionamento e quindi scarcerà la linea d'azione X, che gli offre risultati sempre meno favorevoli dei risultati offerti dalla linea d'azione Z.

La matrice quindi si riduce alla forma più semplice riportata nella fig. 5.

	Y	Z
A	5	1
B	-2	2

Fig. 5.

Il secondo ragionamento (esclusione di eventualità) non si può impiegare nel caso in cui le eventualità siano determinate non da una volontà intelligente opposta, ma da stati di natura. La natura non ha infatti un comportamento ostile nei nostri confronti e quindi si possono verificare anche eventualità a noi molto favorevoli.

b. CRITERI DI SCELTA DERIVATI DALLA TEORIA DELLA PROBABILITÀ.

Questi criteri considerano che il valore delle conseguenze di una linea d'azione sono variabili aleatorie dipendenti dal verificarsi delle varie even-

tualità. Come criterio di scelta si adotta il criterio della maggiore speranza matematica, ottenuta con la sommatoria dei prodotti di ciascun risultato per la probabilità dell'eventualità corrispondente. I vari criteri si diversificano per il valore attribuito alle probabilità o a particolari risultati.

(1) Criterio di Laplace.

Le diverse eventualità sono considerate come equiprobabili, in quanto la probabilità del loro verificarsi è considerata sconosciuta.

Si sceglie la linea d'azione che corrisponde alla maggiore media aritmetica dei risultati corrispondenti alle varie eventualità.

	X	Y	Z
A	3	5	1
B	5	-2	2

Fig. 6.

Nel caso della matrice proposta (vedi fig. 6) la linea d'azione A viene preferita alla linea d'azione B, in quanto presenta una media aritmetica dei risultati eguale a 3, mentre la media aritmetica dei risultati di B è uguale a

$$\frac{5}{3}$$

(2) Criterio di Pascal.

Si considerano le eventualità non equiprobabili, ma caratterizzate o da una probabilità di verificarsi (calcolata a partire da dati statistici) o da un indice di verosimiglianze, determinato soggettivamente da chi deve prendere la decisione (probabilità soggettiva).

Si determina la maggiore o minore speranza matematica totale, risultante dalla somma di ciascun risultato per la probabilità dell'eventualità a cui tale risultato si riferisce.

$$A = 3 \cdot \frac{5}{10} + 5 \cdot \frac{1}{10} + 1 \cdot \frac{4}{10} = \frac{15 + 5 + 4}{10} = 2,4$$

$$B = 5 \cdot \frac{5}{10} + 2 \cdot \frac{1}{10} + 2 \cdot \frac{4}{10} = \frac{25 + 2 + 8}{10} = 3,1$$

La scelta (vedi fig. 7) dovrebbe cadere sulla linea d'azione B che presenta una speranza matematica totale maggiore di quella della linea d'azione A.

	X	Y	Z
Prob	5/10	1/10	4/10
A	3	5	1
B	5	-2	2

Fig. 7.

(3) Criterio di Hurwics.

Il criterio di Hurwics consiste in una selezione del metodo più generale espresso dal criterio di Pascal. Secondo Hurwics non è ragionevole trascurare i guadagni più elevati e i guadagni più bassi. Occorre invece tener conto di tale differenza introducendo soggettivamente un certo coefficiente di ottimismo α (compreso fra 0 e 1), che indica la fiducia di chi decide di ottenere un guadagno più o meno elevato. Tale coefficiente di ottimismo non è che la traduzione matematica di ciò che in linguaggio corrente si direbbe « sensazione della situazione », « influsso della propria stella », fortuna o sfortuna.

Per ciascuna linea d'azione Hurwics calcola una quantità

$$H = \alpha A + (1 - \alpha) a$$

dove H è la fiducia di guadagno; α è l'indice di ottimismo, A è il risultato più favorevole della linea d'azione e a ne è il risultato meno favorevole.

Quanto più l'ottimismo è elevato, tanto più il valore di α è prossimo all'unità. Nel caso esemplificato (vedi fig. 8):

	1	2	3
X	3	5	1
Y	9	-2	2

Fig. 8.

$$\text{per X} \longrightarrow A = 5 \quad \text{e } a = 1$$

$$\text{per Y} \longrightarrow A = 9 \quad \text{e } a = 2$$

Se si pone $\alpha = 0,8$ (decisione ottimista):

$$H_x = 5 \cdot 0,9 + (1 - 0,9) \cdot 1 = 1 + 0,2 = 4,2$$

$$H_y = 9 \cdot 0,9 + (1 - 0,8) \cdot (-2) = 7,2 - 0,4 = 6,8$$

si sceglie la linea d'azione Y.

Se si pone $\alpha = 0,2$ (decisione pessimistica):

$$H_x = 5 \cdot 0,2 + (1 - 0,2) \cdot 1 = 1 + 0,8 = 1,8$$

$$H_y = 9 \cdot 0,2 + (1 - 0,2) \cdot (-2) = 1,8 - 1,6 = 0,2$$

si sceglie la linea d'azione X.

Il criterio di Hurwics può sembrare del tutto arbitrario e di scarsa utilità pratica. Ha però il grande vantaggio di illustrare come la scelta di un criterio comporti una decisione che sarebbe ben differente se il criterio scelto fosse un altro. La scelta di un criterio deve corrispondere all'indole e al carattere del decisore. In altre parole, la scelta, eccetto quando i dati sono completamente oggettivi, implica sempre un impiego personale e non discende in modo meccanico dalla natura dei dati del problema, ma dalla personalità e dal sistema di valori di chi lo risolve. Evidentemente il vantaggio dell'illustrare questi criteri è quello di fornire a chi deve decidere i mezzi per verificare razionalmente se la scelta soggettiva fatta corrisponde veramente al suo sistema di valori e alle finalità che egli si propone, allo scopo di non abbandonare questa attività essenziale nelle mani di un'intuizione non consapevolizzata, che sfugge ad ogni sforzo di chiarificazione e di rigore logico.

C. CRITERI DI SCELTA DERIVATI DALLA TEORIA DEI GIOCHI.

La teoria dei giochi nella sua forma più comune considera che i criteri di valore dei contendenti siano eguali, per cui ciò che è un vantaggio per un giocatore è uno svantaggio di pari valore per l'altro giocatore. Questo tipo di gioco si chiama gioco a somma nulla, in cui cioè la somma algebrica dei risultati dei due antagonisti è uguale a zero.

In pratica però, in situazioni di conflitto, non ci si trova di fronte a giochi a somma nulla, ma a giochi a somma non nulla, in quanto le finalità dei due contendenti sono, d'accordo, diverse, ma non simmetricamente opposte e i criteri di valore possono non coincidere. Con artifici matematici, i giochi a somma non nulla possono essere ridotti a giochi a somma nulla; comunque, il cercare di costruire la matrice delle strategie nemiche, secondo i criteri di valore che sembra favorevole attribuire al nemico, può essere utile per congetturare sulle linee d'azione che presumibilmente il nemico adotterà per ricavarne dei valori di probabilità.

In questa sede si esamineranno solo giochi a somma nulla. Ambedue i giocatori sono considerati prudenti e intelligenti, perfettamente al corrente delle linee d'azione possibili dell'avversario. Nessuno dei due possiede elementi per conoscere in anticipo la decisione che prenderà l'avversario né la maggiore o minore probabilità delle linee d'azione nemiche.

(1) Criterio di Wald (o del minimassimo)

Secondo Wald ciascuno dei giocatori deve agire in modo che l'ammontare sicuro delle sue vincite sia massimo qualsiasi cosa faccia l'avversario. Dato che l'avversario si comporterà in modo da rendere minimi i nostri guadagni, occorre scegliere la linea d'azione che presenta il massimo dei minimi vantaggi.

(a) Caso della linea d'azione dominante.

La linea d'azione A (vedi fig. 9) dell'azzurro domina le linee d'azione C e B; la linea d'azione X del rosso domina le linee d'azione Y e Z. L'azzurro sceglie la linea d'azione A, il rosso la linea d'azione X e il risultato del gioco è 2.

		Rosso		
		X	Y	Z
Azzurro	A	2	6	3
	B	-1	3	2
	C	1	5	2

Fig. 9.

(b) Caso delle strategie equilibrate.

E' il caso che corrisponde alla matrice riportata in basso (vedi fig. 10). Esaminiamo il problema dal punto di vista dell'azzurro. Se sceglie A può conseguire un guadagno di 2, nel caso che il rosso scelga Y, o di 5, nel caso che

		Y	Z
Azzurro	A	2	5
	B	5	2

Fig. 10.

il rosso scelga Z. Se sceglie B i risultati sono diversi. Da parte loro, le conclusioni del rosso sono del tutto simmetriche a quelle dell'azzurro. Non esiste una precisa preferenza da attribuire ad una linea d'azione rispetto ad una altra e le strategie si dicono equilibrate.

(c) *Caso della strategia pura e del punto di equilibrio.*

L'azzurro deve scegliere la linea d'azione che, qualsiasi cosa faccia il rosso, gli assicuri il massimo guadagno sicuro (massiminimo). Da parte sua il rosso deve scegliere la linea d'azione che gli assicuri, qualsiasi cosa faccia l'azzurro, la minima perdita possibile (minimassimo). Individuiamo sulla matrice (vedi fig. 11) il minimo delle righe e il massimo delle colonne e, fra i

		X	Y	Z	
AZZURRO	A	9	3	10	3
	B	6	5	8	5*
	C	8	4	9	4
Massimi delle colonne		9	5*	10	

Fig. 11.

minimi individuiamo il massimo, e fra i massimi individuiamo il minimo, contrassegnandoli con una crocetta. Quando il massimo delle righe è eguale al minimassimo delle colonne, si dice che esiste un punto di equilibrio e i due giocatori devono scegliere le linee d'azione corrispondenti a tale punto d'equilibrio (nel caso in esame B e Y rispettivamente). Nel caso scegliessero linee differenti, richiederebbero di conseguire guadagni minori o perdite maggiori.

Il valore riportato nel riquadro del punto d'equilibrio si chiama valore del gioco e, nel caso le valutazioni fatte abbiano un valore fattuale (ad esempio denaro) e non rappresentino solo degli indici comparativi nei riguardi degli altri risultati, indica l'entità del guadagno minimo che il giocatore è sicuro di guadagnare scegliendo quella linea d'azione.

(d) *Caso delle strategie miste (metodo di von Neumann).*

Generalmente non si trova un punto di equilibrio e tale fatto è tanto più probabile quanto maggiore è il numero delle linee d'azione possibili ai due contendenti. In tal caso non è applicabile il metodo impiegato precedentemente per individuare delle strategie pure e occorre ricorrere, per determinare il massiminimo e il minimassimo, a un metodo più elaborato che uti-

lizza la tecnica della programmazione lineare. Se tuttavia uno dei due giocatori dispone solo di due linee d'azione, massiminimo e minimassimo possono essere determinati con un semplice sistema grafico. E' il caso che ci imitiamo ad esaminare.

Esaminiamo la matrice di seguito riportata (vedi fig. 12). Se ci limitassimo ad applicare la regola del massiminimo e del minimassimo, l'azzurro dovrebbe scegliere Z. Ma poichè supponiamo i due avversari intelligenti e perfettamente informati, il rosso, anzichè scegliere Z potrebbe scegliere X, riducendo così le sue perdite da 2 (riquadro BZ) a 1 (riquadro BX).

A sua volta l'azzurro, pensando che il rosso faccia il ragionamento su esposto e scelga X, anzichè scegliere B, dovrebbe scegliere A, in modo da aumentare il suo guadagno da 1 (riquadro BX) a 3 (riquadro AX); e così via.

		X	Y	Z	Minimo delle righe
AZZURRO	A	3	4	-2	-2
	B	1	-1	2	-1*
Massimo delle colonne		3	4	2*	

Fig. 12.

E' evidente che l'equilibrio non può essere trovato con il sistema delle strategie pure, cioè con la scelta di una sola linea d'azione. Von Neumann ha dimostrato che tale equilibrio è sempre determinabile, mediante l'individuazione di una strategia mista, che combina secondo precise frequenze le linee d'azione possibili. D'altro canto è intuitivo pensare che, se il massiminimo è 2 e il minimassimo è -1 l'equilibrio si trova fra questi 2 valori, rappresentando per i due antagonisti un risultato migliore del valore più sfavorevole e peggiore del valore più favorevole, che ciascuno dei due contendenti potrebbe aspirare di raggiungere.

Per determinare la composizione della strategia mista si ricorre al seguente procedimento grafico. Su due assi paralleli (vedi fig. 13) corrispondenti alle due linee d'azione azzurre si segnano i risultati relativi alle tre linee d'azione rosse e si congiungono tali risultati con delle linee. Il punto elevato (E) del contorno poligonale inferiore rappresenta il punto di equilibrio e le strategie che si incrociano in tale punto sono le strategie dominanti del rosso (che tende a minimizzare le sue perdite). Si sono in tal modo ridotte le strategie possibili del rosso alle due strategie dominanti che entreranno a far parte della sua strategia mista.

Per determinare le frequenze delle linee d'azione nelle strategie miste dell'azzurro e del rosso occorre far riferimento al punto E. Le sue distanze

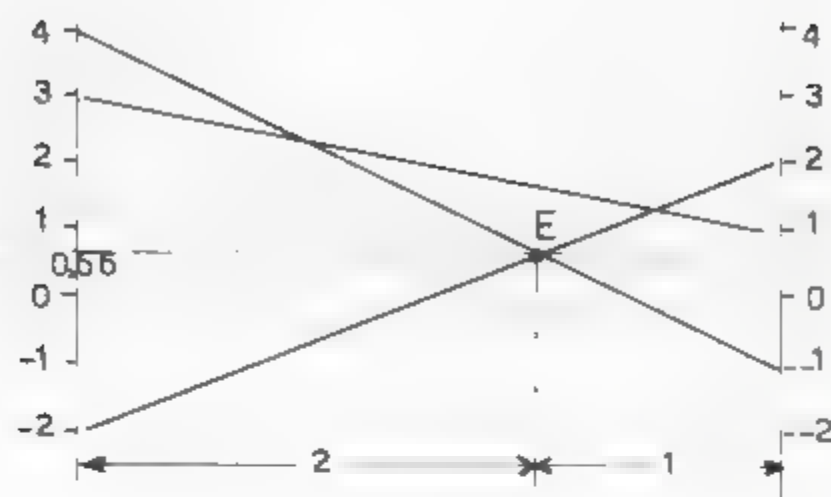


Fig. 13.

dagli assi A e B sono inversamente proporzionali alle frequenze con cui le linee d'azione A e B devono entrare a far parte nella strategia mista dell'azzurro. D'altro canto la strategia mista del rosso è composta dalle linee d'azione Y e Z con frequenza inversamente proporzionale alla distanza della proiezione del punto E su uno degli assi verticali dai risultati delle linee di azione Y e Z riportati su quelle dell'asse. Nel caso particolare la strategia mista dell'azzurro è composta dalle linee d'azione A e B con la frequenza 1 e 2 e la strategia mista del rosso è composta dalle linee d'azione Y e Z nella proporzione di 4 a 5.

Il valore del gioco è espresso sotto forma di speranza matematica e rappresenta il guadagno medio (o la perdita media) dopo un numero illimitato di partite. Esso è rappresentato dall'ordinata di E e si può ricavare matematicamente considerando l'impiego per uno qualsiasi di giocatori della sua strategia mista a confronto delle strategie dell'avversario. Esso è rigorosamente valido per tutte le linee d'azione.

Per l'azzurro:

$$\frac{4 \times 1 + (-1) \times 2}{3} = \frac{(-2) \times 1 + 2 \times 2}{3} = \frac{2}{3}$$

e per il rosso:

$$\frac{1 \times 4 + (-2) \times 5}{9} = \frac{(-1) \times 4 + 3 \times 5}{9} = \frac{2}{3}$$

Se uno dei due contendenti impiegasse una strategia mista differente potrebbe avere delle perdite, in quanto il punto di equilibrio non è altro che il massiminimo (e il minimassimo) delle speranze matematiche delle strategie miste. Essendo una speranza matematica, cioè un risultato medio, non ha nulla a che vedere con i guadagni o le perdite effettive in caso di una sola o di poche giocate e sono valide per esso le considerazioni che saranno esposte alla fine di questo paragrafo sull'effettivo valore della speranza matematica come criterio di scelta. Per completare l'illustrazione delle strategie miste sembra opportuno accennare a due particolarità: a) come ci si debba comportare nel caso che sia l'azzurro e non il rosso a possedere più di due linee d'azione; b) quale debba essere il sistema numerico per determinare le frequenze delle linee d'azione nelle strategie miste nel caso che ciascuno dei due contendenti possieda solo due linee d'azione.

Nel caso che sia l'azzurro e non il rosso a possedere più di due linee d'azione, le frequenze vengono calcolate in modo simmetrico a quanto calcolato nel caso precedente, ma il punto E non si sceglie in corrispondenza del punto più alto del contorno inferiore, ma del punto più basso del contorno superiore (l'azzurro tende infatti a massimizzare i suoi guadagni e le sue strategie dominanti si trovano in corrispondenza del massiminimo).

In caso che ciascuno dei due contendenti possieda solo due linee di azione è facile calcolare numericamente le loro frequenze nelle strategie miste. Si esamini la seguente matrice (vedi fig. 14).

	Y	Z
A	2	1
B	-1	3

4
1

2	1	1
-1	3	-4

Fig. 14.

Per l'azzurro la frequenza di A e B si ottiene sottraendo (algebricamente) una colonna dall'altra, invertendo la colonna così determinata e assegnando alla linea d'azione prospiciente una frequenza pari al valore assoluto del numero riportato in quest'ultima colonna. La strategia mista del-

l'azzurro è 4 A e 1 B, e la strategia mista del rosso, ottenuta con il medesimo procedimento, ma sottraendo le righe, è 2 Y e 3 Z.

(2) *Criterio di Savage o del minimassimo rammarico.*

L. J. Savage mette in evidenza il rammarico che si prova quando, adottata una decisione prudente in funzione dell'eventualità più sfavorevole (criterio di Wald), si è manifestata invece una eventualità più favorevole che non possiamo sfruttare dato che la decisione è irreversibile.

Savage definisce, partendo dalla matrice delle strategie, una nuova matrice. Per ognuna delle eventualità (colonne) si individua il risultato più favorevole e si sottrae tale risultato a tutti i risultati della colonna, riportando nel riquadro corrispondente delle nuove matrici il valore assoluto di tale sottrazione.

A	7	5	6
B	2	3	7
C	-1	8	9
D	4	-3	1

Matrice delle strategie

→

A	0	3	3	3
B	5	5	2	5
C	8	0	0	8
D	3	11	8	11

Matrice di rammarichi

Fig. 15.

Nella matrice così ottenuta (vedi fig. 15) si determina il massimo di ciascuna riga e si sceglie la linea d'azione corrispondente al minimo dei massimi rammarichi. Nel caso della matrice esaminata è la linea di azione A. Il criterio di Savage corrisponde a un comportamento più audace di quello ispirato dal criterio di Wald. Esso sembra soprattutto idoneo ad essere impiegato in situazioni nelle quali le eventualità dipendono da stati di natura e non da una opposizione di volontà.

d. *CONSIDERAZIONI SUI CRITERI DI SCELTA.*

Non bisogna credere che il fatto di impiegare matrici e valutazioni quantitative garantisca di per se stesso il rigore logico della scelta. In primo luogo i valori attribuiti ai risultati possono non essere precisi e anziché una vera e propria misura di grandezze non fanno altro che esprimere delle valutazioni qualitative con un linguaggio diverso da quello corrente. Non bisogna però perdere di vista che con lo sviluppo degli strumenti per l'analisi

dei dati e delle tecniche di simulazione (Giochi di guerra) il campo del quantificato si è notevolmente dilatato.

In secondo luogo nessun criterio di scelta si impone in modo necessario, ma ogni criterio rappresenta un modo particolare di considerare il problema e si adatta alla particolare psicologia di chi decide. In altre parole chi decide è libero di fare ciò che vuole e non è necessariamente vincolato ai fattori del problema: il finalismo fa premio sul determinismo. Quello che si cerca è che chi decide decida consapevolmente.

In terzo luogo numerosi criteri di scelta assumono come base il criterio della speranza matematica che sintetizza in unico dato la nozione di guadagno e quella di rischio, occorre però tener presente che:

- la speranza matematica non va confusa con la certezza del guadagno, ma costituisce solamente la previsione di guadagno medio. Va quindi presa con riserva in caso di azioni uniche;

— il valore della sintesi del guadagno e del rischio è raggiunto attraverso un'impoverimento della quantità di informazione contenuta nei due termini separati di guadagno e di rischio. Per ottenere un unico dato significativo si trascurano alcuni aspetti psicologici contenuti separatamente nel guadagno e nel rischio. La cosa è dimostrata dal fatto che non sempre accettiamo le scommesse vantaggiose o rifiutiamo le scommesse svantaggiose, mentre in base al criterio logico della speranza matematica dovremmo sempre accettare le une e rifiutare le altre. Per diminuire questa difficoltà occorrerebbe sempre trasformare i guadagni e le perdite in termini di utilità e calcolare l'utilità attesa con la procedura descritta nel primo paragrafo.

5. CONCLUSIONE

Ogni decisione deve comportare una preparazione razionale approfondita e colui che decide deve sforzarsi di ottenere una ragionevole consapevolezza sulle possibili conseguenze ed implicazioni della sua azione e una ragionevole probabilità che, data la sua conoscenza dei dati del problema, la linea d'azione scelta sia effettivamente la migliore.

La teoria della decisione e i metodi moderni costituiscono una guida per chi deve decidere e gli forniscono quadri di pensiero che consentono un maggior supporto di rigore logico alla sua immaginazione creatrice. E questo è tanto più importante data l'accelerazione della storia, l'importanza dei problemi e l'irreversibilità delle decisioni. Sempre meno ci si può permettere di sbagliare. Le scelte devono essere consapevoli.

Quanto illustrato in tema di valutazione e di scelta si inserisce in questo desiderio, in questa profonda esigenza di non rinunciare ad estendere il

più possibile l'aspetto razionale ed oggettivo del processo decisionale. Occorre aver fiducia nella potenza della ragione e non lasciare la decisione all'ispirazione, scaricandosi la coscienza di una parte delle responsabilità e restandosene tranquillamente in attesa del miracolo.

Si è persuasi che la moderna teoria della decisione non costituisca una complicazione del semplice attraverso l'inutile, nè consista in una serie di formule di dubbia efficacia o in un glossario di criteri di valore, di cui si possa estrarre ogni volta la buona ricetta. Essa comporta in primo luogo un atteggiamento mentale da assumere di fronte alla risoluzione dei problemi. I suoi vantaggi essenziali sembrano consistere nel fatto che:

— le linee d'azione proprie e nemiche (o i possibili stati di natura) devono essere minuziosamente definite;

— le conseguenze possibili dell'incontro di ciascuna linea d'azione con ciascuna delle eventualità devono essere determinate rigorosamente e valutate in modo da assicurare il massimo rigore anche alle stime soggettive, che devono essere giustificate e prese in modo consapevole;

— la matrice della valutazione comparativa delle linee d'azione e la matrice delle strategie consentono una visione sintetica del problema e, anche indipendentemente dal calcolo, hanno indubbiamente un notevole valore euristico;

— la scelta non è più intuizione a priori, ma risulta da un processo di ragionamenti parziali, di scelte locali concatenate con il maggior rigore logico possibile.

Il successo che questi metodi incontrano, ormai da parecchio tempo, in Paesi e in eserciti stranieri, dovrebbe indurre ad esaminarli con attenzione e, a nostro avviso, a considerarli parte essenziale della formazione dei Quadri, specie dei Quadri di Stato Maggiore.

L'ESERCITO ITALIANO DEL 1887

(Da un album di figurini di Quinto Cenni)

Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti

La tavola n. 3 che viene allegata a questo fascicolo ha per titolo « Granatieri e Fanteria di linea » ed il Cenni in essa ha raggruppato i seguenti figurini (da sinistra a destra): Colonnello in gran tenuta (a cavallo), Maggiore in spencer (a cavallo), Ufficiale in tenuta di campo, Ufficiale dei granatieri in gran tenuta, Ufficiale in cappotto, Ufficiale in gran tenuta, Soldati, Sergente, Caporale (in cappotto).

Accenniamo ad alcuni capi essenziali della relativa uniforme, mettendone in rilievo alcuni elementi caratteristici soprattutto per quanto concerne l'evoluzione storica.

L'antica *tunica* di panno nero, attillata, ad una sola bottoniera, con colletto dritto e falde lunghe quasi fino ai ginocchi, era stata sostituita nel 1871 da una *giubba* corta, a due petti, di panno color bigio-azzurro, filettata di velluto nero. Nel 1879 tale giubba divenne di panno turchino scuro, sempre a due petti, sul davanti a taglio dritto e sul dietro leggermente incavata alla cintola, con doppia fila di 7 bottoni di metallo argentato lisci e semisferici, con due mostre (finte tasche) sulle due cuciture posteriori, manopole di velluto di seta nera foggiate a punta, bavero pure di velluto analogo alto 7 cm con punte arrotondate ed ornate di stellette.

Tale giubba, che è quella che vediamo in questa tavola del Cenni, aveva l'estremità dei due petti, il lembo inferiore, le manopole, il bavero e le finte tasche orlate di una filettatura di 5 mm di panno scarlatto.

Gli Ufficiali dei granatieri avevano, invece, il bavero e le manopole di panno scarlatto e sul bavero gli alamari ricamati in argento della lunghezza di 150 mm ed altezza 20 mm.

I pantaloni, che nel 1871 erano stati di panno bigio con pistagna nera, dal 1879 erano di panno di lana (*gros-grain*) di color bigio-azzurro con banda di panno rosso larga 4 cm e muniti sul fondo di staffe dello stesso panno.

Copricapo caratteristico era il chepì, che agli Ufficiali era stato tolto nel 1871 ma poi ridato nel 1872 nel nuovo modello adottato per la truppa.

Il chepì è la derivazione, o per meglio dire la semplificazione, del vecchio *shakot*, tipico di tutto il primo periodo dell'800.

Già durante le campagne contro Napoleone i tedeschi avevano adottato un copricapo leggero, con piccola visiera, che aveva incontrato, soprattutto sul campo, grande favore perchè sostituiva assai praticamente il pesante shakot: esso venne denominato *feldkappe* e poi, più semplicemente, *käppi*.

I francesi, a loro volta, durante la campagna in Algeria del 1830, in un clima molto più caldo di quello metropolitano, si videro costretti ad adottare un copricapo analogo, che chiamarono appunto *kepy* e che ben presto sostituì anche per l'Esercito nazionale il vecchio ed ormai superato shakot.

Sul modello di questo *kepy* venne adottato, con alcune modifiche, il *chepi* italiano, che in un primo tempo ebbe la visiera sul davanti e sporgenza semi-coprinuca sul retro. Nel 1887 il modello era il seguente: tubo di feltro ricoperto esternamente da una fascia di panno turchino scuro e foderato internamente nella parte inferiore da una striscia di marocchino nero, con visiera di cuoio nero verniciato, ornato nella parte superiore da una nappina ellissoidale di metallo argentato recante al centro la croce di Savoia, inferiormente da una stella a cinque punte pure in metallo argentato avente nel disco in smalto nero il numero del reggimento; tra la nappina e la stella era collocata la coccarda nazionale in seta.

Il *chepi* degli ufficiali aveva, inoltre, una treccia in cordone d'argento lunga 50 cm e larga 15 mm, nella parte superiore i galloni circolari in argento distintivi del grado.

La stella del *chepi* degli Ufficiali dei granatieri recava nel centro una granata con fiamma che portava pure in smalto nero il numero del reggimento.

I Comandanti titolari dei reggimenti di fanteria di linea portavano con la grande uniforme sul *chepi* un pennacchietto bianco di garza (*aigrette*) alto 230 mm (vedasi figurino « Colonnello in gran tenuta »).

Quando pioveva e con l'uniforme di marcia il *chepi* si riparava con una foderina di tela incerata di color giallognolo e trasparente che lasciava però scoperta la nappina. In periodo estivo, nella stessa uniforme di campagna, si usava una copertura di tela bianca che recava al centro, dipinto in nero, il numero del reggimento (vedasi figurino « Maggiore in spencer »).

La *grande bardatura* dei cavalli degli Ufficiali di fanteria di linea (va ricordato che a quell'epoca sia il Comandante di reggimento che quelli di battaglione dei reggimenti di fanteria montavano a cavallo quando erano al comando di reparto per sfilate, manovre, esercitazioni, ecc.) era la seguente: una sella completa, due tasche da sella, una gualdrappa, un pettorale, una briglia con filetto, una groppiera, che però era facoltativa (vedasi figurino « Colonnello in gran tenuta »).

La gualdrappa era di panno turchino scuro, recava la cifra reale sormontata dalla corona reale in ricamo d'argento.

Il fregio per le tasche da sella consisteva nel numero del reggimento sormontato dalla corona reale e guarnito al disotto dello scettro reale: il tutto in metallo argentato.

Da notare poi il cosiddetto *berretto* che era il copricapo più pratico e razionale, allora usato solo « fuori servizio », ma che poi gradatamente sarebbe divenuto quello normale (vedasi figurino « Ufficiale in cappotto »).

Esso era in panno turchino scuro, fornito di visiera e di soggolo, fregiato del numero del reggimento con sovrastante corona reale, entrambi in ricamo d'argento dell'altezza complessiva di 75 mm.

Gli Ufficiali dei granatieri portavano su tale berretto un fregio composto, invece, da una granata, ricamata in argento, con la fiamma a sinistra e con il numero del reggimento al centro: la granata era pure sormontata da corona reale.

Nel berretto i distintivi di grado erano collocati attorno alla sua sovrappancia e consistevano in galloncini d'argento alti 20 mm e trecciuole pure d'argento alte 4 mm, cioè secondo i gradi.

Nel 1888 era stata adottata la sciabola a due elce ed il pendaglio del modello che poi si continuò in pratica a portare fino al 1940.

Ecco, a titolo di curiosità alcuni prezzi: il *chepi* d'Ufficiale di fanteria costava L. 10,50, il berretto L. 7,25; di pennacchi per *chepi* di Colonnelli comandanti di reggimento ve n'erano di tre tipi, stando ai cataloghi erano cioè: fino dal prezzo di L. 21,75, finissimo L. 24,50 e speciale L. 30, il che, dati i tempi, non era di certo poco!

Alla truppa, che dapprima ebbe il solo cappotto che si indossava direttamente sulla camicia con le falde rialzate ed abbottonate dietro, fu ridata il 7 ottobre 1874 la giubba ad un petto con 6 bottoni di metallo bianco e collo reverso, in panno turchino scuro, filettata di rosso. I pantaloni, dapprima in panno bigio, dal 1879 furono di panno bigio azzurro, filettati pure di rosso.

Il *chepi* della truppa era filettato in rosso e la nappina era pure rossa con al centro in bianco il numero della compagnia; nella grande uniforme veniva applicata la treccia che era di cordone color rosso. Per i sottufficiali la treccia era mista d'argento e di rosso.

Come abbiamo detto all'inizio, il bavero della giubba degli Ufficiali era di velluto nero filettato di rosso, quello della truppa di panno nero con uguale filettatura, cioè uguale per tutti i reggimenti di fanteria in quanto le mostrine di colore delle varie Brigate erano state abolite.

Tali mostrine vennero ridate nel 1902, provvedimento questo più che opportuno in quanto si riallacciava con la tradizione e quindi con quelle che erano le benemerienze e le glorie dei singoli reggimenti.

LIBRI

Esploratori, Fregate, Corvette ed Avvisi italiani. Dott. Franco Bargoni. — Ed. Ufficio Storico M.M., Roma, 1969, pagg. XX-692, 582 illustrazioni, L. 7000 (ridotto L. 5000).

La bella e fortunata serie dei volumi dedicati dall'Ufficio Storico della M.M. alle «Navi d'Italia» si accresce di quest'opera frutto del lavoro appassionato di un colto e competente amatore di navi e questioni navali con la collaborazione per i disegni di Franco Gay. Come ben dice il Direttore dell'Ufficio Storico nella sua presentazione, la ricchezza della trattazione è veramente notevole, sia per la parte espositiva che descrive i dettagli tecnici delle unità, sia per quella illustrativa che comprende non solo fotografie, talvolta rare, ma anche disegni che comprendono generalmente per ogni tipo di nave una vista longitudinale esterna, viste dall'alto e sezioni longitudinali ed orizzontali per rendere maggiormente evidenti la disposizione delle armi e la suddivisione dei locali. I disegni poi, mediante l'uso di retini opportunamente scelti, danno un'idea di come vennero pitturati gli scafi nelle varie epoche e per talune unità mostrano la mimetizzazione adottata in guerra.

In questo volume sono trattate le navi da guerra appartenenti alla Marina Italiana dal 1861 a oggi non considerate nei precedenti volumi e più precisamente so-

no qui raggruppate le navi che alla loro entrata in servizio ebbero le denominazioni di Avvisi a ruote e a elica, Avvisi scorta, Corvette a vela, a ruota e a elica, Corvette e Fregate antisom, Esploratori.

La materia è perciò alquanto eterogenea ma la trattazione dà l'idea delle trasformazioni dovute adottare dalla Marina per la molteplicità dei compiti da espletare e per i progressi tecnici via via realizzati.

L'Autore premette al suo poderoso lavoro un cenno sulla questione della classificazione del naviglio sino dall'epoca del naviglio velico, questione tuttora di attualità e mai completamente risolta per il rapido variare delle condizioni che la determinano.

Il libro è diviso in tre parti:

La Prima descrive le Corvette a vela, le Pirocorvette a ruote e a elica e gli Avvisi a ruote e a elica in servizio dal 1861 a oggi.

La Seconda è dedicata agli Esploratori leggeri dal 1914 al 1938.

La Terza riguarda le Corvette A/S e le Fregate A/S dal 1934 a oggi.

Ogni parte comprende un'introduzione e nella quale è illustrata l'evoluzione tec-

nico-storica dei tipi di nave considerati, un certo numero di capitoli (53 nella Prima Parte, 7 nella Seconda Parte e 9 nella Terza Parte) dedicati ciascuno a una nave o a una classe di navi.

Ogni capitolo poi comprende:

— un prospetto contenente tutte le caratteristiche tecniche principali delle unità descritte nel capitolo (la ricerca dei dati per le unità di antica costruzione non è stata certo facile e per alcune di esse mancano alcuni dati che non è stato possibile reperire);

— un paragrafo di generalità dove sono riportate notizie di carattere tecnico, politico ed economico; queste notizie forniscono, particolarmente per le unità entrate in servizio in questo secolo, una descrizione il più completa possibile;

— una sintesi dell'attività in pace e in guerra svolta dalle unità considerate.

Alla fine delle parti Seconda e Terza vi sono tabelle che riportano i dati principali delle artiglierie di cui furono dotate le navi descritte nelle parti anzidette.

Stogliamo ora rapidamente le tre parti dell'opera.

PARTI PRIMA

Si notano le riproduzioni di quadri dell'epoca mostranti navi estere e italiane all'inizio del secolo scorso e rare e interessanti fotografie relative a navi varie di oltre un secolo fa. Le Corvette a vela presenti alla costituzione della Marina Italiana provenivano dalle Marine Sarda e Napoletana dove avevano già fatto generalmente lungo e utile servizio; furono impiegate ancora per pochi anni e poi gradualmente messe in disarmo. Quelle considerate nel volume sono *Cristina*, *Aurora*, *Eufrate*, *Zeffiro*, *Valoroso* e

Iride. Con la loro radiazione finisce il periodo glorioso e romantico della vela dalla quale si passa prima alla propulsione mista e poi a quella esclusivamente meccanica.

Le Pirocorvette a ruote furono un tipo di transizione e vennero impiegate in compiti vari. Qualcuna di esse come la *Archimede* fece lunghe stazioni all'estero.

Lo *Stromboli* è ricordato per essere apparso a Marsala durante lo sbarco dei garibaldini.

Alle Pirocorvette subentrarono le Pirofregate di dislocazione un po' maggiore. Fra esse il *Tukery* di cui si ricorda il tentato abbordaggio del vascello *Monarca* a Castellammare di Stabia nel 1860. Il *Governolo* partecipò onorevolmente alla giornata di Lissa e operò poi nelle acque dell'America Meridionale.

Entrarono quindi in servizio le Pirocorvette a elica; una importante attività svolse la *Magenta* col suo famoso giro del mondo al comando del C. F. Arminjon che stipulò i primi trattati dell'Italia con la Cina e il Giappone; la campagna ebbe anche importanza scientifica per gli studi fatti a bordo dal professor Giglioli.

La *Caraccato* fece anch'essa un viaggio di circumnavigazione del globo e rese molti servizi specialmente nel campo dell'istruzione marinaresca.

La *Vettor Pisani* effettuò una lunga campagna oceanica al comando di Tommaso di Savoia Duca di Genova; questa nave compì nella sua lunga vita ben quattro campagne di circumnavigazione.

Sono descritti poi gli Avvisi a ruote e a elica, piccole navi veloci per l'esplorazione che in pratica furono impiegate anche in servizi di vigilanza, come stazionari, ecc.

Merita ricordo speciale la lunga attività del *Avviso Staffetta*.

E' descritto infine l'*Avviso veloce Diana*, una nave moderna questa, varata nel 1940 e affondata in guerra nel 1942. Data la sua elevata velocità fu impiegata per il trasporto dei mezzi di assalto che attaccarono Malta il 25 luglio 1941.

PARTE SECONDA.

Per i compiti esplorativi di squadra entrarono in servizio fra il 1915 e il 1937 una ventina di unità definite esploratori leggeri, classifica non adottata da alcuna altra Marina. Nel 1938 la classifica di esploratore fu abolita e le unità furono inquadrare nei cacciatorpediniere.

Si iniziò con la classe *Poerio* alla quale seguì quella ottima dei *Mirabello* che svolse lungo e utile servizio nella prima e seconda guerra mondiale e nel periodo fra le due guerre (ad eccezione del *Racchia* che affondò nel 1920). Seguirono *Aquila*, *Sparviero* e *Falco*, il *Premuda* e il *Rossariol* ex germanici e quindi la classe *Leone* (su tre unità). I tipi *Leone* fecero ottima prova anche in Mar Rosso dove ultimarono la loro carriera nel 1941 durante una missione di guerra.

Infine viene la classe più importante di esploratori e cioè quella dei cosiddetti « Navigatori » su dodici unità; questi furono gli ultimi esploratori della Marina Italiana che nel 1938 in base a nuovi criteri furono riclassificati cacciatorpediniere. Svolsero tutti un importante servizio nella seconda guerra mondiale; unico superstite della serie fu il *Da Recco*. Sia in pace sia in guerra furono fra le unità che realizzarono il maggior numero di miglia percorse. Otto esploratori di questa classe costituirono la Divisione che al comando dell'Amm. Bucci partecipò

alla crociera oceanica di scorta e appoggio ai dodici idrovolanti S55 che guidati dal Gen. Italo Balbo effettuarono la prima trasvolata Atlantica Italia-Brasile.

In guerra svolsero tutti intensa attività partecipando a numerose missioni e combattimenti come viene esposto dettagliatamente per ciascuna unità nell'apposito capitolo.

PARTE TERZA.

In questa parte sono descritte le Corvette e Fregate A/S della Marina Italiana. Nel cenno storico che precede la trattazione l'Autore ricorda come nascono le esigenze della lotta antisom nelle due guerre mondiali in seguito alla minaccia subacquea tedesca, quanto fu fatto (assai poco in verità) nel periodo fra le due guerre e gli orientamenti prevalsi dopo la guerra con la rinascita del pericolo subacqueo, non più dovuto alla Germania questa volta ma all'Unione Sovietica che ha sviluppato una grande flotta subacquea sulla quale si basa essenzialmente il suo potere marittimo.

Nacquero così prima nei Paesi anglosassoni e poi negli altri le Corvette A/S, navi relativamente piccole e di rapida costruzione e in seguito le Fregate di maggiori dimensioni e prestazioni, allora ottenute dalla trasformazione di cacciatorpediniere per far fronte alla nuova pressante esigenza antisommergibile.

Per quanto riguarda l'Italia essa, dopo aver realizzato un caccia sommergibile sperimentale, l'*Albatros*, che non venne riprodotto, costruì durante la guerra le Corvette della classe *Gabbiano* su 60 unità.

Le esigenze della scorta convogli alla quale si dovettero adibire in primo tempo i cacciatorpediniere di squadra e le

torpediniere imposero la costruzione di questo nuovo tipo di unità di circa 670 t di dislocamento, armato nel modo migliore consentito dalla nostra industria nell'epoca.

Delle 60 unità previste solo 28 entrarono in servizio prima dell'Armistizio. Al termine della guerra erano ancora efficienti 18 unità alle quali se ne aggiunsero 4 trovate nei porti liberati e suscettibili di ripristino.

Queste Corvette hanno reso lunghi e preziosi servizi e possono considerarsi uno dei tipi meglio riusciti delle nostre costruzioni navali. Nel corso della loro lunga vita hanno subito numerosi rimodernamenti e cambi di armamento. Sono ormai in via di progressiva radiazione per il logorio dovuto alla loro età e per le ormai troppo limitate prestazioni.

Avevano, come si è detto, un dislocamento standard di 670 t (740 a pieno carico), un apparato motore diesel elettrico (la parte elettrica fu poi sbarcata) della potenza di 3500 Hp che permetteva una velocità massima di 18 nodi. Dotate di grande autonomia e di ottima tenuta al mare furono armate di un cannone da 100/47, di due tubi lancia siluri, di 7 mitragliere, di 10 lanciabombe e scaricabombe e di 2 torpedini da rimorchio.

Nel dopoguerra vennero realizzate: la classe *Albatros* su 4 unità che dopo alcuni anni furono tolte dal servizio di squadra e assegnate alla Scuola Comando perché rapidamente svalutate dal progresso tecnico; la classe *De Cristofaro* su 4 unità per le quali si tenne conto dell'esperienza e dei progressi tecnici dopo un decennio dalle precedenti costruzioni. Si tratta sempre di navi atte alla difesa ravvicinata dei convogli costieri.

Successivamente la Marina Italiana, a si-

miludine delle altre principali Marine, introdusse in servizio le Fregate antisom per adibirle a compiti più impegnativi come la scorta dei convogli di altura. Gli Stati Uniti ci cedettero le tre unità da noi battezzate *Aldebaran*, *Altair* e *Andromeda* che dopo aver prestato ottimo servizio come Fregate dal '57 al '62 furono declassate a Corvette.

Di costruzione italiana furono invece le quattro Fregate della classe *Centauro* che, dopo alcuni anni di servizio, sono ora in corso di rimodernamento. A questo proposito è opportuno rilevare che le navi da guerra oggi invecchiano molto più rapidamente di prima; lo sviluppo della tecnica è infatti ora molto veloce e vi sono dei limiti non molto ampi per le possibilità di rimodernamento.

Alla classe *Centauro* ha fatto seguito la classe *Luigi Rizzo* su 4 unità (varate nel 1960) con dislocamento di circa 1500 t, potenza dell'apparato motore di 16800 Hp e velocità massima di 26 nodi; l'armamento è costituito da 3 cannoni O.T.O. Melara da 76/62 a/a, da 2 impianti trinati lancia siluri A/S, da un lanciasiluri Menon lungo a canna singola e da un elicottero vettore d'arma contro i sommergibili. Per la prima volta nella nostra Marina Militare le navi sono munite di pinne antirollio. La manovra e la condotta dei motori sono interamente telecomandati da una centrale di propulsione. La automazione a bordo è molto sviluppata e sono stati anche adottati adeguati provvedimenti contro la contaminazione dovuta a esplosioni nucleari.

Un'altra classe realizzata più recentemente (anno del varo 1967) è quella delle Fregate A/S *Alpino* (su 2 unità) con dislocamento di 2689 t, apparato motore Diesel e turbina a gas con potenza di

16800 Hp, armamento di 6 cannoni da 76/62 tipo O.T.O. Melara in torrette, 2 lanciarazzi per tiro illuminante, un lanciarazzi Menon, 6 tubi lanciasiluri A/S e 2 elicotteri. Sono unità molto efficienti in cui sono riuniti i migliori requisiti delle precedenti classi e sono stati applicati i più moderni ritrovati tecnici.

Si chiude con questa classe la descrizione delle moderne unità antisom della nostra Marina (escludendo i tipi *Doria* descritti nel volume dedicato agli incrociatori) e ha termine il grosso volume veramente pregevole per la quantità e qualità delle notizie, per la ricchezza e bontà del materiale illustrativo (particolarmente buoni i disegni a grande scala stampati spesso in tavole fuori testo), per la chiarezza e la perspicuità delle sintesi

storico-tecniche premesse alle varie parti e illustranti assai bene i motivi operativi e tecnici che hanno dato luogo alla costruzione dei vari tipi di naviglio non solo nella nostra ma anche nelle altre principali Marine.

Siamo certi che ogni amatore di questioni navali vorrà avere nella sua biblioteca questa bella opera che onora l'Autore nonché l'Ufficio Storico, il quale ha svolto un'attività imponente e di alta qualità per documentare tutto quanto riguardava lo sviluppo della nostra Marina e la sua attività nella seconda guerra mondiale.

Auguriamo infine a questo volume lo stesso successo che ha arriso ai precedenti della serie per parecchi dei quali sono state necessarie successive edizioni.

V. PRATI

Storia dell'Esercito borbonico. Tommaso Argiolas. — Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970, pagg. 186, L. 5500.

Mettere a fuoco, nella loro giusta luce e dimensione, il reale valore e la vera essenza dell'Esercito borbonico, caratterizzarne i molteplici aspetti, spesso contrastanti tra loro e talvolta apparentemente ingannevoli, interpretarne l'alternanza fortuna ed il diverso rendimento nelle campagne militari, significa affrontare un arduo cimento, a causa della vastità e della profondità delle indagini da condurre nell'ambito di un ambiente e di un periodo storico resi oltremodo complessi da numerosi fermenti.

Tommaso Argiolas ha affrontato questo cimento ed è doveroso riconoscergli il più ampio successo.

La sua opera, infatti, impostata su una linea di rigorosa imparzialità di valutazioni, da' la quale mai si discosta, è completa ed esauriente, sia nella descrizione delle operazioni militari, sia nell'esame della evoluzione degli ordinamenti, dei criteri di reclutamento e di inquadramento, degli armamenti e della organizzazione infrastrutturale e logistica.

Ma il merito maggiore dell'opera Argiolas, a nostro parere, sta nell'aver finalmente rivalutato, nella misura che legittimamente gli compete, questo Esercito del quale, dopo la fine decretata dalla campagna garibaldina del 1860, si tramandarono ingenerosamente solo gli aspet-

ti negativi, avvolgendoli spesso nell'umorismo o, peggio ancora, nel dileggio.

Scrive, a tal proposito, l'A.: « *L'Italia unita respinse e disconobbe i tanti episodi di valore dell'Esercito napoletano e valorizzò solamente quelli dell'Esercito piemontese* » e, ancora, « *Con la cavalleria del Gran Ducato di Toscana furono costituiti i reggimenti "lancieri di Firenze" e "cavalleggeri di Lucca". Con le fanterie toscane furono formate quattro brigate con le milizie di Parma, Modena e Bologna furono organizzate sette brigate. Nel nuovo ordinamento dell'Esercito italiano, i soldati napoletani furono, invece, dispersi fra i vari reggimenti. Nessuna unità fu costituita integralmente con soldati del vecchio Esercito napoletano o portò i nomi dei fatti d'arme più importanti della storia di quell'Esercito* ».

Eppure — e l'A. lo dimostra — i napoletani dimostrarono valore e capacità militari in moltissime campagne: nelle spedizioni del 1793 a Tolone, del 1796 in Lombardia; negli assedi di Gacina del 1806, del 1815 e del 1860; nella difesa di Civitella del Tronto e di Amantea contro i francesi nel 1806; nelle campagne di Spagna, di Germania, di Russia, inquadrati negli Eserciti napoleonici; nella campagna del 1815 agli ordini di Murat; a Curtatone ed a Montanara nella campagna di Lombardia del 1848.

Eppure l'Esercito borbonico ebbe ottimi Generali, quali Begani, Mac Donald, Florestano, Guglielmo Pepe, Colletta, Filangieri, Lucio Caracciolo, Arcovito, Pignatelli, Rossaroli ed altri ancora.

Eppure agli episodi delle cariche dei carabinieri sabaudi a Pastrengo o della cavalleria piemontese a Montebello, l'Esercito borbonico poteva contrapporre le cariche della cavalleria napoletana a Lodi,

ai Borghetto e nella campagna di Russia, alla difesa piemontese del forte di Cosseria, contro i francesi, nel 1796, si può degnamente accostare la difesa di Amantea, nel 1806, dei borbonici contro gli stessi francesi; alla frase leggendaria del marchese del Carretto, a Cosseria, « *I granatieri piemontesi muoiono ma non si arrendono* » si può affiancare la risposta che Marco diede a chi lo invitava a porre fine alla difesa del forte di S. Elmo con promesse di benefici « *L'onore di un soldato non si compra* ».

L'opera di Argiolas, quindi, svolge una nobile rivalutazione di tutto ciò che di apprezzabile fu fatto, nella recente storia militare della nostra Patria, da parte di italiani meno fortunati e guidati con minore abilità di altri loro compatrioti. E viene così raggiunto lo scopo di avvicinare, nel quadro più ampio della integrazione unitaria nazionale, le tradizioni militari degli italiani vincitori delle battaglie risorgimentali e quelle degli italiani che da queste battaglie uscirono sconfitti.

Altro importante pregio dell'opera è quello di puntualizzare, grazie ad una analisi critica serrata ma imparziale, gli aspetti positivi e negativi dell'Esercito borbonico nei suoi centoventisette anni di vita: dal 1734, quando Carlo di Borbone divenne sovrano del Regno di Napoli (e, nell'anno successivo, anche di Sicilia), al fatale 1861.

Uno degli elementi negativi più gravi, disgregatori della compattezza dell'Esercito sin dalla sua origine, fu la penetrazione nei Quadri di idee politiche quasi sempre in contrasto con il carattere dinastico dello strumento militare: prima quelle della massoneria, poi quelle della rivoluzione francese e napoleoniche, quindi quelle delle sette carbonare e, infine, quel-

le liberali e nazionaliste. E tale penetrazione politica determinò una scissione ideologica profonda, nei Quadri, tra coloro che restavano fautori della inalterabilità conservatrice dell'orientamento politico della Corona e coloro (più numerosi, soprattutto nei gradi inferiori) che sentivano il fascino ed il richiamo delle idee liberali innovatrici e di quanto si verificava all'estero o in altri Stati italiani.

A questo aspetto negativo altri se ne aggiungevano, quali ad esempio: la mancanza di una ideologia nazionale che superasse la concezione di un Esercito esistente solo per la salvaguardia della monarchia e non come fattore di politica internazionale; il continuo impiego delle truppe nella repressione di moti popolari sì da alienarne le simpatie della popolazione; la costante rivalità, mai sopita, fra gli elementi locali e quelli stranieri (svizzeri ed austriaci) che, oltretutto, erano depositari di un trattamento economico preferenziale; la scarsa adesione delle classi gentilizie e dirigenti all'inquadramento dell'Esercito (a differenza di quanto avveniva, invece, nell'Esercito piemontese),

la frattura tra i Quadri superiori e quelli inferiori.

Furono aspetti positivi le doti naturali del soldato che, se ben comandato, sapeva essere un buon esecutore (non si dimentichi che dagli Abruzzi, dalla Calabria, dalle Puglie, dalla Basilicata, regioni caratterizzate da aspre difficoltà ambientali, provenivano quegli italiani che, nel periodo di vicereame spagnolo in Italia, componevano il nerbo di quei « tercios » di fanteria che si batterono sempre con onore sui campi di battaglia europei). E, ancora: la originalità e l'anticipazione di alcuni provvedimenti ordinativi, come la costituzione di reparti da montagna, di artiglieria a cavallo e someggiata, di carabinieri e cacciatori; la efficienza delle « Armi colte » — artiglieria e genio — assai bene preparate; la ottima organizzazione infrastrutturale e logistica.

Chiudiamo queste note rinnovando il nostro fervido ed ammirato plauso al nobile e dotta fatica di Tommaso Argolas, sicuri che i lettori dell'opera troveranno in essa motivi di avvincente interesse e di eletto sentire.

G. G.

Uniformi di tutto il mondo. Preben Kannik. — Ed. S.A.I.E., Torino, 1964, pagg. 333, L. 1800.

Questo libro, tradotto dal danese, è nel suo campo una delle opere più complete che siano state pubblicate dopo la seconda guerra mondiale, in quanto riproduce a colori e commenta accuratamente e minuziosamente più di 500 uniformi degli Eserciti di tutto il mondo.

Le varie divise vengono presentate in successione cronologica, ripartite in grup-

pi, ciascuno dei quali si riferisce ad una guerra importante. L'opera comincia con i primi tentativi di adozione di uniformi militari nel XV e nel XVI secolo e giunge fino ai nostri giorni.

Si va dalle prime uniformi pittoresche ed estrose dei corpi delle Guardie personali dei monarchi, attraverso le grandi guerre europee ed extra-europee dei

oli XVII, XVIII e XIX, fino alle ultime guerre mondiali quando le uniformi si appiattirono, sul piano pittoresco, per diventare grigio-verdi, grigio-azzurre e cachi.

Sono anche riportate le uniformi delle truppe dell'ONU e quelle riesumate in questi ultimi anni dai vari Eserciti per riaffermare e rinverdire le antiche tradizioni.

La presentazione delle singole uniformi è molto accurata, con la descrizione del taglio, dei colori, delle guarnizioni di ricami e galloni, con i segni distintivi di gradi e funzioni, ecc. Non mancano dei dati molto interessanti sull'origine e sull'evoluzione dei singoli particolari delle varie uniformi e dell'equipaggiamento militare connesso.

Le spiegazioni delle figure rappresentano un quadro completo dello sviluppo delle uniformi nel corso dei secoli, in modo che se ne segue con interesse l'evoluzione nei singoli Paesi. L'A. ha dovuto consultare numerose opere di uniformo-

logia, alcune delle quali sono citate nella bibliografia, nonché saggi, regolamenti e pubblicazioni varie, apparse in tutto il mondo.

Dopo una introduzione generica sul concetto di « uniforme » e sul suo significato nel contesto socio-culturale di ogni Nazione, dato che le mode del tempo hanno sempre esercitato la loro influenza su di esse e dato che le differenze fra vestire civile e militare non sono state mai molto notevoli, il libro riporta le 512 figure. Segue la descrizione in più di 150 pagine: ciascuna descrizione fa riferimento alla relativa figura, contraddistinta da un numero nella prima parte. Un piccolo dizionario (a cura di E. Chiappa) dei termini militari, riferiti alle uniformi, completa l'opera.

Si tratta di un lavoro utilissimo, di modesto costo ma molto completo e di bella veste tipografica, che certamente interesserà tutti gli appassionati di uniformi militari.

E. FASANOTTI

La guerra e il computer. Andrew Wilson. — Ed. Mondadori, Verona, 1970, pagg. 270, L. 2500.

Il desiderio dell'uomo di realizzare una macchina che possa risolvere presto e rapidamente qualunque problema, si è in buona parte realizzato con l'invenzione ed il perfezionamento del computer. Ma si vuole sempre di più e si chiede ora a questo pur prestigioso strumento anche di risolvere i problemi strategici e tattici.

Ed ecco che vengono rispolverati quei « giochi di guerra » che gli ufficiali prussiani, poi largamente imitati, eseguivano a tavolino per sperimentare nuove tattiche, agli inizi del nostro secolo. Divenne

allora una mania e si giocò alla guerra, con i sistemi prussiani, in Russia, in Inghilterra, in Turchia, ecc.

L'A. afferma che sia al Pentagono che al Comando supremo sovietico un folto gruppo di ufficiali ricercatori chiede lumi ai calcolatori. Numeroso personale specializzato viene impegnato nell'impostare il programma della macchina e poi nell'utilizzare i dati che se ne ricavano: l'A. valuta che in America vi siano impegnate da 15.000 a 30.000 persone.

Poco dopo la crisi cubana venne pub-

blicata da un autorevole quotidiano anglosassone la notizia che il Dipartimento della Difesa americano aveva « combattuto » con il computer un gioco di guerra, chiamato STAGE (*Simulation of Atomic Global Exchange*) contro la Russia e che l'apparecchio avrebbe dato la vittoria agli Stati Uniti. L'A. afferma che sono occorsi tre anni di preparazione per mettere a punto il programma interno della macchina (il *Software*) e cinque mesi per giocare la « partita » che avrebbe richiesto ben 160.000 istruzioni impartite.

L'A. inizia il suo lavoro ricordando il retaggio prussiano e descrivendone i sistemi. Nel primo dopoguerra poi, in Germania, in relazione alle limitazioni delle Forze Armate imposte a Versailles, nell'Esercito i « giochi di guerra », ebbero nuovo impulso per consentire agli ufficiali di far pratica nella formulazione degli ordini e nella elaborazione di piani destinati a truppe che non esistevano.

Nel libro viene ricordato che l'invenzione dei « giochi di guerra » risale a circa 3.000 anni prima di Cristo e venne perfezionata dal famoso Sun-Tzu. Si giocava su una mappa stilizzata con pietre di vario colore: vinceva chi riusciva ad accerchiare il nemico.

Il libro tratta con una certa larghezza sia dell'impianto dei « giochi » che dell'analisi dei vari sistemi e delle teorie che se ne possono trarre che sono poi applicabili, in definitiva, al calcolatore.

Il capitolo « si gioca l'ingiocabile » è assai interessante in quanto l'A. ci mette al corrente del tentativo fatto per realizzare un modello di calcolatore capace di simulare alcuni degli aspetti più im-

portanti di un conflitto rivoluzionario. Il tentativo era diretto a trovare qualcosa che guidasse nella guerra del Vietnam.

Non è il caso di chiudere la questione constatando che il computer non può risolvere né questo tipo di guerra né alcun altro. E' piuttosto da sottolineare che in tutti questi tentativi l'intento è la ricerca pura o applicata: la prima cerca di comprendere le interazioni politiche e militari, la seconda va da una raccolta di dati base alla definizione di coefficienti da attribuire a singoli elementi, al fine di giudicare i probabili risultati di operazioni tattiche.

Sotto questo profilo quindi, tutto il lavoro che è stato fatto e si fa in questo campo ha, in definitiva, una certa utilità niente affatto trascurabile.

E' certo però, e l'A. nella sua opera ce lo conferma, che non potendo il computer tener conto di fattori esclusivamente umani come la paura o il coraggio, la resistenza alle fatiche, i mille elementi che influiscono su una azione tattica, ecc., non è possibile attendersi da esso una risposta esauriente.

Infatti giocando una partita che lo stesso A. qualifica « ingiocabile », il computer, applicato alla guerra del Vietnam, non è riuscito a dare una risposta esauriente.

Il libro ha un certo interesse, soprattutto per le molte informazioni che dà sull'argomento. Anche se il computer non potrà essere applicato alla guerra nel suo significato più vasto, è certo che contribuirà a risolvere i problemi di logistica e molte questioni relative ai servizi tecnici e agli armamenti che con la guerra sono connessi.

E. FASANOTTI

The mighty endeavor (Il potente sforzo). Charles B. Mac Donald. — Ed. Oxford University Press, New York, pagg. 564, scellini 100.

Questo libro documenta ed espone lo sforzo bellico effettuato dagli Stati Uniti in Europa durante la seconda guerra mondiale. L'A. inizia il suo lavoro affermando che in America, durante gli anni di pace, non esisteva alcuna pianificazione militare per la guerra e che la pianificazione strategica venne impiantata dallo Stato Maggiore statunitense solo quando la guerra si accese in Europa. Né più né meno, afferma l'A., di quanto avvenne nel 1915, quando si scatenò la prima guerra mondiale sul nostro pianeta.

Il libro ha inizio con l'esposizione delle vicende belliche dagli sbarchi di Casablanca e ci conduce fino al giorno D, ed agli attraversamenti del Reno e dell'Elba, narrando quindi tutti gli avvenimenti che videro impegnate le FF. AA. statunitensi nel teatro operativo europeo.

Il lavoro comprende gli sbarchi nel Nord Africa, l'episodio del Passo Kaservine, gli sbarchi in Sicilia, a Salerno e ad Anzio, l'attacco in Normandia, la liberazione di Parigi, la battaglia del Belgio, l'attraversamento del Reno e l'invasione della Germania.

L'A. dà poi un rilievo notevole alle dispute tra gli alleati occidentali, specie anglosassoni, sul come condurre la guerra e narra come questi disaccordi furono composti. Una parte notevole dell'opera è dedicata alla guerra navale dei convogli, alla guerra aerea ed ai bombardamenti sulle città dell'Asse fino alla resa finale della Germania.

Ciò che interessa prevalentemente l'Italia va dal 5° al 13° capitolo; ivi sono esposte la campagna in Tunisia, l'invasione della Libia, l'armistizio con l'Ita-

lia e le operazioni belliche dallo sbarco di Salerno all'occupazione di Roma. Qualche sintetico schizzo illustra le operazioni belliche più importanti che l'A. espone in maniera piuttosto sommaria.

D'altra parte è logico che, volendo riunire in un unico maneggevole volume le vicende di quattro anni, l'A. non poteva soffermarsi troppo sui particolari delle operazioni in Italia. Ad ogni modo la narrazione è abbastanza completa e da essa appaiono sia le difficoltà dovute all'iniziale opposizione tedesca, che col procedere dell'avanzata alleata si fece sempre più consistente, sia le difficoltà d'intesa fra Montgomery e Eisenhower nella condotta delle operazioni.

All'inizio del libro l'A. espone le circostanze che fecero maturare in America la decisione per l'intervento e la ferma determinazione di attribuire la priorità alle operazioni in Europa. In altra parte del libro l'A. si sofferma sui modi e sui mezzi che vennero impiegati dagli americani per ottenere in breve tempo truppe da combattimento ad elevato addestramento, tali da potere degnamente essere opposte all'Esercito tedesco.

Nell'opera sono messe in evidenza le figure dei maggiori artefici della vittoria americana: Eisenhower, Patton, Clark, Bradley, Marshall, ecc. L'A. non solo ha attinto ad una originale ed ampia documentazione, che egli riporta capitolo per capitolo in calce al volume, ma ha intervistato, secondo il sistema americano, protagonisti grandi e piccoli delle varie operazioni belliche.

L'A., che è colonnello nella riserva degli U.S.A., è stato capo del dipartimento

europeo nell'Ufficio storico dell'Esercito statunitense. Durante la guerra comandò una compagnia di fanteria ed è stato impegnato, col suo reparto, sia in Italia che nel Belgio. La sua attività di storico è piuttosto notevole, poichè è autore di due volumi della Storia Ufficiale della seconda guerra mondiale, ha collaborato ad un altro volume ed è stato supervi-

sore di altri sei. A titolo personale ha scritto due apprezzati libri di guerra, derivanti dalla sua personale esperienza in combattimento.

Il libro è pregevole sia per l'obiettività con cui vengono esposti i fatti e le circostanze in cui si verificarono, sia per la presentazione, gli schizzi e le fotografie delle quali parecchie inedite.

E. FASANOTTI

Doctrina de seguridad nacional. Alfonso Littuma Arizaga. — Ed. Ministerio de la Defensa, Caracas, s.i.d., pagg. 264, s.i.p.

« Nella situazione attuale del mondo non può esservi civilizzazione senza sicurezza ». Il volume, come scrive l'Autore nella sua introduzione, non mira a sostenere una tesi nuova e diversa da quella hobbesiana, ma vuole rappresentare un tentativo di impostare la soluzione del vitale problema della sicurezza. Problema di vitale importanza per tutti i popoli della terra e in particolare per quelli che, in possesso di minime frazioni di potere, debbono pianificare la loro difesa per assicurarsi la sopravvivenza e per conservare il loro profilo storico, territoriale e politico.

I lettori che hanno avuto occasione di seguire, in questi ultimi anni, i contributi di eccezionale rilievo dati da studiosi militari e civili dell'America latina nei campi della geografia, della strategia e della progettazione e pianificazione territoriale, leggeranno con profitto il volume (efficacemente presentato dal colonnello Victor J. Fernandez Bolivar, autore de « Los principios matematicos historicos ») del colonnello equadoriano Littuma Arizaga, direttore della *Academia de*

Guerra del Paese di origine, laureato in diritto internazionale e diplomazia, cente presso le Scuole dell'Esercito e la Scuola superiore dell'Aeronautica venezuelana e Ufficiale di Stato Maggiore *Honoris Causa* della stessa Forza Armata.

Fedele all'asserto « cultura è conoscenza di quanto di meglio sia stato detto e pensato sulla terra » il colonnello Littuma Arizaga, dopo una sintetica *Introduzione* sviluppa le sue argomentazioni in quattro Capitoli: I *Analisi iniziale del problema* (I. Dottrina, Unità di dottrina e metodo; II. Dottrina militare e dottrina di sicurezza nazionale; III. Struttura e carattere del problema); II *Concetti fondamentali di sicurezza nazionale* (I. La sicurezza nazionale, concetti basilari; II. Gli obiettivi nazionali; III. Antagonismi e vulnerabilità dello Stato; IV. Il potere nazionale; V. Politica, strategia e guerra totale; VI. Strategia generale e strategie particolari); III *Dottrina di sicurezza e pianificazione strategica* (I. Concezioni fondamentali in materia di sicurezza nazionale; II. Dottrina di sicurezza, politica di sicurezza e concezione strategica

nazionale); IV *Metodologia per la fondazione della Dottrina di sicurezza nazionale* (I. Introduzione; II. Studio e interpretazione dei principi generali di strategia, III. Procedimenti di analisi strategica, IV. Sviluppo del procedimento di analisi strategica prescelto per la fondazione della Dottrina di sicurezza nazionale), seguiti da *Conclusioni e Bibliografia*.

Senza la pretesa di poter dare del libro altro che una sintetica presentazione, può essere interessante osservare che l'Autore « dichiara, seppur criticamente, fedele al « metodo cartesiano » (pp. 19-20) e traccia una brillante difesa d'ufficio dei principi dell'arte militare, ma sviluppa poi le sue considerazioni secondo una metodologia circuitativa, ampliando il discorso in successivi strati di analisi e di sintesi, pervenendo a un grafico rappresentativo dei fattori del potenziale nazionale a sfere interconnesse (p. 226) e a un diagramma quasi cibernetico (p. 143) che lega dottrina di sicurezza nazionale, valutazione strategica e analisi dei fattori (politici, sociali, economici, militari) del potere nazionale, obiettivi nazionali permanenti, obiettivi nazionali attuali, politica di realizzazione, concezione strategica nazionale, legge di sicurezza nazionale.

Quasi a confermare che metodi e principi trovano la loro migliore validità quando siano considerati alla stregua di ipotesi di lavoro e impiegati a sostegno, e non a scapito, della immaginazione creativa. Se la sicurezza è uno *stato* e la difesa una *azione*, consegue che la sicurezza è uno degli aspetti di maggior rilievo nella vita e nello sviluppo delle nazioni, legge di sicurezza, dottrina di sicurezza, concezione strategica nazionale, pianificazione strategica, attività strategiche debbono perciò essere, anche sotto l'aspetto didattico, al centro di quelle attività di studio che mirano alla conservazione di uno stato come nazione sovrana e indipendente. Allo scopo occorre chiarire come si possa (e si debba) pervenire a una Dottrina di sicurezza nazionale valida sia nel campo della grande strategia sia nei campi delle strategie particolari: politica, militare, economica, sociale.

Questo, in estrema sintesi, il libro, che, per il suo valore informativo e formativo, può risultare egualmente utile sia per chi abbia elevati incarichi direzionali (in qualsiasi settore di attività) sia per chi a quei compiti si stia preparando attraverso i corsi dei più elevati istituti di formazione militari o civili.

P. Q. F.

Pietro ritrovato. Margherita Guarducci. — Ed. Mondadori, Milano, 1969, collezione « Le Scie », pagg. 270, L. 2500.

« Pietro ritrovato » è un libro di enorme interesse per gli specialisti ma anche per tutti i lettori, poichè il racconto è sostenuto da una grande suspense e ad ogni pie sospinto sollecita la collaborazione emotiva. L'autrice dapprima analizza dal

punto di vista critico le tradizioni della Chiesa, e in un secondo tempo narra la sua avventura che, come noto, può ben definirsi eccezionale.

Nel lontano 1942 il segretario della Fabbrica di San Pietro, Monsignor Kaas,

scese nella necropoli di San Pietro al fine di ispezionare la zona degli scavi archeologici, su cui Pio XII aveva incaricato alcuni studiosi di svolgere indagini al fine di accertare se realmente i resti mortali di San Pietro (come voleva la tradizione) fossero sepolti là. La tomba peraltro era stata però ritrovata vuota e ingombra di macerie. Tuttavia Monsignor Kaas avvicinandosi ad un loculo sotto l'Altare papale intravvide delle ossa tra i calcinacci, le prese, le mise in una cassetta, e questa venne deposta in un magazzino delle grotte vaticane restandovi per molti anni.

Il merito, però, di aver individuato che quelle ossa appartenevano al corpo di San Pietro sarebbe stato dell'autrice di questo libro, Margherita Guarducci, titolare della cattedra di epigrafia e antichità greche all'Università di Roma. Nel 1952 ella aveva notato, intorno alla tomba dell'Apostolo Pietro, una scritta fra le

altre, che l'aveva colpita: «Petrus, eni». La Guarducci iniziò allora a studiare appassionatamente e con rigore scientifico, per stabilire se quelle parole non potessero interpretarsi nella realtà come «Pietro è qui». La sua indagine, lunga e colma di scoperte e sorprese del tutto imprevedibili, in mezzo a obiezioni di ogni genere sollevate da vari oppositori, ebbe invece un completo successo, consacrato dallo stesso Pontefice Paolo VI nel 1968, per cui i resti trovati da Monsignor Kaas possono con ogni certezza storica essere considerati quelli di San Pietro.

L'argomento è quanto mai interessante, ma è reso con una chiarezza eccezionale, specie laddove l'autrice entra nel vivo della questione cercando di introdurre i lettori agli aspetti meno facili dello studio e dell'analisi cui vennero sottoposte le reliquie, nonché della interpretazione degli antichi graffiti. Un giallo archeologico, dunque, ma quanto mai rigoroso scientificamente.

Essere e tempo. Martin Heidegger. A cura di Pietro Chiodi. — Ed. UTET, Milano, 1969, pagg. 700, L. 10000.

Pietro Chiodi ha curato questa eccellente edizione dei due testi del primo Heidegger «Essere e Tempo» e «L'essenza del fondamento», rispettivamente del 1927 e del 1929, e bisogna riconoscere che Chiodi è forse il migliore conoscitore di Heidegger, e ne è una prova la sua interessante introduzione, corredata anche da un glossario e da una nota bibliografica, particolare, questo, che rende molto più agevole la comprensione dei testi del noto filosofo. Come ben si sa, le filosofie «laiche» di Sartre, Mar-

cuse (oggi così di moda) e Kosik si rifanno quasi esclusivamente al primo periodo speculativo di Heidegger, e non si può prescindere da lui, se si vuole condurre un'accurata analisi della filosofia contemporanea.

Martin Heidegger, ora ottantenne, vive appartato, e di sé ha scritto, respingendo *tout court* ogni interpretazione esistenzialistica del suo pensiero: «La questione che mi preoccupa non è quella dell'esistenza dell'uomo, ma quella dell'essere, nel suo insieme e in quanto tale». La sua

notata, al di là del giudizio dei suoi esimatori o denigratori, costituisce essenzialmente la testimonianza più attendibile della crisi metafisica dei nostri tempi. Heidegger ha descritto in «Essere e Tempo» (da molti considerato il suo capolavoro) la vera condizione dell'uomo che viene a trovarsi contro la sua volontà in un mondo che gli dà solo angoscia per cui egli finisce col rendersi conto del carattere precario e senza scampo della propria esistenza. E' allora che vorrebbe vivere in modo conformistico, adeguandosi ad altri modelli culturali per sfuggire la solitudine in cui è immerso, nonché qualsiasi responsabilità che lo porta verso scelte troppo impegnative.

L'uomo di Heidegger evita quindi il problema del proprio destino, cerca di fuggire l'angoscia, la sua esistenza quotidiana viene ad essere dominata dalla «curiosità» e dall'«equivoco». L'analisi heideggeriana porta essenzialmente verso la preoccupazione, lo sfondo sul quale agisce è permeato di inquietudini senza risposta. Secondo lui, l'uomo tenta di

modificare l'angoscia in timore, in quanto il timore è autentico, reale, può determinarsi e si può, con uno sforzo di volontà, rimuovere, togliendo il disagio profondo che si avverte al fondo della meditazione sull'esistenza. L'«Essere e Tempo» rivela se stesso solamente in alcuni stati d'animo, essenzialmente nel linguaggio, così come nella poesia, ma la visione di Heidegger è soprattutto una triste meditazione della morte, piuttosto che una analisi della vita, in quanto egli vede solo nella morte il vero significato dell'esistenza umana.

Alcuni interpreti del pensiero di Heidegger notano, non a torto, che in lui si trovano spunti che risalgono alla tradizione della teologia cristiana. A parte le discutibili tesi dei suoi ammiratori o denigratori, Heidegger ha sempre sostenuto, in modo convinto, la propria coerenza intellettuale e speculativa, nonché il *continuum* del suo pensiero. L'edizione della Utet si raccomanda per l'estremo interesse dell'argomento e per la dotta introduzione ai testi.

T

Scienza e filosofia. Karl R. Popper. — Ed. Einaudi, Torino, 1969, pagg. 218, L. 1000.

Il filosofo austro-inglese Karl Popper è nato a Vienna nel 1902, e l'occupazione nazista dell'Austria lo fece emigrare a Londra dove è insegnante di Logica in quella Università dal 1945. Già a Vienna, a soli trentatré anni, aveva pubblicato quello che universalmente è considerato il suo capolavoro: «Logik der Forschung», che in un secondo tempo, nell'edizione inglese, è uscito col titolo «The Logic of scientific discovery».

Il libro testè uscito nelle edizioni Einaudi, «Scienza e Filosofia», costituisce un'efficace analisi, pacata, e forse paradossale, ma pur sempre lucida e rigorosa, della ricerca scientifica inserita nel contesto di una cultura umanistica che trae, proprio dai metodi peculiari della scienza, la sua spinta a rinnovarsi. Il sottotitolo dell'opera è «Problemi e scopi della Scienza», e questa si compone di cinque saggi sempre sullo stesso tema:

variazioni, se si vuole, alla ricerca dell'etica che, della ricerca scientifica, è pur sempre la parte essenziale e concettuale. Popper può ben a ragione essere considerato come un filosofo di primo piano nel pensiero contemporaneo e i suoi orientamenti sono essenzialmente di critica ad ogni forma di società chiusa o autoritaria; egli ritiene che lo storicismo sia una filosofia reazionaria e non scientifica: storia e natura non hanno, per lui, alcun significato intrinseco, si tratta piuttosto di nostre interpretazioni che conferiscono contenuto e scopo ad esse. Gli uomini, per Popper, non sono eguali, peraltro noi possiamo batterci per la loro eguaglianza e per renderli «veri».

In sintesi, il sapere scientifico per l'autore, è solo una forma come un'altra di ignoranza erudita, giacché dal punto di vista etico, l'uomo sa ben poco, anche se si affanna verso varie direzioni. Questa teoria molto personale della conoscenza, ha in sé un aspetto essenzialmente mo-

derno, forse una visione del mondo intessuta di ironia, del tutto anti-dogmatica e al di fuori di qualsiasi verità assoluta, in quanto questa, dice Popper, non esiste. La conoscenza umana non può, quindi, che essere permeata degli stessi errori che sono propri dell'uomo, e risente dei sogni e delle spinte nel campo della fantasia, che sono peculiari del genere umano, proprio al fine di dare contenuto al vuoto che pervade ogni cosa. Il superliberalismo di Popper può essere anche una manifestazione di esistenzialismo, e forse l'aspetto paradosso del suo pensiero consiste proprio nel principio che la verità è sempre rivedibile e falsificabile. «L'uomo — afferma il filosofo — è un animale ideologico portato al pregiudizio e all'intolleranza».

Il libro è interessante e nella cultura odierna segna un punto fermo, ed induce a molte riflessioni. E' scritto con vivacità e in modo comprensibile anche per i non specialisti, e sovente è pervaso di un fine senso di humour.

T

Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano. Condorcet.

A cura di Marco Minerbi. — Ed. Einaudi, Torino, 1970, pagg. 206, L. 1500.

La Casa Editrice Einaudi ripropone Condorcet, ossia il suo saggio fondamentale «Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano» nella traduzione curata da Marco Minerbi, che ha il gran pregio di essere il più possibile aderente al testo originale, e ne mantiene i frequenti anacoluti; inoltre si arricchisce di note, cronologie, indici che rendono il tutto assai più agevole e comprensibile.

Stilisticamente si sa che Marie-Jean-Antoin Caritat, Marchese di Condorcet

(1741-1794) come prosatore non valeva molto, ma il suo modo di scrivere, interpretato oggi a distanza di tanto tempo potrebbe essere forse considerato come un dato rivelatore del suo carattere imperturbabile. Ed egli ne aveva motivo in quanto la sua vita fu estremamente avventurosa. A cinquant'anni, membro girondino della Convenzione, il Marchese di Condorcet fu costretto a nascondersi essendo ricercato dai giacobini, ed il suo libro fu scritto in soli sei mesi mentre era ospite di madame Vernet. Egli era dunque

malgrado gli eventi, un filosofo ottimista, ed il libro costituisce il suo inno alla ragione. Alcuni mesi dopo averlo scritto, abbandonata la casa della sua protettrice, arrestato sotto falso nome, trovò la morte in cella; pare, infatti, che si sia ucciso avvelenandosi.

Secondo Condorcet, dunque, la Storia è solo un costante conflitto fra l'autorità e la ribellione, un insieme di tappe verso la conquista della Ragione cui l'umanità aspira in ogni modo. Il progresso è stato la tappa fondamentale: la Rivoluzione non è stata altro che il coronamento del trionfo dell'illuminismo, e il suo regno è ormai irreversibile. La salvezza degli uomini, secondo Condorcet, è posta nella

speranza, invero alquanto ardua (e questo concetto richiama alla mente Voltaire) che essi vivano come «offuscati da una eclissi», e che in futuro possano riconoscersi in Condorcet come in un profeta veritiero. Una cosa è certa: nessuno più di Condorcet ebbe una fede così cieca nella Ragione, ed in un certo senso egli è quindi uno scrittore inattuale, datati i tempi odierni. Però in lui vi è una sottile ironia non disgiunta da una notevole forza polemica, per cui se ne ricava una sensazione gradevole di umanità.

Il libro, a parte l'interesse che possa più o meno suscitare, costituisce un'autentica «curiosità» editoriale: un pregevole pezzo di «antiquariato».

T

Europa, peccati e virtù. Enrico Altavilla. — Ed. Rizzoli, Milano, 1969, pagg. 251, L. 1800.

Questo volume di Enrico Altavilla, uno scrittore napoletano che ha al suo attivo diversi libri, non tratta di politica, di economia, o di particolari problemi agricoli od industriali, non perchè l'A. non si renda conto della importanza di argomenti del genere ma perchè la sua attenzione è attirata, si potrebbe dire per temperamento, verso conoscenze psicologiche e di costume.

Lo dice del resto egli stesso, con assoluta chiarezza, in una breve presentazione del suo libro. Il mio «egli precisa», un viaggio «all'interno delle coscienze». Questo volume vuol essere una guida, un Baedeker: non per le chiese e i monumenti da visitare, ma per gli esseri umani che potreste incontrare.

E' facile rendersi conto come questo viaggio all'interno delle coscienze sia tutt'altro che semplice sia perchè le indagini

psicologiche e di costume si addentrano in un mondo che non è facile raggiungere, sia perchè oggi tutto rapidamente cambia o si modifica nel trasformarsi veloce di una vita individuale e di rapporto che non si ferma mai a lungo su posizioni fisse.

E' la caratteristica dei nostri tempi, forse ne è il dramma, che esplode nella nevrosi del mondo di oggi. Le conseguenze di questa situazione di fatto sul libro di Enrico Altavilla potrebbero essere tali da togliere al volume ciò che sostanzialmente lo caratterizza: l'attualità, divorata e disintegrata giorno per giorno dal tumultuoso cambiare di situazioni, di orientamenti, nel modo di vedere la vita nel suo svolgersi in una misura del tempo che già ci è sfuggito quando crediamo di averlo afferrato.

Enrico Altavilla di tale pericolo se ne

è reso conto, e per sfuggirlo quanto più possibile, ha dato alla sua indagine su questa nostra vecchia ed inquieta Europa la «costante» di una osservazione che dal presente, deducendo, si spinge verso l'avvenire.

La sua è una deduzione cauta, ma penetrante, perspicace, a volte sottile e concettosa, a volte spigliata e perfino di una apparente superficialità, forse nell'intento di ricordare al lettore che il suo non è un libro né di politica, né di economia, né di sociologia ma solo di osservazione del come l'europeo di oggi partecipa alla vita della comunità europea, in una atmosfera di continuo slittamento su orizzonti sempre mutevoli.

L'A. intitolando il suo libro: Europa: peccati e virtù, ne ha stabilito i limiti, e le finalità che se ci lasciano inquieti sul volto nuovo di questa nostra straordinaria Europa, troppo vecchia e troppo usurata dai secoli, pure non ci scoraggiano fino a non sperare più, perchè accanto ai peccati camminano ancora le virtù, viste oggi con occhi nuovi, in un capovolgimento di concetti che pongono le idee su nuove posizioni.

L'A. divide il suo lavoro in sei parti che sono poi le sei nazioni che egli osserva: Gran Bretagna, Francia Germania, Svezia, Norvegia, Finlandia.

Lo stile narrativo è tutto nello sforzo di rappresentare dal vero quanto cade sotto il suo sguardo, affinato da una sensibilità di percezione che collega gli effetti alle cause con chiaro intuito.

Come vede l'A. la Gran Bretagna? Sembrerebbe che ne rilevi solo i difetti e si attarda a parlare di Sodoma e Gomorra, di dolce pigrizia, di droga, di industria del crimine, ma ecco la luce che per quanto a fatica non cessa di conten-

dere con le tenebre. Infatti nel capitolo «L'offensiva dei giovani» si legge: «migliaia di giovani si dedicano alle attività sociali in favore dei bambini, dei vecchi, dei minorati. Migliaia di giovani vanno a trascorrere un anno di lavoro nei Paesi sottosviluppati con il *Voluntary Service Overseas*. E quando i giornali pubblicarono un appello per chiedere a mille giovani di andare a pulire le spiagge sud-orientali dell'Inghilterra, invase dalla naja di una petroliera, diecimila furono i volontari».

Per la Francia dopo i capitoli: «Ambizioni eccessive», «L'industria del nudo», «Cattolici rivoluzionari», ecco il capitolo della speranza; «La famiglia a porte bien», anche se come in tutto il mondo deve superare lo scoglio del settimo anno di matrimonio, il più pericoloso per l'amore coniugale.

Quando parla della Germania l'A. ha quasi un senso di smarrimento tra una generazione ribelle, tra neonazisti, tra sesso e divorzio, tra nudisti e città di paradiso, ma è una Germania che cerca la sua nuova strada, una Germania che si risveglia anche se il risveglio «è tanto brusco da stupire pure chi è abituato a visitare la Germania di anno in anno».

Della Svezia l'A. osserva uno dei caratteri sociali più tipizzanti nel capitolo «Tutto per la donna», ed uno dei caratteri che lascia più sconcertanti quando si parla della Svezia: quello della demografia tanto diffusa da essere quasi cancellata dalla morale svedese, ma poi mette agli svedesi gli sci e ci fa vedere un Paese gagliardo, tutto un Paese impegnato nella più lunga, più affollata, più massacrante gara di sci del mondo: la Vasaloppet che incomincia nel giorno stabilito alle sette della mattina e termi-

na verso le otto di sera con l'ultimo concentramento, lungo il percorso di ottantacinque chilometri. Ed i concorrenti, dagli otto ai diecimila, sono di tutte le età, dagli adolescenti agli ultra settantenni. È l'essenziale non è vincere ma arrivare, con soltanto, per sostenersi, tre arance, due panini, una scodella di minestra di minestrone e qualche litro di acqua. Ed a Salen con 32 gradi sotto zero.

Non ci sono premi ma applausi eguali per tutti per l'aristocratico e per il popolano, per il multimilionario e per chi i milioni non ha, per lo sportivo famoso e per chi non lo è affatto, per i padri, per i figli, per i nonni e per i nipoti.

L'A. ci dice che «è stato Gustav Vasa, primo re di Svezia, a dare il nome agli 85 chilometri più lunghi del mondo. Ma lui ne percorse 170, non 85. La Svezia era occupata dalle armate danesi: saccheggi, partigiani decapitati per le strade, ragazze disonorate dai soldati danesi. Per salvare la testa, sulla quale pesava una grossa taglia, Gustav Vasa, capo dei partigiani, se ne andò con gli sci da Mora a Salen — sulle montagne ai confini con

la Norvegia — dopo avere invano tentato di indurre gli uomini di Mora ad affrontare le truppe danesi. E questi sono i primi 85 chilometri. Ma gli uomini di Mora ci ripensarono, dopo essere stati derisi dalle loro donne (i Vespri scandinavi) e mandarono a Salen un messaggero a richiamare Gustav Vasa, che ritornò a Mora, diede battaglia con altri 85 chilometri nelle gambe, scacciò i danesi dalla Svezia e si fece incoronare re nella cattedrale di Uppsala».

Sulla Norvegia l'A. non si sofferma molto. Le dedica due capitoli: «La mecca dei divorzi» e «Gli ultimi Lapponi».

Alla Finlandia l'A. dedica degli scorci ancora più brevi. Naturalmente non dimentica la famosa «sauna» finlandese, questo bagno nazionale finnico che è in fondo il loro «nirvana», un bagno più per lo spirito che per il corpo.

Il libro di Enrico Altavilla si legge con facilità, e, se con attenzione, può indicarci molte cose nei risvolti della vita di questa nostra vecchia Europa. Il volume ha meritato il «Premio Selezione Estense 1969».

V. BALDIERI

La tigre del tempio. Jim Corbett. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1970, pagine 300, L. 1500.

Che il gusto per l'avventura e per l'eroismo non venga più interamente soddisfatto dai racconti di imprese fantascientifiche, così fredde e programmate, anche se affascinanti, è dimostrato dal fatto che oggi si ritorna a Salgari ed agli scrittori del genere salgariano, mentre sempre più diffuso si fa l'interesse per taluni personaggi dei *comics* degli anni '30 e '40.

Un libro come «La tigre del tempio»

è in grado di soddisfare, sia questa sentita esigenza e sia la generale tendenza verso letture di tipo avventuroso, in cui però l'uomo sia e resti arbitro delle situazioni: arbitro di decidere delle sorti dell'impresa di cui è protagonista, e del suo stesso destino.

A questo requisito essenziale, «La tigre del tempio» unisce quello di narrare avventure realmente vissute, il cui fasci-

no risulta di gran lunga superiore a qualsiasi invenzione basata sulla suggestione del fantastico.

L'Autore, Jim Corbett — noto per i suoi successi letterari «La mangiatrice di uomini di Kumaon» e «La scienza della giungla» — nacque nel 1875 a Naini Tal, nel Kumaon, da famiglia inglese. In questa zona selvaggia dell'India, posta ai piedi dell'Himalaya, egli trascorse gran parte della sua vita, divenendo abilissimo cacciatore. E di queste sue cacce, Corbett, divenuto più tardi scrittore, ci dà un resoconto particolareggiato, mostrandoci come per muoversi nella giungla occorrono, non soltanto coraggio e infallibilità di tiro, ma anche intelligenza e pazienza; e come, soprattutto, occorra possedere una profonda conoscenza della vita e delle abitudini degli animali, unitamente al clima ed alla natura dei luoghi.

«La tigre del tempio», che l'Autore scrisse in tarda età e pubblicò nel 1954, narra con un linguaggio semplice e preciso, privo di ostentazione, sia le sue emo-

zionanti cacce a belve mangiatrici di uomini, sia il misterioso e suggestivo mondo della giungla: gli animali che la popolano, la vita primitiva nei villaggi, le leggende e le superstizioni; così che queste fascinate avventure «vere» risultano particolarmente attraenti.

Anche le numerose note a pie' di pagina hanno come tema centrale la giungla subhimalayana e recano interessanti informazioni sulla struttura morfologica dei luoghi citati nei racconti, oltre che sui metodi e sulle armi che si impiegano nella caccia grossa. Il libro, come gli altri della medesima collana, è corredato da numerose illustrazioni e tavole fuori testo, mentre un'ampia introduzione, ricca di note biografiche e di riferimenti storico-ambientali, fornisce un'eccellente guida alla lettura dell'opera.

L'inevitabile confronto con Kipling potrà offrire al lettore interessanti elementi di osservazione e di giudizio sulle affinità e le diversità, ideali ed espressive, tra due dei più importanti «scrittori della giungla».

F. ANGELINI JR

Conquête et exploitation des nouveaux mondes (XVI siècle). Pierre Chaunu.
— Ed. Presses Universitaires de France, Parigi, 1969, pagg. 445, Fr. 30.

Proprio oggi, quando i viaggi nello spazio stanno diventando un fatto abituale, è interessante, a nostro avviso, vedere cosa è accaduto nel XVI secolo, dopo le grandi scoperte geografiche. Tale esame, oltre che appassionante, risulta molto utile ai fini di una valutazione critica e storica del periodo in cui viviamo. Nonostante le notevoli diversità derivate dal progresso scientifico, esistono, tra le prospettive attuali e quelle che si offrivano allora, numerose analogie. Gli

astronauti hanno raggiunto la luna come nel 1492 Colombo «scoprì» l'America o Vasco de Gama la via per Calcutta. La prossima tappa sarà, certamente, un'esplorazione sistematica e, se possibile, una utilizzazione razionale del «satellite» della Terra. Con ogni probabilità, l'azione umana interesserà spazi sempre maggiori: orizzonti sempre più vasti, come già si è verificato nel XVI secolo dopo le grandi scoperte geografiche.

Le vicende di quel periodo sono espri-

ste con chiarezza in questo volume edito per i tipi della collana *Nouvelle Clio* che la società parigina *Presses Universitaires de France* ha dedicato alla storia ed ai suoi problemi. Non si trattava di un compito facile data l'importanza e il numero degli eventi che nel corso del Cinquecento hanno portato alla conquista dei nuovi mondi. Tuttavia, l'autore, Pierre Chaunu, professore di Lettere e Scienze umane all'Università di Caen, è riuscito a realizzare un'opera accessibile e gradevole che fa seguito ad un altro suo scritto interessante *L'expansion européenne aux XIII, XIV et XV siècles*. Merita, in particolare, una parola di elogio il criterio di analisi sistematica con cui è stata condotta la stesura del libro. Chaunu, per prima cosa, ha affrontato il problema della documentazione e delle fonti; egli ha elaborato un elenco degli archivi e centri di studio ed una ampia bibliografia che comprende libri in varie lingue (un lavoro che, senza dubbio, risulterà di grande utilità per chi intenda approfondire la questione o alcuni aspetti particolari).

L'autore passa poi alla trattazione storica degli eventi. In poco più di duecento pagine sono condensate tutte le notizie relative all'operato degli europei in America, in India, in Indonesia ed in estremo Oriente. Particolare menzione spetta ai

due grandi imperi coloniali sorti in breve tempo per opera di spagnoli e portoghesi. Cortez e Pizarro sono i conquistadores più importanti e più conosciuti per la loro temerarietà e per la loro decisione nel sottomettere rispettivamente il regno azteco e quello inca.

Accanto alla esposizione dei fatti, non poteva mancare un esame accurato dei vari problemi che, inevitabilmente, la conquista e l'esplorazione dei nuovi continenti hanno generato. Tali problemi sono numerosi e di natura diversa: da quelli di carattere culturale, etnologico e demografico a quelli economici strettamente connessi, ed è logico, alle grandi distanze ed ai sistemi di comunicazione del tempo. È interessante notare, ad esempio, come alcuni Stati europei (è il caso dell'Inghilterra e dell'Olanda) che nelle scoperte avevano avuto un ruolo modesto presero poi parte attiva al processo di colonizzazione impossessandosi spesso di territori già in mano a portoghesi e spagnoli.

Nel complesso, si tratta di un volume le cui caratteristiche fondamentali sono l'esattezza e l'obiettività e la sua lettura non può che risultare utile. È auspicabile, anzi, una edizione italiana di «Conquête et exploitation des nouveaux mondes», che ne consenta più ampia diffusione.

T. L. FAZZOLARI

Istruzione programmata e macchine per insegnare. L. Fontana Tomasucci.
— Ed. Armando, Roma, 1969, pagg. 241, L. 2000.

L'istruzione programmata rappresenta una risposta realistica e immediata alle esigenze del nostro mondo che vuole un insegnamento sempre più individualizza-

to mentre vi è un crescendo, sempre più intenso, della popolazione scolastica.

Il libro della Fontana Tomasucci costituisce una pregevole ricerca sulle appli-

cazioni della particolare metodologia didattica connessa all'istruzione programmata e un valido punto di partenza per una più approfondita conoscenza.

I teorici dell'istruzione programmata fondano la loro prospettiva didattica su una strutturazione della materia, oggetto dell'insegnamento, ripartita secondo un ordine logico, da correlare ai ritmi di apprendimento individuali. La partecipazione attiva del soggetto è essenziale e sarà bene chiarire che per «programmato» non si intende un piano di studio, un elenco di nozioni da assimilare, ma la capace determinazione della successione della conoscenza attraverso cui il soggetto, partendo da qualcosa che gli è familiare, potrà risalire a situazioni sempre più complesse.

Le «Teaching machines» sono strumenti pratici che possono accrescere la efficacia del metodo ma non ne sono di per se stesse l'essenza. Il programma, sia per le macchine che per i testi scritti, si articola nella somministrazione di uno stimolo, nella ricezione da parte del soggetto, nella registrazione della risposta, nel confronto con la risposta esatta prestabilita, nella somministrazione del successivo stimolo che rimanda a una migliore considerazione dell'argomento o al proseguimento dell'insegnamento.

In fondo la programmazione tende a far passare l'insegnamento da uno stadio intuitivo a una fase sperimentale.

Giovanni Amos Komensky, detto latinamente Comenius, teologo protestante e insigne pedagogista, con la sua «Didactica Magna», nella quale si può dire espone i principi della pedagogia moderna (unità di insegnamento sia rispetto alla persona del maestro come rispetto al metodo, affiatamento del maestro con l'alun-

no e degli alunni tra loro, graduale sviluppo della materia, rispetto della personalità dell'alunno) può ben considerarsi il precursore di tale didattica.

Il riferimento a Cartesio, è poi, nella ricerca di presupposti teorici della «programmazione didattica», tappa d'obbligo di tutti gli interessati al nuovo metodo.

Ma, in fondo, è alla psicologia che bisogna rivolgersi.

Interiorizzazione, reversibilità, associazione, sono le tre attività mentali individuate da Piaget.

Esaminando l'unità fondamentale del ragionamento, la proposizione, ci si rende conto che essa esprime una relazione tra classi ed elementi e quindi può considerarsi come una strutturazione elementare in un più ampio contesto.

Il comportamentismo, indirizzo psicologico che si fa risalire a J. B. Watson, considera possibile la previsione delle future reazioni di un organismo ad un mutamento ambientale, sulla base di leggi fondate sull'osservazione esteriore del suo comportamento, senza ricorrere alle testimonianze dei suoi stati di coscienza. Nella detta prospettiva, sia pure con una posizione sua specifica, si inserisce Skinner, lo psicologo i cui studi hanno maggiormente contribuito alla nascita della istruzione programmata.

Impariamo a leggere, a passeggiare, a conversare e ad adempiere qualsiasi compito, ma impariamo anche le forme caratteristiche del comportamento che sono chiamate personalità, carattere, comportamento neurotico, pregiudizio, attitudini e così via, tutti termini con i quali si usa indicare vari tratti, specifici o globali, del comportamento di un essere umano.

Il riflesso, non deve essere considerato come una semplice situazione «S-R»

(stimolo-risposta), ma come una unità strettamente misurabile e controllabile.

Per Skinner e in genere per i comportamentisti il controllo del comportamento è sempre affidato all'analisi degli effetti del rinforzo e all'organizzazione di tecniche che permettono una considerevole precisione nella sua manipolazione.

Il rinforzo è da intendersi come costrutto interpretante del processo di apprendimento in connessione con la dinamica complessiva della personalità, ed è produttivo di chiarimenti funzionali e di un atteggiamento cooperativo.

La psicologia comportamentistica considera anche la differenza esistente tra i processi di condizionamento elementari e le attività intellettuali ma evidenzia anche l'esistenza di interazioni riconoscendo che appartiene pur sempre all'uomo non solo il condizionamento ma anche la possibilità di utilizzazione, secondo le sue esigenze, di tale situazione.

Gli studi e le sperimentazioni che hanno creato le premesse per la nascita dell'istruzione programmata hanno avuto inizio, intorno agli anni venti, presso l'Università dell'Ohio, per opera dello psicologo Sidney Pressey.

Il primo modello di macchina da lui ideato nel 1924 è descritto come un semplice apparato, che presenta e valuta automaticamente un test.

Le leggi psicologiche della ritenzione, della frequenza, dell'esercizio, dell'effetto, sono esaltate nella didattica in argomento.

Le ricerche effettuate da Pressey furono in parte utilizzate da Skinner, che nel 1954 pubblicò un articolo dal titolo *The Science of learning and the art of teaching* (la scienza dell'apprendimento e l'arte dell'insegnamento) nel quale de-

scrive le caratteristiche di tali tecniche sperimentali.

Un individuo apprende, cioè modifica il suo comportamento, osservando le conseguenze dei suoi atti, conseguenze che, quando rafforzano la probabilità che l'atto si aspetta, sono dette «rinforzi». Il comportamento di apprendimento di un soggetto può essere condotto ad un alto grado di complessità, strutturandolo in atti semplici, raggruppabili in una lunga catena e sviluppandolo gradualmente attraverso un rinforzo differenziale.

Si rinforzano i comportamenti desiderati mentre non si rinforzano quelli che si vogliono evitare. Il rinforzo ha anche effetto motivante, accresce l'attività dell'allievo, accelera il suo ritmo di apprendimento ed aumenta il suo desiderio di acquisire nuove conoscenze.

I quattro principi a cui si fa riferimento nella presentazione della programmazione didattica sono quelli della strutturazione della materia, dell'adattamento, della partecipazione attiva, della verifica della risposta.

L'istruzione programmata consente di porre a disposizione di intere popolazioni scolastiche i vantaggi dell'insegnamento individuale e, sia nei suoi programmi sia nei suoi dispositivi meccanici, mostra di avere qualità di adattamento e di duttilità notevolmente superiori a quelle delle altre tecniche didattiche sin'ora utilizzate.

L'istruzione programmata esige una continua partecipazione del soggetto che non solo è il recettore ma è anche il promotore attivo del processo (deve non solo fare una scelta, fornire una risposta ed evidentemente, se utilizza macchine e non testi scritti, premere pulsanti, ma deve anche pensare, elaborare la risposta, scrivere e parlare con precisione).

Questa breve sintesi, redatta con notazioni personali, sul libro che si presenta, tende ad evidenziare l'importanza dell'argomento e la necessità di un apprendimento che ben può essere dato dall'attenta lettura di un'opera, accurata e valida, come è questa della Fontana Tomasucci.

Il sommario del libro consentirà una visione panoramica della materia e l'esposizione della sequenza dei capitoli confermerà l'utilità della lettura.

Il libro si apre con una prefazione del professore Volpicelli e si articola su due parti ed un sintetico ma interessante glossario.

La parte prima: Storia e principi, viene suddivisa in tre capitoli: Gli antecedenti dell'istruzione programmata - L'apprendimento - I principi dell'istruzione programmata. La seconda parte si riferisce agli strumenti e alle tecniche e in particolare, il capitolo quarto, tratta della programmazione lineare, ramificata e di

altro tipo, il quinto «Verso la pedagogia cibernetica» è suddiviso in comunicazione e informazione. Feed back e apprendimento, Pedagogia e cibernetica. Il sesto capitolo è dedicato alle macchine per insegnare, mentre nel settimo si trovano note conclusive sulla diffusione dell'istruzione programmata e sulla buona o cattiva accoglienza a queste tecniche (Aree di utilizzazione, Rinnovo di didattico e programmazione scolastica, Validazione del metodo, Istruzione programmata e scuola).

Testi come questi sono di valido aiuto per un pieno inserimento nel contesto culturale del mondo d'oggi. All'Autore e all'editore, che ha pubblicato il libro quale quarantunesimo volume della importante collana «I problemi della didattica», diamo atto di aver posto a disposizione degli studiosi un'opera che attira l'interesse del lettore per la convincente esposizione e per la forma piana e brillante della trattazione.

F. SCALA

Psicologia pedagogica. Dalla nascita alla giovinezza. George Cruchon. — Ed. La Scuola, Brescia, pagg. 610, L. 4500.

L'editrice «La Scuola» di Brescia ha curato con stile e accuratezza di stampa la pubblicazione dell'opera di George Cruchon, che qui si presenta e che è stata tradotta dal francese a cura di Luigi Adler.

L'autore, ecclesiastico cattolico, noto studioso di problemi pedagogici, attualmente docente di psicologia pastorale alla Gregoriana di Roma, ha avuto cura di basare il suo scritto non solo sulle proprie personali esperienze ma ha confrontato queste con tutto ciò che, sull'argomento specifico (età evolutiva, pedagogia normale ed emenda-

tiva, psicodinamica, psicoterapia) si è pubblicato in questi ultimi sessanta anni in Europa e in America.

La vasta introduzione, che segue alla premessa, intitolata «Storia della psicologia pedagogica», permette di compiere un vasto giro d'orizzonte sui progressi realizzati in questo campo e di avvicinarsi agevolmente alle varie correnti di pensiero e di studio.

Il libro risulta articolato su una premessa, una introduzione e due parti (la prima: Le trasformazioni dell'infanzia, la seconda:

Le maturazioni dell'adolescenza) e riporta, in appendice, una vasta bibliografia psicopedagogica, assumendo così l'aspetto di un utilissimo e necessario strumento di lavoro per tutti coloro che, in qualsivoglia istituzione e in qualsivoglia scuola, si occupano di giovani e di problemi di gruppo. E qui non par fuori luogo ricordare che le istituzioni educative, in una organizzazione attuale moderna, pur essendo plurime, hanno tutte una medesima finalità, pervenire alla formazione dell'uomo, membro attivo della comunità nazionale. Unico è l'iter formativo (ora figlio, ora scolaro, ora studente, ora soldato, ora adulto impegnato in compiti di dirigenza, di esecuzione, di scambio, nell'ambito di piccola o grande impresa), pur sempre si tratta dello stesso individuo che, attraverso un costante processo di apprendimento, si evolve e tende a pervenire a piena e sicura stabilità affettiva-emozionale. Rousseau (*Disce a puero magister*) e i suoi continuatori, Pestalozzi e Froebel, possono essere considerati i precursori di una didattica che pone come base una conoscenza più profonda della natura e dei bisogni delle diverse età dei fanciulli, a cui hanno poi contribuito in epoche successive, numerosi psicologi, medici o studiosi provenienti da altre scienze sociali. Riassumendo, si può dire, che, dopo un lungo periodo di isolate ricerche e di critiche intuizioni, la psicopedagogia alla fine del XIX secolo, contemporaneamente all'emergere della psicologia sperimentale, ha visto concretizzarsi in maniera sensibile l'interesse per il fanciullo attraverso ricerche statistiche e l'utilizzazione di test.

Contributi notevoli a tale campo di studi hanno dato anche le ricerche cliniche, con l'osservazione dei bambini ritardati o dei ragazzi socialmente disadattati (espressione

con la quale vogliamo sostituire l'altra, che ci sembra troppo dura nella sua critica realtà, di «delinquenti minori»). In effetti i medici psichiatrici si accorsero dell'utilità dell'uso di metodi psicologici come i test e i psicologi scientifici (medici o no) considerarono l'utilità di approfondire lo studio della psichiatria e dei metodi clinici. In fondo il normale e il patologico sono correlati tra loro: l'uno definisce l'altro.

La psicoanalisi ha poi contribuito ad approfondire le diagnosi e a far estendere l'attenzione del ricercatore dallo studio dell'eredità patologica e dell'ambiente sociale materiale alle relazioni intrafamiliari, tra madre e figlio, poi tra madre, padre, fratelli e soggetto. I libri di psicopedagogia, prima unicamente descrittivi, si sono così continuamente arricchiti di interpretazioni di origine clinica, o sono stati ispirati dalla psicologia del profondo, dallo studio delle relazioni familiari, dalla dinamica e dalla terapia di gruppo, insomma, da tutto ciò che riguarda l'equilibrio affettivo e la realizzazione di una sana personalità. La psicologia evolutiva ha proseguito anche le sue ricerche studiando l'età matura e la vecchiaia.

Il Cruchon propone un discorso globale del processo evolutivo ed in particolare di quello specifico dell'adolescenza, nella quale, concordiamo in pieno con l'autore, i genitori e gli educatori hanno un loro specifico ruolo da assolvere, importantissimo ed essenziale. L'adolescente istruito ed evoluto del nostro tempo, aperto a tanti fatti, che è possibile raggiungere con tanti strumenti di comunicazione, da tante diverse e interessate fonti, ha ancora bisogno di genitori, affettuosi e coscienti, e di docenti preparati. Il libro di Cruchon sembra assolvere in pieno il compito di preparare e migliorare gli educatori del nostro tempo.

F. SCALA

Guida per il profano alla psichiatria e alla psicanalisi. Eric Berne. — Ed. Astrolabio, pagg. 354, L. 4600.

Nella collana di testi e documenti per lo studio della psicologia del profondo « Psiche e Coscienza » che l'editore Ubaldini, per la casa Astrolabio, cura con particolare attenzione, è comparso questo volume, opera del dottor Berne, seguace convinto delle teorie freudiane.

« Ricordate una cosa che vi sarà utilissima: qualsiasi cosa pensiate di lui come persona e qualsiasi cosa i suoi seguaci abbiano o non abbiano fatto "Freud aveva ragione"... ». Tale citazione, dalle « Lettere alla cameriera di mia moglie » di Cyprian St. Cyr, è posta come epigrafe al libro.

Il dottor Berne appartiene al periodo post-bellico di ricerca psicoanalitica e, conseguentemente, valuta l'opera di Freud come parte integrante dell'intero progressivo sviluppo della psichiatria.

Uno psichiatra (e noi diremo anche e principalmente uno psicologo) è una persona che si specializza nell'aiuto, nel consiglio e nella cura delle persone che soffrono per difficoltà emozionali, disturbi nei rapporti umani, comportamento auto-distruttivo ed, in casi più gravi, sentimenti, credenze e sensazioni anormali. Oggetto del suo studio sono le motivazioni degli esseri umani.

Le emozioni si manifestano anche somaticamente per cui, per ben comprendere le motivazioni, è necessario, oltre tutto, una profonda conoscenza dell'anatomia e della fisiologia dell'uomo. Lo studio della psiche ha anche bisogno di conoscere i diversi livelli sociali, per delimitare i fatti psichici in relazione all'ambiente socio-economico al quale vengono a determinarsi.

La mente umana è da considerarsi sistema di energia inserito fra tutti gli altri sistemi dell'universo, questo è il modo più facile per capire la gente.

L'essere umano strutturalmente è composto da tre specie di tessuti (nello stadio primario l'embrione umano risulta costituito da tre foglietti cellulari; quello interno dà luogo all'apparato digerente e polmonare, quello medio alle ossa, a tessuto muscolare, al tessuto connettivo e ai vasi sanguigni; quello esterno all'epidermide e al sistema nervoso), il modo con cui essi sono connessi determina in parte le azioni e le reazioni dell'individuo. Per farsi un'idea di come viene controllata l'energia dell'essere umano bisogna studiare il sistema endocrino e quello nervoso.

L'energia dell'uomo proviene dal cibo e dall'ossigeno. La quantità del cibo ingerito, assieme a quello immagazzinato nel corpo, determina la quantità di energia che l'uomo può produrre attraverso l'ossigeno. Per mezzo della digestione il cibo viene trasformato in semplici sostanze che possono venire immagazzinate e usate poi al momento opportuno per sviluppare energia attraverso una trasformazione chimica; in modo più complicato le sostanze chimiche e l'ossigeno, combinandosi nel corpo, producono calore, cosicché una certa quantità di cibo si trasforma in un certo numero di calorie energetiche che il corpo può consumare.

Si possono distinguere due specie di energia umana: l'energia fisica e l'energia intellettuale.

Nel campo dell'energia fisica si può ritenere che la tiroide agisca come un ac-

celeratore in modo da regolare la spinta, più o meno veloce, da dare all'individuo.

Un individuo la cui tiroide è iperattiva può essere portato ad accelerare l'attività più di quanto consentirebbe la riserva di cibo (consuma i grassi, perde peso), l'insufficiente funzionamento può rallentare l'individuo in modo che questi assuma più cibo di quanto ne consumi e l'eccesso di cibo verrà immagazzinato in grasso o in altre sostanze, per questo la persona la cui tiroide è ipoattiva tende ad ingrassare.

La tiroide può essere paragonata all'acceleratore di un motore e se così è, le ghiandole surrenali (annesse al rene) sono simili alle valvole dei razzi. Se si ha bisogno di una spinta maggiore, le surrenali provvedono a fornire una subitanea quantità di energia. Ciò avviene, di solito, quando l'individuo deve lottare, correre; le surrenali forniscono energia nella collera e nello spavento. Se non si riesce ad usare questa energia supplementare, poiché lo sfogo normale è bloccato, essa può agire sui muscoli del cuore o su altri organi interni provocando palpitazioni o altri disturbi più o meno gravi.

La tiroide può essere causa dell'eccessiva irrequietezza o dell'eccessiva pigrizia e influisce su tutto il complesso dell'attività individuale, senza tener conto della destinazione dell'energia. Le surrenali intervengono nell'instaurare vari gradi di eccitabilità, il loro compito è di prepararci alle circostanze urgenti e impreviste.

Non staremo a sottolineare ancora l'importanza di queste ghiandole — ipofisi, epifisi, tiroide, timo, paratiroidi, surrenali, pancreas e sessuali —. Il breve accenno dato tende a chiarificare il contenuto iniziale del primo capitolo del libro e

a dimostrare come ne possa risultare attraente la lettura.

Dall'energia motrice si passa a quella intellettuale ed un interessante legame è dato dall'ipofisi (pituitaria), la ghiandola che controlla tutte le altre.

Nelle capacità mentali il cervello è l'organo più propriamente interessato. Esso è l'organo dell'apprendimento e dell'attesa, che immagazzina la memoria delle immagini e delle sensazioni, è anche l'organo centrale che ha a che fare con l'osservazione delle idee, con i dati che penetrano in noi e con le nostre azioni su di essi.

Una persona agisce e sente non secondo la reale essenza del mondo esterno, ma secondo la rappresentazione mentale che se ne fa. Ciascuno ha immagini proprie di se stesso, del mondo e di quanti lo circondano e si comporta come se quelle immagini e non gli oggetti che li rappresentano, fossero la realtà.

Per questo noi abbiamo una comprensibile ma irragionevole tendenza a provare antipatia per le persone che « ci battono » in una discussione, che ci contraddicono, che tentano di convincerci ad assomigliare a persone di cui ci siamo formati un'immagine odiosa.

E' sempre, perciò, prudente agire col massimo tatto quando si è nella necessità, più o meno piacevole, di mettere un amico, un superiore, il marito o la moglie, a faccia a faccia, con il fatto che la realtà non corrisponde all'immagine che se ne erano fatta, in altre parole, avvertirli che hanno commesso un errore di giudizio.

L'adattamento non è altro che la capacità di variare le proprie immagini così da adattarle a una nuova realtà.

La conoscenza della dinamica dei mez-

zi fisici e intellettuali, sui quali possiamo e dobbiamo fare assegnamento, consente ovviamente di pervenire più agevolmente a tale stato di «adattamento», che è posizione di equilibrio tra la nuova assunzione di modelli di comportamento e la resistenza a cambiare una parte delle proprie immagini.

Gli argomenti riportati evidenziano con buona rilevanza l'utilità della lettura del libro del Berne.

Ci si è limitati sino ad ora a condensare il primo capitolo del libro intitolato «Su quali mezzi dobbiamo fare assegnamento».

Si cita ora, rapidamente, che il secondo capitolo tratta diffusamente di «Ciò che le persone cercano di fare», con i seguenti sottotitoli: Che cosa è un essere umano?; Che cosa cercano gli esseri umani?; Quali sono gli impulsi più forti?; Il problema di ogni essere umano. Come gli esseri umani manifestano i loro impulsi? Quali sono i rapporti della persona col loro ambiente? In che modo crescono e si trasformano gli esseri umani? Perché si controllano. Come prende una decisione un essere umano?

Il capitolo terzo tratta della crescita dell'individuo, mentre il quarto dei sogni e dell'inconscio.

Con tale capitolo termina la parte prima — relativa allo Sviluppo Normale — la più interessante, pensiamo, per i nostri lettori ed in special modo per gli ufficiali periti selettori che trovano ampia materia per perfezionare le loro conoscenze specifiche.

La seconda parte tratta dello sviluppo anormale, Cap. 5, Nevrosi; Cap. 6, Psi-

cosi; Cap. 7, Alcool, stupefacenti e disordini del comportamento.

La parte terza dà una sufficiente conoscenza dei vari metodi di trattamento Cap. 8, Psicoterapia, Cap. 9, L'analisi transazionale. Come noto tale psicoterapia dà minor rilievo ai processi inconsci. L'attenzione è diretta principalmente su problemi che il paziente incontra nei suoi rapporti con gli altri, sulla sua incapacità a instaurare relazioni soddisfacenti con altri individui. L'attenta osservazione dei soggetti ha portato alla scoperta che nell'individuo ci sono tre modi fondamentali di esistenza in qualsiasi momento. Questi modi sono chiamati stati dell'Io. Uno stato dell'Io include il modo di pensare, di sentire e di comportarsi in qualsiasi momento.

I tre stati a disposizione di ogni persona sono chiamati il Genitore, l'Adulto e il Bambino (le parole Genitore, Adulto e Bambino, si riferiscono allo stato dell'Io, mentre, quando sono scritti con la minuscola, si riferiscono alla persona reale).

Il Cap. 10 tratta delle professioni affini (assistenti sociali psicanalitici, infermieri psichiatrici, il consultorio pastorale, la psichiatria di comunità).

Il Cap. 11 tratta di preparati e di altri metodi a disposizione dello psichiatra ed il 12 consiste in una breve nota sui risultati delle varie forme di trattamento.

Un'appendice, che ci porta nel campo della parapsicologia e un dizionarietto di come sono stati adoperati, in una più larga accezione, i termini scientifici chiudono l'interessante libro, di cui si consiglia l'appassionante lettura.

F. SCALA

Una vita. *Christiaan Barnard*. — Ed. A. Mondadori, Milano, 1969, collana «Le scie», pagg. 608, L. 3000.

Comunque si voglia giudicare la personalità di Christiaan Barnard, è innegabile che al giorno d'oggi egli costituisca un esempio a sé stante: si tratta di un uomo che, con tutte le sue ombre, ha permeato di sé la storia attuale della medicina, di un pioniere, di un uomo di coraggio.

Nulla vieta poi che, leggendo questa vita scritta in collaborazione col celebre scrittore americano Curtis Bill Pepper, si finisca con lo scoprire nel dottor Barnard un lato intensamente spirituale ed umano, alla luce del quale, alcune apparenti intemperanze del personaggio assumono una luce diversa, più comprensibile ed affascinante.

«Una vita» ha il pregio di non cedere in modo alcuno al compiacimento di per se stesso, ed è altresì aliena da ogni spirito polemico, benché lodi e critiche si avvicendassero già ampiamente intorno al chirurgo di Città del Capo. L'abile collaborazione di Pepper presenta il racconto come una lunga sceneggiatura, nel modo sempre più semplice possibile, e l'opera ha compiuto una mirabile fusione tra il fatto di cronaca, l'avventura del trapianto, e la minuziosità scientifica. Si finisce col provare una calda ammirazione non disgiunta da simpatia, per Barnard, tanto egli parla di sé in tono efficace e talvolta con sincerità disarmante.

Non si creda però di avere a che fare col ritratto di un uomo semplice: e questa costituisce la sorpresa del libro. Barnard è stato ed è un uomo tormentato, angosciato da conflitti, un perfezionista, che di fronte al moltiplicarsi dei problemi, talvolta si avvilisce, altre si smarrisce in un aggrovigliarsi di ansie, dubbi, paure, e al

tutto in solitudine, giacché non sono in molti a comprenderlo. L'avventura prende le mosse dall'adolescenza, fino al momento in cui, morto Washkansky, il chirurgo ne dà l'annuncio a Blaiberg, chiedendogli se ancora desidera sottoporsi a trapianto di cuore. Il cammino percorso fra queste due tappe è lungo ma continuamente in ascesa e con tale rapidità da affascinare. Barnard prova una rabbia impotente di fronte ad ogni esistenza «distrutta prima di aver esaurito il suo ciclo», e questo atteggiamento spirituale che si è fatto strada in lui fin da quando era studente, finisce col condizionare ogni suo anelito di ricerca scientifica, gli indica la via da seguire, anche e soprattutto dopo le sconfitte.

La parte dominante delle memorie è dedicata alla professione, fin da quando, medico alle prime armi, ha compiuto le prime esperienze nell'ospedale di una piccola città del Sud Africa, poi via via, attraverso studi e ricerche, finché in America apprese le meraviglie della macchina cuore-polmone, e poté finalmente applicarla anche al Groote Scuur, e così fino al primo trapianto. Ma anche l'io segreto del chirurgo è analizzato con efficacia, come le vicende di un matrimonio che fu soprattutto uno scontro fra due temperamenti diversi, e che offre all'uomo la spinta di analizzarsi, interrogarsi, giudicarsi, alla ricerca di un maggiore equilibrio, di una voluta serenità. «... Vi dò tutto quello che posso, quello che mi resta...». «Esatto, ci dai i resti, tu sei il resto di un uomo...». «Non dire così, ti prego, dò tutto ai miei pazienti, a coloro che più hanno bisogno di me, io dò tutto...».

Quanto al primo trapianto cardiaco, av-

venuto fra il 2 e il 3 dicembre 1967 a Città del Capo, molto è stato scritto, ma apprenderne la cronaca e le sensazioni direttamente dal suo autore, non è certo la stessa cosa che leggerne dei *réportage*. Barnard ne offre il primo resoconto completo, non solo di ciò che accadde in sala operatoria, ma prima dell'operazione. Dopo aver ricordato i lunghi esperimenti, e gli studi precedenti, attimo per attimo pensieri e parole vengono messi a fuoco e costituiscono un documento di umanità cruda, ed il lettore finisce con l'essere egli stesso protagonista del dramma che sta per compiersi. I dubbi di Barnard, sono quelli di milioni di uomini, le sue decisioni sono

pervase di angoscia, ed appunto per questo avvicinano a noi il personaggio, umanizzandolo, attraverso i rapporti umani. Un giorno era stato detto a Barnard: «Quelli che sono nati per essere medici fino in fondo, non possono fare a meno di identificarsi con chi soffre, di lasciare in ogni paziente, parte di se stessi, e tu sei uno di loro, Chris».

Il libro piacerà a tutti, e appaga il desiderio di saperne di più sull'avvenimento più entusiasmante e tragico ad un tempo della nostra epoca, ed anche a coloro che vanno invece alla ricerca di approfondire la personalità di un uomo che, bene o male, è entrato nella storia dell'umanità.

T.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

FASCICOLO N. 5 - MAGGIO 1970

Considerazioni sulla « prontezza operativa ». *Amm. di Divisione Camillo Villani.*

L'espressione « prontezza operativa », usata da alcuni anni nella nostra letteratura militare, costituisce la traduzione della espressione « operational readiness » di origine anglosassone. Orbene, l'A., con il suo articolo, svolge una breve indagine sul significato della espressione in sé e su alcuni aspetti e fattori della « prontezza operativa » allo scopo di eliminare ogni incertezza di interpretazione.

Tradurre « ready » in « pronto » è corretto ma bisogna osservare che i cervelli anglosassoni tendono ad associare al termine di « ready » il concetto di « preparato » mentre, per un intelletto italiano, il termine « pronto » si associa, in prima istanza, con il concetto di « svelto, sollecito ». In definitiva, si può concludere che i concetti di « preparazione » e di « immediata disponibilità per l'impiego » sono, entrambi, essenziali caratterizzazioni della prontezza operativa con l'avvertenza, però, che ad esse va aggiunto il carattere, inespresso ma implicito, della « efficacia nel tempo ». Per valutare, infatti, l'efficacia di una certa entità militare (terrestre, navale, aeronautica) è

necessario valutare per quanto tempo il suo valore nominale può essere considerato operante.

Nelle questioni di prontezza operativa, il fattore « tempo » non può essere omissivo in alcun caso ma le considerazioni di tempo diventano veramente significative solo se riferite a specifiche componenti e nel contesto dei rispettivi compiti. In sede di pianificazione deve sussistere, quindi, coerenza, in termini di tempo, fra le diverse attività che concorrono all'approntamento all'impiego di una entità militare, tenendo presenti le differenze dei criteri che presiedono al conseguimento dei risultati, complementari ma distinti, della disponibilità immediata per l'impiego e della preparazione intesa in senso lato.

Sulla prontezza operativa, nel senso della « disponibilità immediata », incide il principio della sicurezza per cui è necessario adottare provvedimenti anti-sorpresa. Questi non debbono essere solo quelli di natura passiva (come — ad esempio — il diradamento, il decentramento, il minamento difensivo, le contromisure

mine, ecc.) perchè essi non pongono vincoli sufficientemente ristretti alla libertà di azione avversaria ma debbono essere anche di natura attiva.

I fattori determinanti della prontezza operativa, intesa nel senso della «preparazione», sono i fattori morali e quelli logistici riferiti al personale ed al materiale. Di questi fattori, l'A., nel suo articolo, si limita a prendere in esame alcuni aspetti della «usura del materiale» e della «mobilitazione».

Usura del materiale

Un mezzo bellico viene considerato «pronto» per l'impiego quando è efficiente, equipaggiato e fornito delle prescritte dotazioni; come tale, viene inserito nella pianificazione operativa e riceve una dislocazione ed un compito. Nella equazione della prontezza operativa, però, non appare esplicitamente lo stato di usura del mezzo che è, invece, un dato assai importante perchè c'è una sostanziale differenza tra mezzi capaci di operare per una settimana, per un mese o per un anno. Occorre, quindi, tenere nella massima considerazione lo stato di usura e, in rapporto ad esso, realizzare tutte le premesse logistiche (capacità di lavoro, pezzi di rispetto, industria privata, ecc.) per fronteggiare le esigenze, tenendo presente che la condizione ideale, alla quale si deve tendere, vuole che l'intervallo fra il momento in cui il mezzo raggiunge

il massimo grado consentito di usura l'inizio dell'intervento di lavoro sia uguale a zero.

Mobilitazione

L'A. avverte che esistono fattori che possono consigliare, all'occorrenza, un rallentamento del ritmo della mobilitazione. Questo rallentamento non è affatto in contrasto con il criterio del «minimo tempo» perchè questo criterio è valido se attribuito all'incremento di potenzialità e di efficienza del dispositivo militare e non all'incremento dell'indice di mobilitazione. Un esempio: la «ripresa» di un'autovettura dipende dall'incremento di potenza e questo dal l'incremento del flusso di carburante nel carburatore ma, se l'aumento di flusso non è razionalmente adattato ai parametri meccanici del motore, non solo non si ottiene l'aumento della «ripresa», ma si può anche avere una diminuzione di potenza o, addirittura, l'arresto del motore per ingolfamento del carburatore. Analogamente, se il dispositivo X deve assumere, con la mobilitazione, la dimensione 4X, prima di adottare il criterio del «minimo tempo» occorre accertare in quale misura X può erogare il lavoro di quadruplicazione, pur continuando ad assolvere i compiti usuali, quali sono gli incrementi di forza consentiti nella unità di tempo senza correre il rischio di «ingolfamenti»

L'evoluzione della strategia navale sovietica. Amm. di Squadra (A) Vittorio Prato

L'evoluzione della strategia navale sovietica negli ultimi 50 anni viene esami-

nata dall'A. tenendo presente un nuovo libro statunitense che, per le fonti di cui

si avvale, merita particolare attenzione. Si tratta del «Soviet Naval Strategy» scritto dal Com.te R. W. Herrick che, dopo essersi occupato a lungo di questioni sovietiche, fu Addetto Navale a Mosca, partecipando a navigazioni su navi sovietiche e consultando fonti inedite di alto interesse. Il libro di R. W. Herrick non ha suscitato unanimi consensi sulle tesi sostenute e lo stesso A. dell'articolo dissente su alcuni punti come, ad esempio, sulla valutazione che la Marina sovietica, per la sua composizione e per i fattori strategici che ne influenzano l'impiego, non possa proporsi una strategia offensiva ma solo difensiva. Prima di esporre alcune delle conclusioni alle quali perviene R. W. Herrick, è bene ricordare, come fa l'A. dell'articolo, che il libro fu ultimato nell'ottobre 1967 perchè anche due anni possono apportare varianti alla situazione e determinare nuove valutazioni.

R. W. Herrick sostiene che l'attuale strategia navale sovietica è essenzialmente deterrente e difensiva, basata, com'è, su sommergibili, su naviglio di superficie leggero e su un'aviazione navale basata a terra. I mezzi navali sovietici del presente e dell'immediato futuro consentirebbero di assolvere soprattutto compiti difensivi in aree costiere e compiti di sostegno dell'Esercito (difesa contro invasioni anfibie, protezione del traffico costiero, sbarchi tattici a tergo di linee nemiche, sostegno di fuoco). I due compiti offensivi prevedibili sarebbero l'attacco di obiettivi terrestri a mezzo di missili lanciati da unità subacquee e la guerra al traffico con sommergibili. Essi, però, non dovrebbero costituire una minaccia tanto temibile perchè la Marina sovietica, a causa della carenza di potere aereo su

basi mobili, dovrebbe già trovarsi in difficoltà nell'assolvere il compito principale della distruzione delle forze nemiche d'attacco. La situazione, poi, sarebbe influenzata da condizioni geografiche sfavorevoli che obbligano i sovietici a mantenere 4 distinte flotte (del Baltico, del M. Nero, dell'Arco, del Pacifico) con difficoltà di libero accesso agli oceani, tanto da rendere non facili operazioni di grande rilievo contro le più importanti rotte del traffico.

Sempre secondo R. W. Herrick, la propaganda sovietica viene impiegata per dissimulare l'inferiorità navale rispetto alla NATO. Da un lato, essa cerca di persuadere che il fattore tecnico ha reso preminenti i sommergibili missilistici, da un altro lato essa cerca di accreditare le minacce del potere marittimo sovietico contro l'Occidente. Ma, in realtà, anche per il futuro, la strategia navale sovietica manterrà un carattere sostanzialmente difensivo anche perchè la parte di risorse finanziarie che può essere devoluta alla Marina si identifica con quanto resta dopo aver soddisfatte le richieste di settori ritenuti prioritari, come quelli dei missili intercontinentali, dei sistemi antimissili, delle altre FF. AA. La dozzina di marescialli sovietici più elevati in grado del Comandante in Capo della Marina, grazie all'orientamento terrestre dei capi e dei teorici militari del Partito, fa in modo che la Marina non acquisti una influenza troppo marcata evitando il suo decisivo potenziamento.

I sommergibili missilistici sovietici danno certamente all'URSS lo stesso potere deterrente mobile che i sommergibili Polaris offrono agli U.S.A. ma la mancanza di portacieli pregiudica gravemente le possibilità sovietiche sugli oceani. E se i so-

vietci riuscissero, con un grande sforzo, a costruire anch'essi delle portaerei, la potenza finanziaria ed industriale degli U.S.A. sarebbe in grado, secondo R. W. Herrick, di mantenere una netta superiorità.

In definitiva, la Marina sovietica può dominare le acque costiere europee e portare intralcio, per quanto le sarà possibile, al traffico marittimo delle potenze occidentali. Conscia dell'effettivo rapporto di forze, l'URSS deve continuare la politica di coesistenza pacifica nella quale assume importanza, per la guerra economica, una grande Marina mercantile. Il mantenimento di una importante forza navale nel Mediterraneo, ha essenzialmente lo scopo

Cenni sulle più recenti costruzioni navali sovietiche. Cap. di Vascello Marcello Bertini.

L'A. ebbe già ad esaminare, in un suo articolo del marzo 1969 (di cui la *Rivista Militare* diede notizia nel suo fascicolo dell'aprile), la evoluzione delle costruzioni navali sovietiche nell'ultimo quinquennio. Ma, essendo state fatte recentemente importanti affermazioni da parte del Comandante in Capo della Marina russa, Amm. Serghiei Gorshkov («...la nostra flotta può, ora, non solo infrangere l'attacco di un aggressore, bensì infliggere colpi mortali sui più lontani oceani ed in profondità nei territori nemici... la bandiera della Marina sovietica sventola oggi orgogliosamente su tutti i mari del mondo. Presto o tardi gli U.S.A. dovranno riconoscere che non posseggono più il dominio dei mari...»), l'A. vuole esaminare l'ulteriore sviluppo della Marina, sia nei tipi di nuove unità,

di accrescere il deterrente nei confronti della 6^a Flotta U.S.A. e di mantenere alto il prestigio sovietico nel mondo arabo.

Queste sono, come si è detto, le principali considerazioni di R. W. Herrick sulla situazione attuale e sulle prospettive per l'immediato futuro riferite alla Marina sovietica. L'A. dell'articolo, pur convenendo che l'attuale struttura della Marina sovietica non consente operazioni a vasto raggio, come l'occupazione di territori con invasioni transoceaniche, ritiene che siano considerevoli le possibilità navali sovietiche sia nella difesa attiva del proprio territorio, sia nell'offesa contro forze navali, contro obiettivi terrestri e contro il traffico marittimo nemico.

sia negli ammodernamenti apportati ai tipi di unità già in servizio.

Forze di superficie e subacquee per l'offesa strategica

Sono quelle che hanno in corso di realizzazione lo sviluppo più significativo.

Confermati, innanzi tutto, l'importanza della componente elicotteristica imbarcata (in particolare per la ricerca e la caccia antisom, soprattutto dei sommergibili nucleari lanciamissili) e l'orientamento all'impiego di velivoli V/STOL imbarcati (ad esempio, per eventuali operazioni contro «Task Forces» a capacità nucleare), si prevede la prossima entrata in servizio di unità portaelicotteri del tipo «Moskva» migliorato, idonee all'imbarco, oltre che di elicotteri, anche di velivoli VTOL (di cui un prototipo, il

subsonico «Freeland», è probabilmente in produzione di serie). Di queste unità, due sono in fase di avanzato allestimento.

Per i conduttori lanciamissili, il prototipo di una nuova classe sta attualmente effettuando le prove nel M. Baltico. Si tratta di unità di oltre 7000 t, 34 nodi di velocità, con armamento prevalentemente missilistico (una rampa binata per missili superficie-superficie «Shaddock», a media portata, con 8 armi disponibili a bordo; una rampa binata per missili superficie-aria «Goa», con 80 armi disponibili a bordo; una rampa per lancio di missili superficie-profondità subacquea) oltre ad armi convenzionali e ad una piattaforma per elicotteri. Dovrebbe trattarsi, in definitiva, di un compromesso tra conduttori (ad es. tipo «Kynda» e tipo «Kresta») e unità portaelicotteri tipo «Moskva».

E' in corso, inoltre, la trasformazione delle unità della classe «Krupny», cacciatorpedinieri lanciamissili, con la sostituzione del missile superficie-superficie «Strela», ritenuto superato, con il missile superficie-aria «Goa». Le unità hanno acquisito, pertanto, un incremento notevole di capacità di difesa a/a e di offesa antisom, divenendo ottimi cacciatorpedinieri di squadra per scorta in operazioni a largo raggio.

Importanti anche gli sviluppi nel campo delle unità subacquee alle quali i sovietici continuano ad attribuire il compito principale della offesa strategica. Oggi si può affermare che l'URSS sia riuscita a colmare il «gap» che la divideva dagli U.S.A., avendo reso operativo il sistema di lancio dei missili da sommergibile in immersione. Molto interessante, in proposito, un nuovo sommergibile (in-

dicato con la sigla Y in codice NATO) da 7000 t standard, lungo 130 m, dotato di 16 tubi lanciamissili con una portata di 1500 miglia. Nel campo dei sommergibili di attacco, sono stati impostati due nuovi tipi (indicati con le sigle C e V in codice NATO) caratterizzati da rilevante velocità e modesta rumorosità.

Forze per operazioni a breve raggio.

Si rileva un deciso miglioramento di alcune unità già in servizio (come, ad esempio, le unità scorta tipo «Peyta» assai migliorate nella componente antisom) e l'impostazione di un nuovo tipo di cacciasommergibile e di un nuovo tipo di sommergibile convenzionale (a propulsione Diesel, idoneo per l'azione in bacini ristretti e per missioni particolari).

Forze di difesa ravvicinata.

Le nuove costruzioni riguardano prevalentemente un nuovo tipo di posamine (3600 t, 4 binari di posa, 400 mine imbarcate) ed un nuovo tipo di dragamine costiero.

Adeguate sviluppo stanno avendo le forze per operazioni anfibe (arricchitesi di nuovi mezzi similari ai LCM e LCU degli U.S.A.) e le unità di appoggio di squadra ed ausiliarie.

L'A. conclude il suo esame affermando che la Marina sovietica ha considerevolmente incrementato le possibilità di offesa strategica, di offesa e difesa antisom, di difesa ravvicinata contro «Task Forces» e di operazioni anfibe. La Marina ha incrementato, inoltre, la propria autosufficienza, svincolandosi dalle normali basi a terra e sviluppando tecniche di rifornimento in mare che le consentono operazioni di più vasto respiro.

Frequenza dei movimenti degli ufficiali (1919-1939). *Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo.*

L'A. si è valso, per il suo articolo, di uno studio effettuato nel 1938-39, provocato dalla eccessiva frequenza dei cambi di destinazione nel periodo compreso fra le due guerre mondiali. Dallo studio risultò che, in quel periodo, si facevano circa 4.000 movimenti all'anno su un totale di 2.850 ufficiali; 22 ufficiali, in me-

dia, erano, quindi, giornalmente, in viaggio di trasferimento e la permanenza media di ogni ufficiale nella stessa destinazione non superava gli 8 mesi.

L'articolo esamina le ripercussioni sfavorevoli di una frequenza così alta di movimenti sotto i punti di vista umano, organico ed economico.

Statistica mondiale delle navi di oltre 100.000 tpi. *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini.*

Da circa un decennio sono entrate a far parte delle flotte mercantili navi con portata lorda superiore alle 100.000 t. Al 31 dicembre 1968 ne erano in servizio 251, di cui 240 navi cisterna e 11 per carichi alla rinfusa, e circa altrettante risultavano in costruzione o in ordinazione. Quelle di maggior portata sono le 6 super-petroliere da 326.000 t della Universe Tankship, impiegate per il trasporto di greggio dal Golfo Persico all'Irlanda.

Una nuova categoria di navi — per ora sulle 150.000 t — è quella delle navi destinate promiscuamente al trasporto di carichi alla rinfusa e di petrolio. Sono dette «O.B.O.» e cioè «Ore-Bulk-Oil Carriers» (da «ore», minerale; «bulk», carichi alla rinfusa; «oil», petrolio). Il motivo per cui il tonnellaggio è stato limitato, per ora, a 150.000 t si deve ricercare nel fatto che non esistono porti al mondo con banchine che consentano l'ormeggio di navi con portate lorde superiori.

Al 31 dicembre 1968 vi erano al mondo 24 cantieri in condizioni di costruire navi con portata lorda superiore alle 200.000 t: 8 in Giappone e 16 in Europa, ma i cantieri giapponesi hanno una potenzialità nettamente superiore a quelli dei cantieri europei tanto che la metà delle navi attualmente in servizio di stazza superiore alle 200.000 t è stata costruita negli 8 cantieri giapponesi.

A vantaggio dell'industria giapponese stanno una più lunga esperienza ed una più perfetta organizzazione che consentono di costruire da 4 a 6 unità all'anno per ogni bacino di costruzione mentre nei cantieri europei la velocità di costruzione va da 1,5 a 2,5 navi per bacino all'anno.

Sempre alla data del 31 dicembre 1968 l'Italia non aveva in servizio navi con portata superiore a 100.000 t ma risultavano in ordinazione 9 navi cisterna e 4 navi per carichi alla rinfusa.

G G

RIVISTA AERONAUTICA

FASCICOLO N. 5 - MAGGIO 1970

Cinquant'anni dal volo Roma - Tokyo di Ferrarin e Masiero. *Col. Pil. Luigi Straulino.*

Il 30 maggio 1920 il tenente Ferrarin, con il motorista Cappannini, e il tenente Masiero, con il motorista Maretti, giunsero trionfalmente a Tokyo, con velivoli «SVA 9» (diretti discendenti dello «SVA 5», eroico protagonista delle ultime vicende della prima guerra mondiale), dopo aver percorso 17.200 km in 107 giorni. Il volo, come dirà Ferrarin nella relazione, avrebbe potuto essere compiuto in un tempo assai inferiore grazie ad una migliore organizzazione (si pensi, ad esempio, che, una volta, i piloti furono co-

stretti a spostare l'orario di arrivo per consentire lo sfollamento del campo di corse dove era previsto di atterrare) ma, con tutto ciò, l'impresa costituì un caposaldo della nostra storia aeronautica, anche se non fu pienamente sfruttata, per motivi vari, sul piano economico-industriale.

La *Rivista Aeronautica*, nel dare, per ora, solo notizia del cinquantenario del volo, si ripromette di pubblicare, entro l'anno, uno studio particolareggiato della preparazione, della cronaca e dei risultati del raid.

L'elicottero nella guerra sul terreno. Elaborazione, a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti, della tesi compilata dal Magg. Enrique Ugo Ventura delle Forze Aeree Argentine al 37° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Oggi gli elicotteri costituiscono una aliquota cospicua del materiale di volo delle principali aviazioni, così, ad esempio, negli USA, su 34.000 velivoli militari, ben 11.000, pari al 32%, sono ad ala rotante.

Quali i motivi di questo intenso sviluppo? Essi vanno ricercati nell'apporto di mobilità che gli elicotteri sono in grado di dare alla manovra, sia nel quadro di un conflitto generale, nucleare, sia nel quadro di conflitti limitati e locali, combattuti con caratteristiche di guerriglia.

Il progresso compiuto dagli elicotteri in questi ultimi tempi è stato veramente notevole. Oggi l'elicottero è il VTOL di maggior rendimento, quello che ha la maggiore autonomia nel volo stazionario ed il minor consumo di combustibile per unità di peso sollevata. La velocità della corrente d'aria generata dal rotore è molto bassa rispetto a quella degli altri velivoli a decollo verticale; la transizione dal volo verticale o stazionario al volo orizzontale non presenta difficoltà o limitazioni; le infrastrutture necessarie al suo impiego sono modeste (può decollare

e atterrare su uno spazio libero di dimensioni appena triple del diametro delle sue pale); le pale possono essere ripiegate, quando il velivolo è a terra, per ridurre l'ingombro e facilitarne l'occultamento; la velocità in volo orizzontale è notevolmente aumentata e nei tipi «compound» (dotati, cioè, di piccole superfici alari fisse) supera i 400 km/h; sono in studio avanzati elicotteri capaci di convertirsi in aerei ad ala fissa, ripiegando e «nascondendo» il rotore durante il volo onde incrementare ulteriormente la velocità. La stabilità e la maneggevolezza, assai migliorate, sono paragonabili a quelle dei velivoli convenzionali; le vibrazioni sono state quasi del tutto eliminate con grande vantaggio per la precisione del tiro. Il rumore è minore di quello prodotto dai velivoli VTOL mentre, invece, la superficie radar-riflettente è più ampia che sui velivoli normali (l'elicottero «Iroquois», di poco più di 2 t, ha una superficie radar-riflettente cinque volte maggiore di un caccia tattico tipo G.91). Per gli elicotteri, le minime di visibilità sono più basse che per gli aerei ad ala fissa per cui essi possono svolgere la propria attività anche quando le minime sono proibitive per gli aerei normali. In caso di avaria al motore, se il carico non è eccessivo e se la quota e la velocità sono sufficientemente alte, l'elicottero può scendere a terra in autorotazione con il motore piantato. L'adozione di propulsori a turbina ha fatto diminuire il peso dei motori per unità di potenza, accresciuta la sicurezza, ridotti gli oneri di manutenzione e migliorato il livello medio di efficienza (gli «Iroquois» impiegati nel Vietnam hanno registrato medie di attività di volo di 60 ore mensili).

Rispetto ai veicoli terrestri l'elicottero è più costoso, esige personale altamente specializzato, non consente il trasporto di materiali molto pesanti ma, in compenso, è molto più veloce e assolutamente indipendente dalle condizioni del terreno e della viabilità, il che — ai fini della manovra — fa la stessa differenza che «essere» e «non essere».

Per quanto concerne la vulnerabilità, l'A. cita alcuni dati relativi alle operazioni nel Vietnam e che, pertanto, non possono avere un valore assoluto. Le perdite dovute ad abbattimenti causati dalla contraerea nemica sono state modeste: da una media delle statistiche risulta che è stato colpito un elicottero ogni 350 sortite e che è stato abbattuto un elicottero ogni 8000 sortite e, poiché il 50% degli elicotteri abbattuti ha potuto essere recuperato, il tasso di perdite per abbattimento è stato, in realtà, di solo una unità ogni 16000 sortite. I modesti tassi di abbattimento sono dovuti, a giudizio degli esperti, alla corazzatura dei velivoli, all'impiego di scorte sulle rotte di avvicinamento e sulle zone di sbarco, alle procedure tattiche usate nelle varie circostanze (volo a bassissima quota per sfuggire alle armi pesanti oppure sopra i 2000 m per sfuggire alle armi leggere), al concorso di fuoco degli aerei ad ala fissa e delle artiglierie.

Nelle missioni di assalto aereo, il trasporto e lo sbarco debbono essere strettamente coordinati con l'appoggio di fuoco di elicotteri armati, artiglierie e aerei. A tale scopo, onde rendere sempre più efficace la preparazione delle azioni di assalto eseguite con elicotteri, è stata creata, nel Vietnam, una speciale attrezzatura per trasportare in volo, con elicotteri pesanti UH-1 «Huey Tug», batterie da

105 mm. Con 9 elicotteri può essere acrotrasportata una batteria di 6 pezzi da 105 mm a 90 km di distanza in 35 minuti.

La caccia avversaria costituisce un grave pericolo per gli elicotteri. Ma se il pilota si accorge del pericolo che incombe, l'elicottero può trovare scampo nelle manovre intese ad evitare l'intercettazione. L'esperienza ha dimostrato che le manovre evasive consentite all'elicottero rendono problematica l'intercettazione: esso può portarsi a bassa quota (nel qual caso è difficilmente avvistato dal pilota di un aviogetto), può invertire il senso del volo in un raggio strettissimo, può defilarsi dietro ostacoli naturali o fermarsi in volo stazionario, può posarsi sul terreno, alzarsi all'improvviso, avanzare a scatti, ecc.

I compiti degli elicotteri in campo tattico possono raggrupparsi nel trasporto, nel concorso informativo e nel concorso di fuoco.

Il trasporto tattico consente l'aggiramento verticale, cioè la possibilità di intervenire sul toro o sul fianco del nemico, favorisce lo sfruttamento immediato di una situazione favorevole, contribuisce a parare una improvvisa minaccia avversaria (facendo affluire rapidamente rinforzi o rifornimenti), risolve problemi di movimento e di trasporto in ambienti di non facile percorribilità.

Il concorso informativo fornito dagli elicotteri, complementare a quello fornito

dagli altri mezzi, ha il pregio dell'accuratezza e della immediatezza ed ha grande valore soprattutto nelle fasi dinamiche e fluide del combattimento.

Il concorso di fuoco, da parte degli elicotteri da combattimento, è importante per l'appoggio ravvicinato alle truppe ma, talvolta, può anche costituire un'azione fine a se stessa. E' utilissimo nella fase di presa di terra di un aviosbarco, allorché le forze eliportate sono maggiormente vulnerabili alle offese nemiche, e nelle azioni contro formazioni corazzate poiché l'elicottero è in grado di lanciare missili c/c da una distanza di circa 4000 m.

Per quanto concerne il supporto tecnico-logistico degli elicotteri impiegati in campo tattico, l'A. pone in evidenza come tutto l'apparato per i rifornimenti (di combustibili, lubrificanti, parti di ricambio, munizioni, ecc.), per la manutenzione di 1ª linea, per il recupero di elicotteri caduti o abbattuti, per lo sgombero dei velivoli riparabili debba essere «mobile» e cioè montato su veicoli terrestri ed aerei e, quindi, in grado di aderire costantemente ai reparti elicotteri. Molto importante, infine, è la cooperazione, stretta e costante, tra la direzione del servizio tecnico-logistico ed il comando operativo dei reparti elicotteri perché il successo della manovra operativa dipende in larga misura dalla efficienza e dalla funzionalità del supporto.

Funzione ed economia delle luci lampeggianti nelle segnalazioni luminose di impiego aeronautico. *Gen. Isp. G.A.r.i. Nerio Memma.*

La odierna disponibilità di numerosi ed ingegnosi aiuti di tipo non visuale, per voli quasi esclusivamente strumentali, non ha affatto eliminata la necessità

di disporre di efficienti segnalazioni luminose di richiamo e di avvertimento.

Premesso un richiamo alle leggi fisiche che governano la visibilità delle luci (in

particolare alla legge di D'Allard, che definisce l'intensità che deve avere una sorgente luminosa in una data direzione onde produrre una determinata illuminazione in lux ad una data distanza, e alle leggi di Blondel e Rej sulle segnalazioni luminose ad intermittenza o a lampo), l'articolo passa ad esaminare le caratteristiche delle varie luci in-

Maser, laser e loro prevedibili applicazioni militari. Prof. Fiorenzo Nappo e Col. Pil. Francesco Vason.

L'articolo consta di due parti: nella prima, a cura del prof. Nappo, vengono enunciati i principi fisici sui quali si basano il maser ed il laser e nella seconda, a cura del Col. Vason, vengono indicate le possibili applicazioni militari del maser e del laser. Noi, per brevità, ci limiteremo ad accennare alle possibili applicazioni militari avvertendo, però, come fa l'A., che molte realizzazioni sono ancora coperte dal più geloso segreto.

Il laser (che differisce, come noto, dal maser unicamente perchè il fascio continuo di luce emesso ha una frequenza molto alta e la sua lunghezza d'onda rientra nel campo del visibile) è già largamente impiegato nella medicina, nelle telecomunicazioni e nell'industria civile. Eccone alcune applicazioni: asportazione di tumori, chirurgia oftalmica, misurazioni, saldature, perforazioni, forature di diamante, microsaldatura di circuiti miniaturizzati, fotografia tridimensionale, ottica, processi siderurgici, radar a lungo raggio, congegni antifurto, apparecchi elettronici per ciechi, giroscopi, analisi chimiche, rilevazioni di ampiezza, comunicazioni spaziali e rilevamento di satelliti, esami al microscopio, compilazione di mappe e di carte geografiche.

termittenti di aiuto alla navigazione aerea. Si esaminano, quindi, i fari di aeroporto, i fari di avvicinamento sul prolungamento dell'asse della pista, i fuochi di richiamo alla soglia della pista, i fari di pericolo per la segnalazione di ostacoli fissi a terra (ad esempio: antenne, torri, ecc.) e di anticollisione a bordo dei velivoli.

Nel campo militare ricorderemo, anzitutto, l'impiego anti-ICBM. Le ogive esplosive degli ICBM in arrivo potrebbero essere distrutte mediante laser capaci di generare impulsi rapidi di elevatissima energia. Il problema della produzione di energia adeguata non è, forse, ancora del tutto risolto mentre lo sono certamente i problemi del puntare e del mantenere sull'obiettivo lo stretto fascio del laser (alcune ditte americane hanno già prodotto degli «IR laser-tracking-ranger» capaci di acquisire gli obiettivi con ricercatori IR e di mantenerli bloccati il fascio laser). Con la velocità propria dei raggi laser, di 300.000 km/sec, gli ICBM, che viaggiano a 24.000 km/h, diventano un bersaglio assai... lento!

Altri impieghi possibili sono la bomba all'idrogeno a laser e l'arma portatile anti-uomo. Le bombe all'idrogeno necessitano, come noto, di un detonatore che, a tutt'oggi, è costituito da una bomba A: orbene, il raggio laser, grazie alla enorme quantità di calore che può generare, è in grado di costituire un valido detonatore per l'innesco delle bombe H. Come arma anti-uomo, è stato già realizzato un laser, sin dal 1963, a forma di fucile, del peso di 11 kg, alimentato da

una batteria, capace di produrre 10.000 lampi (con la cadenza di uno ogni dieci secondi) in grado, ciascuno di essi, di porre fuori combattimento un uomo a 1500 m.

Il laser può essere impiegato per la sorveglianza a lunghissima distanza, determinando e identificando gli obiettivi, ad esempio, sonde spaziali e satelliti. Può anche «ritrovare», per mezzo di un sistema di scansione a comando elettrico, un bersaglio del quale si fossero momentaneamente perdute le tracce, come, ad esempio, un razzo che abbia attraversato uno strato di nubi: quando il fascio laser incontra nuovamente il riflettore del bersaglio, esso vi resta agganciato (per questo viene chiamato «laser di inseguimento») e il movimento di scansione viene automaticamente arrestato.

Un interessante impiego del laser nel campo tattico consiste nell'illuminare un bersaglio con un fascio laser mentre un missile, dotato di un sistema di guida regolato sulla stessa frequenza, si dirige automaticamente sull'eco rinviata dal bersaglio. I dispositivi possono avere due diverse caratteristiche: illuminare, da terra, un bersaglio terrestre su cui lanciare, da terra, un missile oppure illuminare da un mezzo aereo un bersaglio terrestre su cui lanciare un missile aria-terra. Numerosi sono gli studi per le applicazioni c/c.

Altro impiego è quello di radar ottico per la individuazione e la discriminazio-

ne, con grande precisione, di bersagli di piccola dimensione e per la misura dei loro spostamenti. Numerosi sono anche i telemetri basati su raggi laser: la Gran Bretagna ne sta realizzando un tipo che dovrebbe essere installato sui carri «Chieftain» entro il 1972; gli USA hanno in studio telemetri laser per carri armati per mezzo dei quali la distanza del bersaglio, elaborata dal laser, viene automaticamente introdotta nella centrale di tiro del carro; telemetri laser per artiglierie sono anch'essi in studio, con lo scopo di eliminare i tiri di aggiustamento e, in conseguenza, di aumentare l'efficacia del tiro grazie alla sorpresa. Anche per il tiro dall'aereo sono in corso di sperimentazione, in Francia ed in USA, sistemi che impiegano il laser — combinato direttamente con calcolatori di tiro — per gli attacchi al suolo mediante bombardamento o tiro delle armi di bordo.

Anche la localizzazione subacquea trae vantaggio dal laser perchè esso consente di amplificare fino a dieci volte la visione. I raggi laser vengono riflessi su un televisore per cui i bersagli subacquei possono essere anche fotografati, cosa che, finora, non era mai stata possibile.

Ricordiamo, infine, l'impiego del laser per la navigazione inerziale dei missili, dei sommergibili e dei velivoli, per le telecomunicazioni ottiche a grande distanza, per i rilevamenti meteorologici e per le contromisure laser.

I saloni dell'Aeronautica negli ultimi 50 anni. Ing. Alberto Mondini.

Continua la storia dei saloni aeronautici, nazionali ed esteri, che ebbe inizio nel precedente fascicolo della Rivista. Per l'Italia, il tono minore delle mostre di

questo dopoguerra è stato riscattato dai grandi saloni di Torino iniziati nel 1964. Quest'anno, dietro all'imminente edizione del salone, sta una industria aeronau-

tica che, seppure faticosamente, sta rinascente, pienamente consapevole della necessità di stringere vaste alleanze internazionali per operare su quelle dimensioni che, sole, ne possono assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo.

Una novità per l'imminente salone italiano: da quest'anno esso si svolgerà interamente a Caselle.

Scelta felice; una mostra aeronautica, infatti, non può aver sede che in un aeroporto.

G. G.

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE

(NATO)

FEBBRAIO 1970

La *Revue Militaire Générale* viene edita a Parigi sotto l'egida di un Comitato composto da alte autorità militari dei Paesi della NATO. Gli articoli, scritti in francese o inglese o tedesco, sono seguiti da condensati nelle altre due lingue.

Il numero del febbraio scorso riporta una interessante serie di articoli riguardanti l'organizzazione difensiva NATO e la strategia della dissuasione.

Di particolare rilievo ci è apparso, ai fini di una documentazione sugli orientamenti dottrinari nell'ambito dei Paesi NATO, l'articolo, a firma del pubblicista statunitense E. Geneste «L'Inghilterra, la Francia e la difesa europea negli anni '70», che qui sotto riportiamo in sintesi.

L'Alleanza Atlantica, il cui obiettivo finale è la difesa dell'Europa, conta ormai più di venti anni ed ha quindi bisogno di una ristrutturazione, richiesta dai cambiamenti che sono sopravvenuti nei fattori del problema difensivo, soprattutto nel corso di quest'ultimo decennio.

Questi cambiamenti sono connessi essenzialmente alle modifiche nella natura della paventata, eventuale aggressione e

al possesso di armi nucleari da parte di due membri europei della NATO: la Gran Bretagna e la Francia.

L'invasione dell'altopiano boemo da parte delle divisioni corazzate del Patto di Varsavia ha riproposto con maggiore urgenza, nei confronti dell'Europa, l'interrogativo circa la validità della dottrina della dissuasione.

Come noto essa si fonda sull'equilibrio del terrore, in quanto l'enorme potere di distruzione, conferito ai governanti dalle armi nucleari, viene neutralizzato dal timore della rappresaglia, con la conseguente pratica impossibilità, da parte delle grandi potenze atomiche, di scatenare volontariamente una guerra termonucleare.

Nell'ambito di tale dottrina, rimane valido ancora oggi l'interrogativo circa la condotta ragionevole di quei governanti che sono in grado di scatenare l'apocalisse sulla Terra, ma ad esso si aggiunge ora il non meno angoscioso interrogativo circa la loro possibilità e capacità di tenere la situazione sotto controllo.

Per di più oggi è sopravvenuto un nuovo pericolo, di diversa natura ma altrettanto grave: quello costituito dalla

moderna guerriglia, la cui efficacia ha già avuto tante conferme.

Le due forme moderne della guerra — la nucleare e la sovversiva — sembrano unire le loro forze malefiche per innescare una esplosione di violenza incalcolabile.

Ora, se ammettiamo che la terza guerra mondiale sarà la risultante di eventi politici non controllabili, dobbiamo anche ammettere l'urgenza di esaminare attentamente i sistemi militari oggi esistenti in Europa, al fine di evitare che i due membri europei del club atomico, Francia e Inghilterra, si impegnino in avventure pericolose.

Come premessa noteremo che i complessi bellici impegnati nelle guerre ultime non hanno fatto ricorso alle armi nucleari, ma nello stesso tempo dobbiamo anche rilevare che la minaccia di una loro possibile utilizzazione non sembra abbia preoccupato i contendenti e in particolare il belligerante che ne era sprovvisto: vedansi gli esempi della Corea e dell'Indocina.

Analogamente si può ritenere che se oggi le popolazioni dell'Europa dell'Est si ribellassero, non nutrirebbero certamente maggiori paure.

Inoltre, ammesso, come accennato, che il problema pace o guerra per l'Europa non si pone oggi a livello di deliberate decisioni dei governi, ne scaturisce la considerazione che la attuale debolezza politica del Cremlino è ben più temibile delle sue ambizioni.

La difesa dell'Europa negli anni '70 deve dunque essere riorganizzata tenendo presenti questi nuovi elementi del problema, molto diversi da quelli degli anni '50.

Soprattutto e prima di tutto deve es-

sere valutato il peso reale della «dissuasione» derivante dal potenziale termonucleare americano, tenendo presente, oggi, il concorso che possono assicurare le due nuove potenze nucleari: Gran Bretagna e Francia.

La dottrina della «rappresaglia massiccia», così come era stata formulata negli anni '50, non ha avuto gli effetti sperati e i fatti ne hanno dimostrato la inapplicabilità. Per di più, se da una parte essa non è stata applicata in Corea e in Indocina, dove avrebbe potuto evitare il disastro di Dien-Bien-Phu, vediamo dall'altra che, nel 1956, la minaccia sovietica contro l'intervento anglo-francese, durante la crisi di Suez, rimase senza eco.

Oggi, infine, nel Vietnam, tutto è stato fatto affinché il vaso di Pandora atomico non venisse aperto.

Il «calo nella credibilità» del fattore dissuasivo rappresentato dall'armamento termonucleare è perciò diventato più rimarchevole, anche perché i generali comandanti le truppe americane in Europa non hanno mai ottenuto dal loro governo l'autorizzazione ad un eventuale impiego di armi nucleari tattiche.

Si è così arrivati, a poco a poco, alla dottrina della risposta graduale o flessibile.

Giunti a tale situazione, la Gran Bretagna e la Francia, avendo constatato che «l'ombrello atomico» statunitense era sempre più abbondantemente bucato, hanno cercato di proteggersi da se stesse e si sono dotate di un armamento nucleare in proprio.

Ciò trovava facile spiegazione nel fatto che gli Stati Uniti hanno una certa ripugnanza ad impiegare l'armamento nucleare e gli europei, per contro, non vo-

gliono continuare a spendere somme molto considerevoli per una difesa esclusivamente convenzionale ed intendono, inoltre, costringere i sovietici a fare i conti direttamente anche con loro.

Il trattato di non proliferazione che, dopo lo scadimento del patto Mac-Mahon, ha rappresentato il tentativo per colmare la falla ha avuto come conseguenza anche quella di lasciare Inghilterra e Francia sole di fronte alla potenza nucleare dell'Unione Sovietica, aumentando le responsabilità. Occorre qui considerare che l'esistenza di un armamento atomico in Inghilterra e in Francia non aumenta il pericolo di una guerra nucleare mentre costituisce un nuovo argomento, positivo ed efficace, di dissuasione, al quale i sovietici potrebbero dimostrarsi sensibili.

Vi è da aggiungere che una stretta cooperazione fra i tre membri occidentali del club atomico è, in definitiva, diventata oggi una delle condizioni essenziali per la «credibilità» del ricorso all'arma nucleare da parte degli Stati Uniti, in difesa dell'Europa occidentale.

Ciò è molto importante poichè la prima idea da far accettare dall'Unione Sovietica è che ogni guerra, in cui le forze occidentali venissero impegnate per la difesa dell'Europa, sarebbe una guerra nucleare.

A questo punto il problema fondamentale s'incentra sull'interrogativo circa la

sufficienza delle armi nucleari in possesso delle potenze dell'Occidente e circa la rispondenza della loro attuale dottrina bellica.

La risposta, per ora, è probabilmente negativa: perchè, a nostro parere, l'organizzazione difensiva attuale dell'Europa si basa sulla duplice eventualità di una guerra convenzionale e di una guerra nucleare, cosa che forse è soltanto una pericolosa illusione.

Anche se è possibile ipotizzare una «risposta graduale», la muraglia nucleare non deve assolutamente presentare falle di credibilità e la responsabilità di questa compattezza grava sui tre membri del club nucleare occidentale: Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

Una intesa limitata alle due superpotenze atomiche, USA e URSS, e il trattato di non proliferazione non appaiono molto produttori nell'ambito di una stretta e leale cooperazione, che si palesa estremamente necessaria di fronte alla nuova forma assunta dalla minaccia sovietica.

L'Occidente possiede oggi tre pilastri atomici, uno grande e due minori, mentre non ne aveva che uno alla nascita della NATO.

La difesa dell'Europa e la possibilità del disarmo dipenderanno in buona parte dal modo in cui i tre Paesi occidentali in questione sapranno organizzare la loro opera per il bene della pace nel mondo.

M. FUREST



Colonnella in gran tenuta Maggiore in spencer Ufficiale in camicia Ufficiale in gran tenuta Capitano (in camicia)